



AVVISO

Quantunque nel Prospetto di questa Collezione non siasi parlato delle Opere inedite del Tasso, ciascuno può bene immaginarsi che formano esse una delle cure principali dell'Editore. È stato scritto in ogni parte d'Italia, per procurarsi le Rime stampate a parte dopo l'edizione di Venezia, non che le MSS. ove s'incontrino; ma siccome gli avvenimenti militari non han permesso finora che vengano le risposte dal Regno di Napoli, il secondo volume conterrà l'Aminta e il Torrismondo, in vece del I. del Canzoniere. Un trattato è stato anco intrapreso per venire in possesso delle Lettere inedite raccolte dal Serassi. In quanto al resto, si osservi che si rilascia pel misero prezzo di centesimi 30 un Ritratto, nel quale il giovine Lasinio ha rivaleggiato con Morghen; e nulla sarà omesso onde rendere questa edizione non inferiore ai desiderj ed all'espettazione dei dotti; ma è pur forza annunziare che, a cagione dell'aumento nel prezzo della carta, la soscrizione a centesimi 20 per ogni foglio velino di stampa, sarà chiusa dopo i 350 primi Associati.

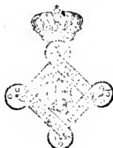
OPERE
DI
TORQUATO
TASSO

COLLE CONTROVERSIE

SULLA

GERUSALEMME

POSTE IN MIGLIORE ORDINE, RICORRETTE SULL' EDIZIONE FIORENTINA, ED ILLUSTRATE DAL PROFESSORE GIO. ROSINI.



VOLUME I.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXI.

IL

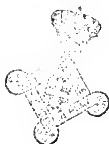
RINALDO

POEMA

DI

TORQUATO

TASSO



PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXI.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

GIUSEPPE CARACCIOLO

PRINCIPE

DI TORELLA

GIO. ROSINI

La generosità con cui Le piacque, Principe gentilissimo, d'offrirmi il MS. ch' Ella possiede del Tasso, onde giovarmene per la nuova edizione delle Opere di quell' Ingegno immortale, esigeva una ricompensa degna d'un tanto favore.

E quale altra offrir Le ne potrei, che pareggiasse quella di porre il Suo Nome in fronte al RINALDO, *l'opera, per quanto a me pare, la più straordinaria di quel divino Poeta?*

Considerando l' età, in cui lo scrisse, e i rari modi, le gentili imagini, le belle inspirazioni, la facilità, la grazia, e tante e tante cadenze o di frasi, o di rime, che han poi servito ne' luoghi più famosi della Gerusalemme; non v'ha ingegno colto, e cresciuto alle lettere, che nell' interno dell' animo suo non debba recarsi a gran vanto di poterne esser l'Autore! E, forse m' ingannerò, ma penso che molti Poemi Italiani, che godono

di maggior fama, sono inferiori d'assai a questo primo tentativo del Tasso giovinetto.

Nell' esame diligentissimo, col quale n' è stato da me collazionato il Testo, mi sono accorto con quanta facilità gli antichi Editori permettevano che il loro nome posto fosse in fronte alla ristampa delle Opere degli Antichi, senza darsi pensiero se i lor subalterni, ai quali ne lasciavano interamente la cura, fossero almeno in grado di correggerne i contrassensi, di raddrizzarne la sintassi, o di far procedere giustamente i versi e le rime. Gli errori, che s' incontrano nell' edizione stessa in foglio, diretta da M.r Bottari, parrebbero

incredibili, ove riscontrare non si potessero (1) *da chiunque ne abbia vaghezza.*

L'emenda adunque del RINAL-

(1) Tali sono, per esempio, C. IV. st. 7.
« Tal nel seren d'estinta notte suole,
in vece *d'estiva*.

C. VI. st. 43.
« Il forte Orlando contro il forte, e strano,
in vece di *forte estrano*.

C. IX. st. 54.
« . . . . . . Il suo rio ritratto,
in vece del *suo reato*, in rima.

C. X. st. 6.
« Come in noi del giudicio il nome ammorzi,
in vece del *lume*.

C. X. st. 72.
« Non ha tant'ira unqu'è Nettun commosso,
in vece di *Non da tant'ira:*

C. XI. st. 79.
« Ma qual gran foco è senza forze acceso,
in vece di *appreso*, quantunque siavi *acceso* al quinto verso in rima.

Infiniti poi sono i falli più lievi, che dipendono da lettere errate, o da articoli lasciati.

DO, anco scompagnato dalle altre Opere del Tasso, onorar potrebbe qualunque Editore, che più del grido volgare apprezzasse il valor delle cose.

Così emendato da assai gravi falli, nitidamente impresso, ed accuratamente riscontrato colle migliori antiche edizioni, comparisce di nuovo, ed a Lei, gentilissimo Principe, or s' intitola questo primo lavoro del gran Torquato, come pegno di gratitudine, e retribuzione di onore per la generosità e cortesia del Suo bell'animo, che troverà in esso un eccitamento di più a promovere i buoni studj, ed a ricercar più sovente la compagnia delle Muse, le quali furono sempre

decoro grandissimo nella prosperità, e dolcissimo e caro sollievo nelle miserie della vita.

TORQUATO TASSO

AI LETTORI

Non m' era nuovo, benignissimi Lettori, che siccome nessuna azione umana mai fu in ogni parte perfetta, così ancora a nessuna mai mancarono i suoi riprensori. Laonde, quando diedi principio a quest' opera, la quale ora è per venire alle vostre mani, e quando di stamparla mi disposi, chiaramente previdi che alcuno, anzi molti sarebbono stati, i quali l' una e l' altra mia deliberazione avriano biasimata; giudicando poco convenevole a persona, che per attender agli studj delle leggi in Padova dimori, spendere il tempo in cose tali; e disconvenevolissimo ad un giovine della mia età, la quale non ancora a diciannove anni arriva, presumere tant' oltre di sè stesso, ch' ardisca mandar le primizie sue al cospetto degli uomini, ad esser giudicato da tanta varietà di pareri: nulladimeno, spinto dal mio genio, il quale

alla Poesia sovra ad ogn' altra cosa m' inchina, e dalle esortazioni dell' onoratissimo M. Danese Cattaneo, non meno nello scrivere, che nello scolpire eccellente; essendo poi in questa opinione confermato da M. Cesare Pavesi, gentiluomo nella Poesia, e nelle più gravi lettere di Filosofia degno di molta lode, osai di pormi a quest' impresa, ancorchè sapessi che ciò non sarebbe per piacere a mio padre, il quale e per la lunga età, e per li molti e varj negozj, che per le mani passati gli sono, conoscendo l' instabilità della fortuna, e la varietà de' tempi presenti, avrebbe desiderato che a più saldi studj mi fossi attenuto, co' quali quello m' avessi io potuto acquistare, ch' egli con la Poesia, e molto più col correre delle poste in servizio de' Principi, avendo già acquistato, per la malignità della sua sorte perdè, nè ancora ha potuto ricuperare: sì che avendo io un sì fermo appoggio, com' è la scienza delle leggi, non dovessi poi incorrere in quegli incomodi, ne' quali egli è alcuna volta incorso. Ma, essendo stata di maggior forza in me la mia naturale inclinazione, e il desiderio di farmi conoscere (il che forse più facilmente succede per il mezzo della Poesia,

che per quello delle leggi) e l' esortazioni di molti amici miei: cominciai a dar effetto al mio pensiero, cercando di tener quello ascoso a mio padre. Ma non era giunto anco di grande spazio a quel termine, che nella mente proposto m' avea, ch' egli ne fu chiarissimo; ed ancorchè molto li pesasse, pure si risolvè alla fine di lasciarmi correre dove il giovenil ardore mi trasportava, sì che avendo nello spazio di dieci mesi condotto a fine questo Poema (come il Signor Tommaso Lomellino gentiluomo onoratissimo, e di pulitissimi costumi, e altri molti render ne possono testimonio) e mostrandolo ai clarissimi Sigg. Molino, e Veniero, il valor de' quali supera di gran lunga la grandissima fama, fui da loro esortato caldamente a darlo fuori; e si può veder una lettera del predetto Sig. Veniero, scritta in questa materia a mio padre, il quale senza l' autorità, e il parer di questi dottissimi e giudiciosissimi Gentiluomini non m' avrebbe giammai ciò permesso; ancorchè dal Danese, e dal Pavese, il giudicio de' quali è però da lui molto stimato, ne gli fosse prima stato scritto, non avendo egli veduto se non parte dell' opera mia. Viene dunque il mio Rinaldo a dimo-

strarsi al vostro cospetto sicuro sotto lo scudo di tali autorità dell'arme delle maledicenze altrui. Pregherò ben voi, gentilissimi Lettori, che lo vogliate considerare come parto d' un giovinetto, il quale se vedrà che questa sua prima fatica grata vi sia, si affaticherà di darvi un giorno cosa più degna di venir nelle vostre mani, e che a lui lode maggior possa recare. Nè credo che vi sarà grave, ch'io, discostatomi alquanto dalla via de' moderni, a quei migliori antichi più tosto mi sia voluto accostare: che non però mi vedrete astretto alle più severe leggi d'Aristotile, le quali spesso hanno reso a voi poco grati quei Poemi, che per altro gratissimi vi sarebbono stati; ma solamente quei precetti di lui ho seguito, i quali a voi non togliono il diletto; come è, l'usare spesso gli episodj, e introducendo a parlar altri, spogliarsi della persona di Poeta, e far che vi nascano le agnizioni, e le peripezie, o necessariamente, o verisimilmente, e che vi siano i costumi e il discorso espressi. È ben vero che nell'ordir il mio poema mi son affaticato anco un poco in far sì che la favola fosse una, se non strettamente, almeno largamente considera-

ta; e ancorachè alcune parti di essa possano parere oziose, e non tali, che, essendo tolte via, il tutto si distruggesse, siccome, tagliando un membro al corpo umano, quel manco ed imperfetto diviene: sono però queste parti tali, che se non ciascuna per sè, almeno tutte insieme fanno non picciolo effetto, e simile a quello, che fanno i capelli, la barba, e gli altri peli in esso corpo, de' quali s'uno n'è levato via non ne riceve apparente nocumento; ma se molti, bruttissimo e difforme ne rimane. Ma io desidererei, che le mie cose nè da' severi Filosofi seguaci d'Aristotele, che hanno innanzi gli occhi il perfetto esempio di Virgilio, e d'Omero, nè riguardano mai al diletto, e a quel che richieggono i costumi d'oggidì, nè da i troppo affezionati dell'Ariosto fossero giudicate; però che quelli conceder non mi vorranno, che alcun Poema sia degno di lode, nel qual sia qualche parte che non faccia apparente effetto, la qual tolta via non però ruini il tutto (ancorchè molti di tali membri siano nel Furioso, e nell'Amadigi, e alcuno negli antichi Greci, e Latini), quest'altri gravemente mi riprenderanno che non usi ne' principj dei Canti

quelle moralità, e quei proemj, che usa sempre l'Ariosto, e tanto più, che mio padre, uomo di quell' autorità, e di quel valore, che 'l mondo sa, anch' ei talvolta da questa usanza s' è lasciato trasportare: benchè dall'altra parte nè il Principe dei Poeti Virgilio, nè Omero, nè gli altri antichi gli abbiano usati, e Aristotile chiaramente dica nella sua Poetica (la qual ora con gloria di sè, e stupore e invidia altrui espone in Padova l'eloquentissimo Sigonio) che tanto il Poeta è migliore, quanto imita più, e tanto imita più, quanto men egli come Poeta parla, e più introduce altri a parlare: il qual precetto ha benissimo servato il Danese in un suo Poema composto ad imitazione degli Antichi, e secondo la strada ch' insegna Aristotele, per la quale ancor me egli esortò a caminare. Ma non l' hanno già servato coloro, che tutte le moralità, e le sentenze dicono in persona del Poeta, ma sempre nel principio de' Canti, che oltre che ciò facendo non imitino, pare, che siano talmente privi d' invenzione, che non sappiano tal cose in altra parte locare, che nel principio del Canto, e come questo ad alcuni potrebbe parere soverchia ambizione di voler mo-

strarsi dotto, o pur d' esser, scherzando, piacevole, e faceto tenuto dal volgo; così forse non è senza affettazione, ed io credo che vero sia ciò che il dottissimo Sig. Pigna dice in questa materia, che l' Ariosto tai proemj non avrebbe fatto, se non avesse stimato, che trattando di varj Cavalieri, e di varie azioni, e tralasciando spesso una cosa, e ripigliando un' altra, egli era necessario render talvolta docili gli auditori, il che quasi sempre in tai proemj si fa, proponendo quel che nel Canto si dee trattare, congiungendo le cose, che s' hanno a dire, con quelle, che già dette si sono; e la medesima cagione, oltre l' usanza, ha mosso mio padre ad imitarlo. Ma io, che tratto d' un sol Cavaliere, ristringendo (per quanto i presenti tempi comportano) tutti i suoi fatti in un' azione, e con perpetuo e non interrotto filo tesso il mio poema, non so per qual cagione ciò mi dovessi fare, e tanto più, che vedeva la mia opinione dal Veniero, dal Molino, e dal Tasso essere approvata, l'autorità dei quali può molto appo ciascuna persona. Sapeva oltre ciò quest' essere prima stata opinione dello Sperone, il quale tutte l'arti, e le scienze interamente possede. Non

vi spiaccia dunque di vedere il mio Rinaldo parte ad imitazione degli antichi, e parte a quella de' moderni composto; il quale se da voi sarà benignamente accolto, un'altra volta in molte parti migliorato si lascerà vedere.

AL MOLTO ILLUSTRE SIGNORE

IL SIGNOR CAVALIERE

GIROLAMO CORNEZZANO

MIO SIGNORE

Quando per sorte avvenisse, che per il desiderio mio d' onorare le lodi delle qualità di V. S. Illustre, poste nelle virtuose operazioni, che di lei faranno fede finchè viva il mondo, io fossi biasimato di temerità, come di troppo ardito desiderio di porre la bocca alla tromba della fama sua, che con sì gran fiato risuona per ciascuna parte d' Italia; rimettami la colpa la singolar benignità di Vostra Signoria, mio gran Signore, la quale le fa usare la domestichezza della bontà naturale con ognuno: con la qual dolce esca piglia i cuori, gli animi, i pensieri, e la volontà degli uomini ad onorarla, e con ogni osservanza riverire l' antico splendore della famiglia sua, tanto illustre per i lampi della

sua nobiltà, e per la gloria, e voce del suo nome, della sua prudenza, e del suo valore. E, perchè difficil cosa è il ritenere, che la verità non faccia nella bocca con la lingua il dovuto ufficio, più e più volte, da che io venni, molti anni sono, a godere la stanza di Pavia, a me tanto gioconda e grata, fui infiammato sempre sopra ogni affetto di cuore, di mente, e d'animo, e di desiderio di celebrar quanto udiva ogni giorno la meraviglia mia per tutta la città delle lodi, dell'onore, e de' meriti di Vostra Signoria. Onde pochi pari, nissuno superiore Cavaliere a lei si può ritrovare. Con lei par nato l'uso di tutte le qualità, che si ricercano in compiuto gentiluomo. Non sì tosto si scuoprono l'inimicizie, che di subito la crudeltà delle passioni non sia mitigata dalla dolcezza delle sue maniere, e dal procedere della sua prudenza. Cedono, e ubbidiscono le opinioni altrui alla sua grazia, al suo grado, al suo giudizio: e vien da ognuno riguardata non come Cavaliere della nobilissima Accademia del Sole, ma come esso Sole, che dà lumi altrui, non lo ricevendo egli altronde. Queste, e molte altre azioni di V. S. tutte nobili, tutte illustri, tutte degne di eterna gloria,

mi assicurano che, se avessi acquistato qualche biasimo di troppo ardito, maggior lode di giudizio debba sperarne, avendo giudicata conveniente occasione di soddisfar in parte al giusto desiderio mio, col dedicar al nome illustre di V. S. il Rinaldo, opera e fatica di quel nobilissimo ingegno del Signor Torquato Tasso, il qual con ogni mio studio e diligenza ho procurato che esca ornato e abbellito, conforme al desiderio suo, e all'obbligo, che con esso tengo d'amicizia, e d'osservanza singolare delle sue qualità, delle sue virtù, e suo divino intelletto.

Di Vinegia, il primo di Maggio, MDLXXXIII.

Di V. S. Illustre

Affezionatissimo servitore
LELIO GAVARDO.

IL
RINALDO
CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Emula del cugino il chiaro nome
Rinaldo, e dispon l'animo guerriero
Ad alte imprese, ond'egli ancor si nome;
E in ciò s'offrono a lui l'arme, e 'l destriero.
Del cavallo incantato intende, e come
Domar da lui si debba, e in quel sentiero
Trova Clarice; n'arde, e vince i suoi,
E l'accompagna al suo castel dipoi.

I.

Canto i felici affanni, e i primi ardori,
Che giovinetto ancor soffrì Rinaldo,
E come il trasse in perigliosi errori
Desir di gloria, ed amoroso caldo;
Allor che vinti dal gran Carlo i Mori
Mostraro il cor più che le forze saldo;
E Troiano, Agolante e 'l fiero Almonte
Restar pugnando uccisi in Aspramonte.

II.

Musa, che 'n rozzo stil meco sovente
Umil cantasti le mie fiamme accese,
Sicchè stando le selve al suono intente
Eco a ridir l'amato nome apprese;
Or che ad opra maggior movo la mente,
Ed audace m'accingo ad alte imprese,
Ver me cotanto il tuo favor s'accresca,
Ch'all'addoppiato peso egual riesca.

III.

Forse un giorno ardirai de' chiari fregi
Del gran Luigi Estense ornar mie carte,
Onde mercè del suo valor si pregi,
E viva il vostro nome in ogni parte;
Non perch' io stimi, ch' ai suoi fatti egregi
Possa dar luce umano ingegno, od arte;
Ch'egli è tal, ch'altrui dona e gloria, e vita,
E vola al Ciel senza terrena aita.

IV.

E voi, sacro Signor, ch'adorno avete
D'ostro la chioma, e di virtute il core,
E sì lucidi raggi omai spargete,
Che se n'oscura ogni più chiaro onore;
Quando ai gravi pensier la via chiudete,
Prestate al mio cantar grato favore,
Ch' ivi vedrete almen, se non espresso,
Adombrato in altrui forse voi stesso.

V.

Ma, quando il crin di tre corone cinto
V' avrà l'empia Eresia doma già visto,
E spinger (pria da santo amor sospinto)
Contra l'Egitto i Principi di Cristo;
Onde il fiero Ottomano oppresso e vinto
Vi ceda a forza il suo malfatto acquisto;
Cangiar la Lira in Tromba, e'n maggior carme
Dir tenterò le vostre imprese, e l'arme.

VI.

Già Carlo Magno in più battaglie avea
Domo, e represso l'impeto Africano,
E per opra d'Orlando omai giacea
Estinto Almonte, e'l suo fratel Trojano:
Pur in sì rio destin si difendea
Ne' forti luoghi ancor lo stuol Pagano;
Che molti in riva al mar, molti fra terra
Pria v' occupò nel cominciar la guerra.

VII.

Ma Carlo, il pian ridotto in suo potere,
E l'uno e l'altro mare a quel vicino,
Stringea più sempre coll'armate schiere
Da varie parti il campo Saracino;
Ch'avendo gran cagion del suo temere
Paventava il furor d'alto destino;
Pur con audace e generoso core
Era a'nimici suoi d'alto terrore.

VIII.

E ciascun giorno sempre alcun di loro
Fuor dalle mura e da'ripari usciva,
Per provar s'al Francese il valor Moro
Pari almen ne'duelli riusciva;
Ma, quando il Sol celava i bei crin d'oro,
E sotto l'ali il ciel Notte copriva,
Tutti assagliono insieme il nostro campo,
Per tentar colla gloria alcuno scampo.

IX.

Ma sempre il primo onore, il primo vanto
In generale, e in singolar battaglia
Riporta Orlando il giovinetto, e intanto
Gli antichi Eroi d'alte prodezze agguaglia.
Guerriero alcun non è feroce tanto,
Nè piastra fatta per incanto o maglia,
Ch'al suo valor resista; e Marte istesso
Avria forse la palma a lui concesso.

X.

Oh! quante volte e quante ei fece solo
A mille Cavalier volger le piante,
E quante ancor rendette il terren suolo
Del Mauro sangue caldo e rosseggiante;
Quante volte colmò d'estremo duolo
Gli smarriti seguaci d'Agolante,
Ch'alzar gli vide sanguinosi monti,
De'Duci lor più gloriosi e conti!

XI.

Tosto la vaga fama il suo valore
E l'opre sue va divolgando intorno:
Picciola è prima, divien poi maggiore,
Ch'acquista forze ognor di giorno in giorno.
Ovunque arriva sparge alto romore,
E finge quel d'ogni virtute adorno,
Col vero il falso meschia, e in varie forme
Si mostra altrui, nè mai riposa, o dorme.

XII.

Fra gli altri molti, del figliuol d'Amone
Ella giunge all'orecchia, e i fatti egregi
Del valoroso suo Cugin gli espone
A parte a parte, e gli acquistati fregi:
Subito a quell'illustre alto garzone,
C'ha nella gloria posto i sommi pregi,
Invidia accende generosa il petto,
Che negli alteri spirti ha sol ricetto.

XIII.

E tal invidia ha in lui maggior potere,
Perchè gli par che'l fior de'suoi verdi anni,
Quando l'uom deve tra l'armate schiere
Soffrir di Marte i gloriosi affanni,
Ei consumi in fugace e van piacere,
Involto in molli e delicati panni,
Quasi vil donna, che'l cor d'ozio ha vago,
E sol adopri la conocchia e l'ago.

XIV.

Da queste cure combattuto geme,
E sospir tragge dal profondo core;
D'esser guardato vergognoso teme,
Ch'induce l'altrui vista in lui rossore:
Crede ch'ognun l'additi, e sciolga insieme
In tai voci la lingua a suo disnore:
Come de'suoi maggior le lucide opre,
Con le tenebre sue questi ricopre!

XV.

Tra sè tai cose rivolgeva ancora,
Quando il Tetto Real lasciossi a tergo,
E da Parigi uscìo (chè quivi allora
Insieme con la madre avea l'albergo),
E caminando in breve spazio d'ora
Giunse d'un prato in sul fiorito tergo,
Che si giacea tra molte piante ascoso,
Ond'era poi formato un bosco ombroso.

XVI.

Quivi perchè gli pare acconcio il loco
A lamentarsi, e non teme esser visto,
Si ferma e siede, e'n suon languido e fioco
Così comincia a dir doglioso e tristo:
Deh! perchè, lasso! un vivo ardente foco,
Di dolor, di vergogna e d'ira misto,
Non m'arde e volge in polve, onde novella
Di me mai più non s'oda o buona o fella?

XVII.

Poi, ch'oprar non poss'io che di me s'oda
Con mia gloria ed onor novella alcuna,
O cosa, ond'io pregio n'acquisti e loda,
E mia fama rischiari oscura e bruna;
Poscia che non son tal, che lieto goda
Di mia virtute, o pur di mia fortuna;
Ma il più vil Cavaliero, al Ciel più in ira
Che veggia il Sol tra quanto scalda e gira;

XVIII.

Deh! perchè almeno oscura stirpe umile
A me non diede, o padre ignoto il Fato,
O femina non son tenera e vile,
Chè non andrei d'infamia tal macchiato.
Perciocch'in sangue illustre e signorile,
In uom d'alti parenti al mondo nato
La viltà si raddoppia, e più si scorge,
Che in coloro, il cui grado alto non sorge.

XIX.

Ah! quanto a me de' miei maggior gradito
Poco è il valor, e la virtù suprema.
Quanto d'Orlando a me di sangue unito
L'ardir mi noce, e la possanza estrema!
Egli or di fino acciar cinto e vestito
L'alte inimiche forze abbatte e scema,
E con l'invitta sua fulminea spada
Fa ch'Affrica superba umil sen vada.

XX.

Io quasi all'ozio, alla lascivia, agli agi
Nato in vani soggiorni il tempo spendo;
E nelle molli piume e ne' palagi
Sicuri tutto intero il sonno prendo;
E per soffrire i marzíal disagi
Tempo miglior, età più ferma attendo
Ai materni conforti, ed a quei preghi,
Cui viril petto indegno è che si pieghi.

XXI.

Mentre così si lagna, ode un feroce
Innito di cavallo al cielo alzarsi;
Chiuse le labbra allor, frenò la voce
Rinaldo, e non fu tardo a rivoltarsi;
E vide al tronco d'una antica noce
Per la briglia un destrier legato starsi,
Superbo in vista, che mordendo il freno
S'aggira, scote il crin, pesta il terreno.

XXII.

Nel medesmo troncone un'armatura
Vide di gemme e d'or chiara e lucente,
Che par di tempra adamantina e dura,
Ed opra di man dotta e diligente.
Cervo, che fonte di dolce acqua e pura
Trovi, allor ch'è di maggior sete ardente,
Od uomo, che rimiri all'improvviso
Il caro volto, che gli ha il cor conquiso;

XXIII.

Non si rallegra, come il Cavaliero,
Che così larga strada aprir vedea
Per mandar ad effetto il suo pensiero,
Che tutto intento ad oprar l'arme avea;
Corre dove sbuffando il bel destriero
Colla bocca spumosa il fren mordea,
E lo discioglie e per la briglia il prende,
E nell'arcion, senz'oprar staffa, ascende.

XXIV.

Ma l'arme, che facean quasi trofeo
(Sacro al gran Marte) l'albero pomposo,
Distaccò prima, e adorno sen rendeo,
Di tal ventura stupido e gioioso;
Conosce ben, che chi quell'arme feo,
Fu di servirlo sol vago e bramoso,
Ch'erano a' membri suoi comode ed atte,
Qual se per lui Vulcan le avesse fatte.

XXV.

Oltra che dello scudo il campo aurato
Da sbarrata Pantera adorno scorge,
Che con guardo crudel, con rabbuffato
Pelo, terror ai rimiranti porge:
Ha la bocca e l'unghion tinto e macchiato
Di sangue, e su duo piedi in aria sorge;
Già tal'insegna acquistò l'avo, e poi
La portàr molti de' nipoti suoi.

XXVI.

Poichè saltando sul destriero ascese,
E tutto fu di lucide arme adorno,
L'usbergo, l'aureo scudo e l'altro arnese
Si vagheggiava con lieto occhio intorno:
Indi con ratta man la lancia prese,
La lancia, ond'ebber molti oltraggio e scorno;
Ma la spada lasciò, che gli sovvenne
D'un giuramento, ch'ei già fè solenne.

XXVII.

Avea di Carlo al signoril cospetto,
Vantando, fatto un giuramento altero,
Quando da lui co'frati insieme eletto
Al degno grado fu di Cavaliero,
Di spada non oprar, quantunque astretto
Ne fosse da periglio orrendo e fiero,
Se in guerra pria non la toglieva a forza
A guerrier di gran fama e di gran forza.

XXVIII.

Ed or, come colui ch'audace aspira
A degne imprese, ad opre altere e nove,
Ciò por vuole ad effetto, e il destrier gira,
E 'l batte e sprona ed a gran passi il move:
E così il generoso sdegno e l'ira,
E il desìo di trovar venture, dove
Possa la lancia oprar, lo spinge e affretta,
Che in breve tempo uscì della selvetta..

XXIX.

Come al Marzo errar suol giumenta mossa
Dagli amorosi stimoli ferventi,
Onde non è, che ritener la possa,
Fren, rupi, scogli, o rapidi torrenti;
Così il garzon, cui l'alma ognor percossa
È da sproni d'onor caldi e pungenti,
Erra di qua, di là, raddoppia i passi
Per fiumi, boschi e per alpestri sassi.

XXX.

Tal, ch'allorchè'l villan disciolti i buoi
Dal giogo a riposar lieto s'accinge,
E ritogliendo il Sol la luce a noi
Viepiù rimoto ciel colora e pinge,
Giunge in Ardenna, ove de' Fati suoi
L'immutabil voler l'indrizza e spinge.
Quivi novo desir l'alma gli accense,
Che quel primier in lui però non spense.

XXXI.

Errò tutta la notte intera, e quando
Ne riportò l'Aurora il giorno in seno,
Uom riscontrò d'aspetto venerando,
Di crespe rughe il volto ingombro e pieno,
Che sovra un bastoncel giva appoggiando
Le membra, che parean venir già meno,
E a questi segni ed al crin raro e bianco
Mostrava esser dagli anni oppresso e stanco.

XXXII.

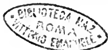
Questo, verso Rinaldo alzando 'l viso,
Così gli disse in parlar grave e scorto:
Dove vai, cavalier, ch'egli m'è avviso
Vederti tutto omai lacero e morto?
Chè già più d' un guerriero è stato ucciso,
Ch'errando per lo bosco iva a diporto,
E troppo altero del suo gran valore,
Ha voluto provar tanto furore.

XXXIII.

Sappi, che novamente in questa selva
È comparso un cavallo aspro e feroce,
Di cui non è la più gagliarda belva,
O dove agghiaccia, o dove il Sol più cuoce;
Da lui qual lepre fugge e si rinselva
Il leone, il cinghial e l'orso atroce;
Dovunque passa l' alte piante atterra,
E intorno tremar fa l'aria e la terra.

XXXIV.

Dunque fuggi, meschino, o in cavo e fosco
Luogo t'ascondi, che d'udir già parmi
Rimbombar al suo corso intorno il bosco,
Nè contra lui varran tue forze ed armi:
(Ch' io quanto a me s'a'segni il ver conosco)
Cagion non ho di quinci allontanarmi
Per servar questa spoglia inferma e vecchia,
Gui natura disfar già s'apparecchia.



XXXV.

Al parlar di quel vecchio il buon Rinaldo
Non si smarrì, nè di timor diè segno,
Ma d'ardente desir divenne caldo
Di farsi qui d'eterna fama degno;
E con parlar rispose audace e saldo,
Acceso dentro d'onorato sdegno,
Che co' detti a vil fuga altri l'esorte,
Quasi ei paventi una famosa morte.

XXXVI.

Fugga chi fuggir vuol; chè Cavaliero
Non dee più che la spada oprar lo sprone,
E quanto è più il periglio orrendo e fiero,
Più francamente il forte a lui s'oppone:
Ed io già fermo fo stabil pensiero
Di far del mio valor qui paragone:
E se ben fossi ov'è più ardente il polo,
Qui ratto ne verrei per questo solo.

XXXVII.

Allor l'antico vecchio, a lui rivolto,
In voci tai l'accorta lingua sciolse:
Con gran diletto, o Cavaliero, ascolto
Il grande ardir, che in te natura accolse;
Nè vidi uom mai più dal timor disciolto
Da poi ch'il mio parlar non ti distolse
Dall'alta impresa, nè tue brame estinse,
Ma loro infiammò più, te più sospinse.

XXXVIII.

E credo, che conforme abbia all'ardire
Infuso in te 'l valor l'alma natura,
E che per le tue man deggia finire
Tosto sì perigliosa alta ventura:
Segui pur dunque il tuo gentil desire,
E di gloria e d'onor l'accesa cura,
Che a degne imprese il tuo destin ti chiama,
E vivrai dopo morte ancor per fama.

xxxix.

E perchè possi, quando a cruda guerra
Ti troverai con quel destrier possente,
La furia sua che l'altrui forze atterra,
Vincere e superar più facilmente,
Vedi di trarlo mal suo grado in terra,
Che mansueto ei diverrà repente,
Ed a te sì fedel, che non fu tanto
Fedel al magno Ettorre il fiero Xanto.

xxxx.

Di lui quel ti dirò, ch'a molti è ignoto,
Che ti parrà quasi impossibil cosa.
Amadigi di Francia a tutti noto,
Che la bella Oriana ebbe in sua sposa,
Solcando il mar, fu dal piovoso Noto
Spinto all'Isola detta or Perigliosa,
Che allor con nome tal non fu chiamata,
Ma tra l'altre perdute annoverata.

xxxxi.

Quivi il destrier vins'ei già carco d'anni,
Ed in Francia suo regno il menò seco,
Ma poi ch'a volo glorioso i vanni
(Di sè lasciando il mondo orbato e cieco)
Mosse felice in ver gli Empirei scanni:
Incantato il destrier entro uno speco
Fu qui vicin dal saggio Alchiso il Mago,
Di far qualch'opra memorabil vago.

xxxxii.

Sotto tai leggi allor quel buon destriero
Fu dal Mago gentil quivi incantato,
Che non potesse mai da Cavaliero
Per ingegno, o per forza esser domato,
Se dal sangue colui reale altero
D'Amadigi non fosse al mondo nato,
E se in valor ancor nol superasse,
O pari almeno in arme a lui n'andasse.

XXXXIII.

Dopo, che 'l Mago la bella opra fece,
Non si è 'l cavallo se non or veduto;
Ma da ch'apparve, diece volte e diece
Già il suo torto camin Cintia ha compiuto;
Onde da segno tal comprender lece
Chè 'l termine prefisso è già venuto,
Ch' esser disfatto dee lo strano incanto,
E domato il destrier feroce tanto.

XXXXIV.

Nè ti maravigliar, se 'l destrier vive
Dopo sì lungo girar d'anni ancora,
Che'l fil troncar d'alcun le Parche dive
Non ponno, s' incantato egli dimora;
Nè fra l' imposte al viver suo gli ascrive
Il fato di quel tempo una sol' ora;
Grande è il poter de' Maghi oltra misura,
E quasi eguale a quello di natura.

XXXXV.

Nel fin di questa selva un antro giace,
Indi il cavallo mai non si discosta;
Ma misero colui, che troppo audace
A quella parte, ov'egli sta, s'accosta.
Tu, perchè partir vuo', rimanti in pace;
E s' all' impresa ancor l'alma hai disposta,
In oblío non porrai che, s' ei la terra
Col fianco premerà, vinta hai la guerra.

XXXXVI.

Non avea detto ancor queste parole,
Che nella selva si cacciò più folta,
Veloce sì, che più veloce il Sole,
Dechinando il suo carro, al mar non volta.
Restò Rinaldo allor, siccome suole
Debile infermo rimaner talvolta,
Cui ne' sonni interrotti appaion cose
Impossibili, strane e mostruose.

XXXXVII.

Questo, ch' era apparito al giovinetto
In forma d'uom, ch' a vecchia etate è giunto,
Era il buon Malagigi, a lui di stretto
Nodo di sangue e d'alto amor congiunto,
Mago della sua etade il più perfetto,
Che 'l buon voler mai dal saper disgiunto
Non ebbe, anzi ad ognor suoi giorni spese
Altrui giovando in onorate imprese.

XXXVIII.

Egli avea ritenuto il suo germano
Rinaldo alquanto in Francia, e quasi a forza,
Sin ch'un influsso rio gisse lontano,
E crescesse con gli anni in lui la forza:
Or passato il furor troppo inumano
Del Ciel, cui spess' uom saggio e piega e sforza,
Gli permise il partirsi, e fegli appesi
Trovar al tronco i necessarj arnesi.

XXXXIX.

Rinaldo intanto per la selva caccia
Il suo destrier per vie lunghe e distorte,
E dell' altro corsier segue la traccia,
Senza saper qual strada a quello il porte,
E per ogni romor che l' aura faccia
Par che rallegri l' animo e conforte,
Credendo allor trovarlo; e così invano
Errò sinchè 'l Sol giunse all' Oceàno.

L.

Allor sull' erba a piè d' un fonte scese,
Ch' era de' quattro l'un che fè Merlino,
E con frutti selvaggi ed acqua prese
Ristor della fatica e del cammino;
Ma quando Febo in Oriente accese
Di novo il vago raggio mattutino,
Ritorno fece alla primiera inchiesta,
E 'l viaggio seguì per la foresta.

LI.

Per quella andò gran spazio avendo intenti
Gli occhi e'l pensiero all'alta impresa solo,
Ed ecco allor, che co'suoi raggi ardenti
Insino all'imo fende Apollo il suolo,
Strepito pargli d'animai correnti
Sentir nel bosco, onde ne corre a volo
Là, onde'l suono alle sue orecchie viene,
E raddoppia nel cor desire e spene.

LII.

Ed in questa apparir da lunge ei vede
Leggiadra cerva, e più che latte bianca,
Che ratta move a tutto corso il piede,
Ed anelando vien sudata e stanca,
E sì il timor il cor le punge e fiede,
E la lena e'l vigor in lei rinfranca,
Ch'ove è'l garzone arriva, e inanzi passa,
E gran parte del bosco a dietro lassa.

LIII.

Vien dietro a lei sovra un cavallo assisa,
Che veloce sen va come saetta,
Di novo abito adorna in strana guisa
Una disposta e vaga giovinetta,
Dal cui dardo ferita, e poscia uccisa
Fu la fugace e timida cervetta,
Dal dardo, ch'ella di lanciar maestra
Tutto le fisse entro la spalla destra.

LIV.

Mira il leggiadro altero portamento
Rinaldo, e'nsieme il vago abito eletto,
E vede il crin parte ondeggiar al vento,
Parte in belli aurei nodi avvolto e stretto,
E la veste, cui fregia oro ed argento,
Sotto la qual traspar l'eburneo petto,
Alzata alquanto, e discoprir all'occhio
La gamba, e'l piede fin presso al ginocchio.

LV.

La gamba e 'l piede, il cui candor contende
Porpora in fior contesta all'altrui vista,
Il dolce lume poi, che gli occhi accende,
E la guancia di gigli e rose mista,
E la fronte d'avorio, onde discende
Grazia, che può far lieta ogn'alma trista,
E le perle e i rubin, fiamme d'amore,
Rimira ingombro ancor d'alto stupore.

LVI.

Non quando vista nelle gelid'acque
Dall'incauto Atteon fusti, Díana,
Tant' egli ne stupì, nè tanto piacque
A lui la tua beltà rara e soprana,
Quant'or nel petto al buon Rinaldo nacque
Fiamma amorosa, e meraviglia strana,
Vedendo in selva solitaria ed adra
Sì vago aspetto, e forma sì leggiadra.

LVII.

La vaga e cara imago, in cui risplende
Della beltà del ciel raggio amoroso,
Dolcemente per gli occhí al cor gli scende
Con grata forza, ed impeto nascoso;
Quivi il suo albergo lusingando prende,
Alfin con modo altero, imperíoso
Rapisce a forza il fren del core, e'l regge,
Ad ogn'altro pensier ponendo legge.

LVIII.

Ma come quel, che pronto era ed audace,
E fortuna nel crin prender sapea,
E tanto più, quant'era più vivace
Quel dolce ardor, che l'alma gli accendea,
Disse: V'apporti il ciel salute e pace
Sempre, qual che vi siate, o Donna, o Dea,
E come vi fè già leggiadra e bella,
Così beata or voi faccia ogni stella.

LIX.

E s' alla grazia, alla beltà del viso
Pari felicità dal Ciel v' è data,
Ardisco dir che non è in Paradiso
Alma di voi più lieta e più beata,
Che tai son quelle in voi, ch'egli m' è avviso,
Ch' Angiola siate di lassù mandata;
Onde per me felice io mi terrei
Di spender, voi servendo, i giorni miei.

LX.

Ma dappoi che mostrarvi il Ciel cortese
Ha per sì raro dono a me voluto,
Facciamisi or per voi chiaro e palese
Quel, che sin qui nascoso ei m' ha tenuto,
Ch' avendo l'altre qualitati intese,
Come quelle apparenti ho già veduto,
Rimarrà sol che con onor divini
Voi mia Dea riverisca, e a voi m' inchini.

LXI.

Al parlar di Rinaldo la Donzella
D' un onesto rossor le guance sparse,
E qual veggiam del Sol l' alma sorella,
Quando vento minaccia, in volto apparse;
Il che più la rendette adorna e bella,
E di fiamma più calda il giovin arse:
Indi mosse ver lui parole tali,
Che tutte al cor le fur fiammelle e strali.

LXII.

Non son qual mi formate, o cavaliero,
Nè va'l mio merto al parlar vostro eguale;
Ma di Carlo soggiaccio al magno impero,
Come ancor voi da Dio fatta mortale:
Ben è 'l fratello mio prode guerriero,
E di sangue chiarissimo e regale;
Ei, che Guascogna (ond'è Signor) governa,
Or segue Carlo a fiera guerra esterna.

LXIII.

Ed io, ch'al giogo maritale unita
Non sono, e seguir Cintia ancor mi lice,
In un castel vicin tranquilla vita
Ne meno, e meco sta mia genitrice,
E compagnia, qual bramar so, gradita.
Resta or che il nome dica; egli è Clarice.
Ma chi sete Guerriero, e di qual merto,
Voi, che 'l vostro servir m'avete offerto?

LXIV.

Allor Rinaldo a lei così rispose:
Traggo l'origin io da Costantino,
Che l'Imperíal sede in Grecia pose,
Lasciando altrui d'Italia il bel domino:
Amone è padre mio, le cui famose
Opre al grado l'alzar di Paladino,
Chiaramonte il cognome; io son Rinaldo,
Solo di servir voi bramoso e caldo.

LXV.

Chi de' vostri avi invitti e del gran padre
Non ha sentito l'onorato grido,
S'è testimon dell'opre lor leggiadre
Ogni remota piaggia ed ogni lido?
E chi d'Orlando, alle Cristiane squadre
Prima difesa contra il Mauro infido?
Ma di voi null'ancor la fama apporta:
Così a lui disse la donzella accorta.

LXVI.

E con quei detti gli trafisse il core,
E'l colmò di dolore e di vergogna;
Onde in sè stesso d'ira e di furore
Acceso, morte e più null'altro agogna.
Tratte dal petto alfin tai voci fuore,
Rispose a quella tacita rampogna:
Affermo anch'io che molto Orlando vaglia,
E che raro è colui, che se gli agguaglia.

LXVII.

Ma 'l suo valor però non tanto parmi,
Ch' io col vostro favor punto temessi
Seco venir al paragon dell'armi,
Senza che biasmo a riportar n' avessi.
E s' occasione tal vorrà mai darmi
Il ciel, voi ne vedrete i segni espressi.
Fra tanto ei scorse e la donzella altera,
Di donne e di guerrier leggiadra schiera.

LXVIII.

Eran costor la nobil compagnia
Di Clarice, che lei givan cercando,
Di strano intoppo, e di fortuna ria
Tutti dubbiosi e mesti paventando:
Chè lasciati gli aveva ella tra via
Dietro la cerva il suo destrier spronando;
Sicchè vedendola ora all' improvviso
Segni mostràr d'alta letizia al viso.

LXIX.

Ella veduto i suoi, tosto rivolse,
Sorridendo, a Rinaldo il vago aspetto,
E gli disse: Baron, s' il ciel raccolse
Tanto ardire e valor nel vostro petto,
Ch' ad Orlando, in cui porre il tutto volse,
Che si richiede a cavalier perfetto,
Ne gite par nel gran mestier di Marte,
Mostrate qui vostra possanza in parte.

LXX.

Che se d' Orlando voi non men valete,
Questo de' miei guerrieri ardito stuolo
Giostrando superar ancor potrete,
Benchè contra lor tutti andiate or solo.
Io dirò poi, che tal nell' arme sete,
Che mostrate d'Amone esser figliuolo;
E che voi colla spada e colla lancia
Alzate al par di lui l' onor di Francia.

LXXI.

A sì grate parole ingombra l'alma
Alta dolcezza al buon figliuol d'Amone,
Che spera aver di quei guerrier la palma,
E far del suo valor qui paragone.
Pur a lei disse: Assai difficil salma
Quella è, che 'l parlar vostro ora m'impone;
Ma quest'alma beltà tai forze avviva
In me, che spero addur l'impresa a riva.

LXXII.

Così detto, il destrier veloce gira,
E tosto giunto a quei guerrieri a fronte,
Pria le fattezze altere intento mira,
Poi così parla con audace fronte:
Valoroso Signor, non sdegno, od ira,
Non da voi ricevute ingiurie ed onte,
Ma più bella cagion ora mi sforza
A provar quanto saglia in voi la forza.

LXXIII.

Accingetevi dunque alla battaglia,
Che si vedrà chi di servir più degno
Sia l'alta dama, e più nell'armi vaglia
Tosto con chiaro ed apparente segno.
Il forte Alcasto allor, cui di Tessaglia
(Morto 'l padre) obbedir doveva il regno,
Qual l'uom d'amore acceso, a quel superbo
Così rispose con parlare acerbo:

LXXIV.

Ben come hai detto folle or or vedrai
Quanto sia questa lancia e soda e dura,
E qual error commetta ancor saprai
Quel, che le forze sue non ben misura.
Avea di Grecia in Francia a tragger guai
Costui condotto l'aspra sua ventura,
Ch'in Clarice non pria fermò lo sguardo,
Ch'al cor sentio d'amor l'acuto dardo.

LXXV.

Essendo tra il Re Carlo, e'l genitore
Molti anni pria grave odio e sdegno nato,
Non si volle scoprir, ch' ebbe timore
Di non essere offeso ed oltraggiato;
Ma spinto, lasso! dal tiranno Amore,
Esser fingendo di più basso stato,
S' era a' servigj posto ei di Clarice,
Ch'in ciò la sorte alquanto ebbe adjutrice.

LXXVI.

E perchè Amor da gelosia diviso
Rado, o non mai del tutto esser si vede,
Con fiera voce e con turbato viso
La superba risposta allora ei diede.
Ma Rinaldo, che sente all' improvviso
Che con detti orgogliosi altri lo fiede,
Volge 'l cavallo, e pon la lancia in resta:
Nè men tardo di lui quegli l' arresta.

LXXVII.

L'uno e l'altro la lancia a un tempo impugna,
E l'un si move e l'altro anco in un punto;
Ma l' un mira che 'l colpo all' elmo giugna
Là dove è colla fronte il crin congiunto:
L'altro, che via men dotto è di tal pugna,
Cerca che 'l petto sia dal ferro punto:
Nessun l' asta nerbosa indarno corse,
Ma con quella al nemico affanno porse.

LXXVIII.

A mezzo 'l petto il fier garzon fu colto
Dal forte Alcasto col nodoso legno,
Ch' ogni uom più saldo avria sossopra volto,
Ed ei non fece di cader pur segno.
Fu 'l nemico da lui più offeso molto,
Che la terra calcò senza ritegno,
Ferito in testa d' aspra e mortal piaga,
Sicchè 'l terren di sangue intorno allaga.

LXXIX.

Rinaldo in sella si rassetta, e poscia
Verso gli altri guerrier ratto si scaglia,
Un ferisce nel capo, un nella coscia,
E pon fin con duo colpi alla battaglia:
Indi agli altri col tronco estrema angoscia
Porge, e coll'urto quelli apre e sbaraglia;
Ma in pochi colpi rotto in sulla strada
Convien ch'in mille pezzi il tronco vada.

LXXX.

Nel cader del troncon speme e baldanza
Negli avversarj suoi poggiando sorse;
Non già l'ardir si rompe, o la speranza
Nel fier garzon, che rotto esser lo scorse,
Chè questa e quello in lui tanto s'avanza,
Quanto 'l suo stato più si trova in forse;
Così ben spesso core invitto e forte
Prende vigor dalla contraria sorte.

LXXXI.

Clarice in questo con immote ciglia
Mira 'l valor del nobil giovinetto;
Dal valor nasce in lei la maraviglia,
E dalla maraviglia indi il diletto.
Poscia il diletto, che in mirarlo piglia,
Le accende il cor di dolce ardente affetto,
E mentre ammira e loda 'l cavaliero,
Pian piano a nuovo amore apre 'l sentiero.

LXXXII.

Erano corsi più feroci addosso
Al gran guerriero i suoi nemici intanto,
Ed altri l'elmo del cimier gli ha scosso,
Altri lo scudo in varie parti infranto,
Altri 'l viso, altri 'l braccio, altri percosso
Gli ave l'armato corpo in ogni canto;
Rinaldo or spinge innanzi, or si ritira,
E coraggioso alla vittoria aspira.

LXXXIII.

E 'l cavallo volgendo alla man dritta,
Il più feroce a mezzo 'l collo afferra,
E scrollandolo poi ben lungi il gitta
Da sè disteso e tramortito in terra:
Un, che la lancia a lui nell' elmo ha fitta,
E crede omai finita aver la guerra,
Coll' urto del corsier manda sossopra,
Poi con un altro il grave pugno adopra.

LXXXIV.

Di sì terribil pugno un ne percosse,
Che, rotto l' elmo, gli stordì la testa,
E d' ogni senso e di vigor lo scosse;
Nè per questo il furor degli altri arresta,
Chè Linco un di color ver lui si mosse
Ratto sì, che la fiamma è via men presta,
E venne seco a perigliosa lotta,
Credendo aver la man più forte e dotta.

LXXXV.

Ma dall' arcion Rinaldo il leva a forza,
E rotandol per l' aria intorno il gira,
Indi con strano modo e molta forza
Tra gl' inimici suoi scagliando il tira,
Onde a ritrarsi alfin gl' induce e sforza,
Ed a schivare il suo disdegno e l' ira.
Clarice allor d' alto stupor ripiena
N' andò con fronte a lui lieta e serena.

LXXXVI.

E disse: Alto guerriero, a prova aperta
Già tutte viste abbiam la virtù vostra,
E qui nulla è di noi, che non sia certa,
Ch' oggi vinta riman la gente nostra,
E che la palma sol da voi si merta;
Cessi omai dunque sì terribil giostra,
E poichè cessa la cagione, insieme
Cessi il furor, ch' ogni uom vi cede e teme.

LXXXVII.

Come allor che 'l Tirren torbo e sonante
Leva al ciel l'onde e i legni al fondo caccia,
Se Nettuno in sul carro trionfante
Scorge ir con lieta e venerabil faccia,
La furia affrena, e 'n placido sembiante
Par che senz'onda nel suo letto giaccia;
Così al caro apparir, all'amorose
Note, ogni sdegno il cavalier depose.

LXXXVIII.

Ma perchè Apollo inver gli Esperj liti
Già dechinava l'auree rote ardenti,
Sopra più bare por fatto i feriti,
Ed innanti portar quei da'serventi,
Donne e guerrieri in vaga schiera uniti
Partír di là con passi tardi e lenti,
E colla sua bellissima Clarice
Gía ragionando il cavalier felice.

LXXXIX.

Chè tra via pur talvolta a lei movea
D'amor parole e tacite preghiere;
Ma sempre o non intenderle fingea,
O gli dav'ella aspre risposte altere,
Colle quai l'alma al giovin trafiggea,
E scemava in gran parte il suo piacere;
Chè, benchè eguale ardore al cor sentisse,
Non volea ch' in lei quello altri scoprisse.

XC.

Lassa! non sa che l'amorosa face,
Se vien celata, più ferve e s'avanza,
Siccome fuoco suol chiuso in fornace,
Ch'arde più molto, ed ha maggior possanza.
Pur il guerrier, che ciò ch'ascoso giace
Sotto sdegnosa e rigida sembianza
Scorger non puote, e crede al finto volto,
Si trova in mille acerbe pene involto.

XCI.

Deh! quante donne son, ch' aspro rigore
Mostran nel volto ed indurato sdegno,
C' hanno poi molle e delicato il core
Degli strali d'Amor continuo segno!
Incauto è quel, che ciò ch'appar di fuore
Tien del chiuso voler per certo pegno,
Ch' un'arte è questa per far scempj e prede
D'uom, che dietro a chi fugga affretti 'l piede.

XCII.

Quel, che più rende il cavalier doglioso,
È perchè non gli sembra esser amato
Per lo suo poco merto, a lei d'ascoso
Fuoco il cor non vedendo arso e infiammato;
Ma speme ha pur di farsi ancor famoso,
Sicchè da lei ne deggia esser pregiato:
Così ad un nobil core amor sovente
È qual lo sprone ad un destrier corrente.

XCIII.

Giunto intanto al castel, congedo prese
L'acceso cavalier dalla donzella,
Ch' a restar seco l'invitò cortese
Raddolcendo lo sguardo e la favella;
Ei che prima ha disposte illustri imprese
Condur al fin, per farsi grato a quella
Ai dolci umani inviti il cor non piega,
E ciò che brama a se medesmo niega.

IL

RINALDO

CANTO II.

ARGOMENTO

Partito da Clarice il buon Rinaldo
Due guerrier trova, ed un con lui combatte:
Van poi ciascun di loro ardito e saldo
Ove Isoliero il corridore abbatte:
Rinaldo il vince e 'l doma, e d'amor caldo
Per lo scudo un guerriero in terra batte;
Quel difende la strada a viva forza,
E coll'arme Isoliero il vince e sforza.

I.

Parte Rinaldo, e nel partirsi sente
Dal petto acceso anco partirsi il core:
Null'è, ch'allegri la dogliosa mente,
Nulla, che l'alma oppressa alzi e ristore.
Vorrebbe esser rimaso, e già si pente
D'aver lasciato il suo gradito amore,
La bella donna, di cui fatto è servo,
Di liber, ch'era più ch'in selva cervo.

II.

Sei volte e sette addietro il corsier volve,
E per tornar verso il suo ben s'invia,
Poscia tutto al contrario si risolve,
Ed oltre segue la primiera via;
Istabil è viepiù ch'al vento polve,
E ben par che d'Amor seguace ei sia;
Fa diversi pensieri, e in un non ferma
Pur breve spazio l'egra mente inferma.

III.

Alfin coll'aspre cure, e co'sospiri
Accompagna il parlar tremante e basso,
E dice: Ove, o desio d'onor, mi tiri
Per forza (ahi folle!) a periglioso passo?
Come vuoi tu, ch'ad alte imprese aspiri,
S'io son privo del cor, s'addietro il lasso?
Più che la forza in guerra il cor bisogna,
Senz'esso andrò dunque a mercar vergogna?

IV.

Deh! perchè, lasso! a quel parlar cortese,
A quelle dolci, ed amorose note
Non rimas'io con lei, di cui m'accese
L'alma, e senza cui pace aver non puote?
Chi, se non tu crudel, ciò mi contese?
Tu le preghiere sue festi gir vote,
E me l'invito a ricusar sforzasti,
Misero! e lunge dal mio ben tirasti.

V.

Qui tace, e china a terra i lumi e'l volto,
Poi così ancora il suo parlar ripiglia:
Ahi! quanto è quel desir fallace e stolto,
Che tornar a Clarice or mi consiglia,
E'n quanti errori il mio discorso involto,
Lasso! poich'al suo peggio ognor s'appiglia?
Anzi donna sì chiara e sì gentile
Appetir non deve uomo oscuro e vile.

VI.

Nè fec'io giammai cosa, onde sia degno
Del suo cospetto, e ciò negar non vale,
E già n'ho visto più d'un chiaro segno,
Ch'ella prudente ancor mi stima tale,
Ch'alle parole mie colma di sdegno
Risposta diede al mio vil merto eguale,
E se poi m'invitò, ne la sospinse
Sua cortesia, che la viltà mia vinse.

VII.

Nè stato il mio restar le saria caro,
Nè bramar degg' io quel, ch'a lei non piace;
Quando sarò nell'arme illustre e chiaro
Non mi si disdirà l'essere audace;
E 'l volto, ove a sprezzar tutt'altro imparo,
Che m'arde il cor d'inestinguibil face,
A ciò mi porgerà forza ed ardire,
E darà piume e vanni al mio desire.

VIII.

E benchè priv' or sia del core il petto,
L'alma immago in sua vece entro rinchiude,
Che potrà più che 'l core in ogni effetto
Rendermi ardito, e 'n me destar virtude.
Clarice intanto d'amoroso affetto
Non meno avviene ancor ch'agghiacci e sude,
E non meno di lui si duole e lagna,
Ma 'l bel viso di più piangendo bagna.

IX.

Bagna il viso di pianto, allarga il freno
A' sospiri, a' lamenti, e così dice:
Qual or sì nuovo e sì mortal veleno
T'attosca il petto, o misera Clarice?
Qual dolce mal d'alta amarezza pieno,
Dilettando ti fa mesta e 'nfelice?
Donde 'l desire in te, donde l'ardore?
Donde la speme ancor nasce e 'l dolore?

X.

Già ben m'accorgo apertamente (ahi lassa!)
Or che l'accorger più nulla mi giova,
Ch' Amor, che l'alme più superbe abbassa,
Or in me fa così spietata prova,
E ch' egli è quel, che sì feroce passa
Dentro al mio cor, come in sua stanza nova,
E ch' egli è quel, ch' in lui desire e speme,
Ed ardor ed affanno avviva insieme.

XI.

Ma s'egli è quel, ch'in un lieta e dolente
Mi fa, quando giammai meco contese?
Quando meschina ancor così repente
O per forza, o per arte egli mi prese?
Come a schermirmi allor non fui possente,
Ed a fuggir l'ascose insidie tese?
Come nol sapend'io vinta restai,
Come a lui volontaria io mi donai?

XII.

Segue intanto Rinaldo il suo viaggio,
Nè pur l'alma, o le membra alquanto posa,
E giunge u'dal notturno umido raggio
Face altrui schermo quercia alta e frondosa;
Quivi scorge nel suol, che 'l vago Maggio
Copría di veste allor verde ed erbosa,
Assisi duo guerrier, che il corpo stanco
Rendean col cibo vigoroso e franco.

XIII.

L'invitan questi con parlar cortese,
Ed ei l'invito lor ricusa alquanto;
Ma non giovando il ricusar, discese
Alfin di sella, e lor si mise accanto.
Poichè ciascuno il nutrimento prese,
Il ragionar ch'avean lasciato intanto
Ripigliaro di nuovo, e quel tal era,
Qual conveniasi a sì onorata schiera.

XIV.

A caso venne al buon Rinaldo detto,
Ch'alla ventura gía di quel destriero.
Uno di lor, che cavalier perfetto
Tenuto, ed appellato era Isoliero,
Allor rispose con turbato aspetto:
Deh! cangia omai, Baron, cangia pensiero,
Che tal ventura solo a me conviensi,
E folle sei, se di tentar la pensi.

XV.

Rise Rinaldo, e disse: All'apparire
Del Sol sarò con quel cavallo a fronte,
Nè lasciarlo altrui vo', nè di soffrire
Uso son io sì gravi ingiurie ed onte.
Isolier lo Spagnuol non può sentire,
Ch'altri gli parli in sì orgogliosa fronte:
Onde, tratta la spada, o qui morrai,
Disse, o l'impresa a me tu lascerai.

XVI.

Il lor compagno era un gentil Barone
De' più pregiati nell'Inglese regno,
Forte ed ardito ad ogni paragone,
E di molti famosi assai più degno;
Egli avea col destrier fatta tenzone,
E van gli era tornato ogni disegno,
Benchè non gisse alla ventura ei solo,
Ma di guerrier menasse ardito stuolo.

XVII.

Questi che del corsier la forza ha visto,
La forza, c'ha lo stuol morto e conquiso,
Sicchè soleva dir, che fece acquisto
Di vita allor non sendo anch'egli ucciso;
Volto al Pagan, che d'elmo è già provvisto,
E minaccia al garzon con fiero viso,
Gli disse: Alto guerrier, ascolta, aspetta,
Non correre a ferir con tanta fretta.

XVIII.

Non ti sdegnar in così strana impresa
Compagno aver, perchè non poco fia,
Se tu con belva tal prendi contesa,
Avendo un sol guerriero in compagnia.
Il Pagan, che di sdegno ha l'alma accesa,
E che finir tal lite omai desia;
Qui ritronca 'l parlar, e 'l brando stringe,
E verso il fier garzon ratto si spinge.

XIX.

Tutta la sua possanza in un raccoglie,
E poi dechina giù l' orribil spada,
Nel forte scudo l'avversario coglie,
E gliel manda in due parti in sulla strada.
Passa oltre il colpo, ed all'elmetto toglie
Il bel cimiero, e fa ch' a terra cada,
Non rompe quel, ma nella spalla scende,
E l'acciar che la copre alquanto fende.

XX.

Posto per segno a' campi ivi giaceva
Sasso d' immenso pondo antico e grosso;
Con man robusta allor Rinaldo il leva,
(Là ov' altri non l' avria di loco mosso)
Stretto l' afferra, e poi l' alza e solleva,
Ed al nemico suo l' avventa addosso,
Col colpo il braccio accompagnando, e insieme
Qui congiungendo le sue forze estreme.

XXI.

Non gían presso a Pozzuol con tal furore
Gravi pietre per l' aere intorno errando,
Pietre, cui natural impeto fuore
Dall' imo centro al ciel spingea tonando,
Quando dentro il terren chiuso il calore,
Quel ruppe, strada d' esalar trovando,
Con qual dal Paladin tirata è questa,
Che stridendo al Pagan fende la testa.

XXII.

Stridendo il grave sasso al fier Pagano
Percuote il capo, e frange pria lo scudo
Ch' opposto avea, perchè del tutto invano
Sen gisse il colpo, o men gli fusse crudo.
Si riversa Isolier tremando al piano,
Privo di senso e di vigore ignudo,
Ed a lui gli occhi oscura notte involve,
Ed ogni membro ancor se gli dissolve.

XXIII.

Non morì già, ma come morto in terra
Un'ora giacque, e man non mosse, o piede.
Rinaldo, che finita aver la guerra
Con aspra morte del Pagan si crede,
Allo sdegno, al furor il petto serra,
Ed affetto gentil l'alma gli fiede,
Sicch'altamente ei se n'affligge e lagna;
Chè pietade a valor sempre è compagna.

XXIV.

Rinvenuto Isolier, benchè assai grave
Si senta, che 'l fier colpo ancor gli nuoce,
Pur stringe in man la spada, e nulla pave,
E ver Rinaldo il piè drizza veloce;
Ma il buono Inglese con parlar soave
Tempra lo sdegno, che sì 'l cor gli coce,
E le non lievi differenze accorda;
Ma pria l'alto periglio a lor ricorda.

XXV.

E gli dice: Signor, io vi consiglio
Di non gire a provar questa ventura,
Perciocchè sotto il ciel maggior periglio
Non è, nè cosa ad eseguir più dura:
Non val contra 'l destrier forza, o consiglio,
Arma non è dal suo furor sicura;
Ma se pur fisse in ciò le voglie avete,
Ambo uniti all'impresa insieme andrete.

XXVI.

E colui col destrier venga a battaglia,
Verso 'l quale egli prima i passi mova.
L'altro stiasi a veder quanto, che vaglia
Il suo compagno in così orribil prova.
Vi prego ben, Signor, che non vi caglia
(Se pur la morte di tentar vi giova)
D'usar con belva tal vani rispetti,
Ma che pugnate insieme uniti e stretti.

XXVII.

Rimasero a que' patti ambo contenti,
E più che 'l buon Rinaldo anco Isoliero;
Ma come il Sol co' suoi bei raggi ardenti
Ruppe dell'atra notte il velo nero,
A levarsi i guerrier pigri, nè lenti
Non furo, ed a montar sovra 'l destriero.
Il Britanno guerrier, ch' a loro è scorta,
Gli guida all' antro per la via più corta;

XXVIII.

All'antro, onde il corsier mai non solea
Scostarsi (come ei lor narra per strada).
Questi, che senza scudo ir ne vedea
Rinaldo, e senza lancia e senza spada,
Gli disse: Credi tu la belva rea
Domare inerme, o di morir t'aggrada?
E quelli a lui: Nel cor consiston l'armi,
Onde il forte non è chi mai disarmi.

XXIX.

Al desiato loco intanto giunge
La bella compagnia; quivi l' Inglese
Da lor toglie commiato, e'l destrier punge:
Ma degli altri ciascun sull'erba scese,
E lascia il corridore indi non lunge,
Ch' a piè vogliono far l'aspre contese
Per ferir meglio, e meglio ancor ritrarsi,
E più veloci intorno raggirarsi.

XXX.

Ecco appare il cavallo, e i calci tira,
E fa saltando in ciel ben mille rote:
Delle narici il foco accolto spira,
Muove l'orecchie, e l'ampie membra scuote:
A sassi, a sterpi, a piante ei non rimira,
Ma fracassando il tutto urta e percuote;
Col nitrito i nemici a fiera guerra
Sfida, e co' piè fa rimbombar la terra.

XXXI.

Bajo e castagno (onde Bajardo è detto)
D'argentea stella in fronte ei va fregiato;
Balzani ha i piè di dietro, e l'ampio petto
Di grasse polpe largamente ornato;
Ha picciol ventre, ha picciol capo e stretto,
Si posa il folto crin sul destro lato;
Sono le spalle in lui larghe e carnose,
Dritte le gambe, asciutte e poderose.

XXXII.

Tal già Cillaro fu, pria che 'l domasse
Con forza ed arte l'Amicléo Polluce,
E tai, prima che lor Marte frenasse,
Quei furo, ond'ei l'alto suo carro adduce;
Ma benchè tal, benchè al furor sembrasse
Furia dall'imo centro uscita in luce,
Raddoppia al Paladin pur l'ardimento,
E desta in Isolier poco spavento.

XXXIII.

Prima verso Isolier s'invia Bajardo,
E quei l'attende colla lancia in resta,
L'asta fracassa l'animal gagliardo,
E 'l corso suo però non punto arresta:
Non fu l'Ibero a ritirarsi tardo,
Ed a dar loco a così gran tempesta,
Sicchè quel non l'urtò, ma tornò ratto
Contra di lui ch'avea già il brando tratto.

XXXIV.

Tratta la spada avea, perchè non era
Per domar il cavallo ei qui venuto,
(Sendo da chi n'avea notizia intera
Per impossibil questo allor tenuto)
Ma per ferir la poderosa fera,
E dargli morte ancor col ferro acuto:
Sol Rinaldo s'avea vario consiglio
Preso dagli altri con maggior periglio.

XXXV.

Ratto contra l'Ispan Bajardo torna,
Feroce alzando or l'uno, or l'altro piede,
Dove la fronte è dalla stella adorna,
Colla spada il Baron veloce 'l fiede:
Ma fiede indarno, ed ei di ciò si scorna,
Ch'aver percosso debilmente crede,
Nè sa che del corsier la pelle è tale,
Che presso lei l'acciaro è molle e frale.

XXXVI.

Sibilando in giù cala il suo tagliente
Ferro di nuovo, e'l fer con maggior possa,
Sicchè l'aspro corsier se ne risente,
E china il capo sotto la percossa.
Ma poi di rabbia e di furore ardente
Gli dà coll'urto così fiera scossa,
Che 'l Pagan cadde, e seco cadde insieme
Quella d'aver vittoria altera speme.

XXXVII.

Rinaldo, che cader vede Isoliero,
E che sua vita al fin n'andria ben tosto,
Perchè giacea disteso in sul sentiero
Privo di forze, il primo ardir deposto,
Ratto il passo drizzò verso il destriero,
E come giunto fu tanto d'accosto,
Che'l potesse ferir, il pugno strinse,
Indi la mano impetuosa spinse.

XXXVIII.

Con tal forza il campione il destrier tocca,
Che quel, che prima o poi mai non gli avvenne,
Di vermiglio color tinse la bocca
Il sangue, ch'in gran copia a terra venne.
Fuor d'arco stral sì presto mai non scocca,
Nè sì presto falcon batte le penne,
Come presto il corsier ver lui si volse,
E co'denti afferrargli il braccio volse.

XXXIX.

Si ritira il guerriero, e poi raddoppia
Il pugno, e lo colpisce in sulla fronte,
Volto Bajardo i calci spinge à coppia,
Ch' avrian gettato a terra ogni alto monte:
Sta sull' avviso, e forze ed arte accoppia
Insieme il cavalier di Chiaramonte,
Dove volge il destrier la testa o 'l piede,
Ei raggirando il passo il luogo cede.

XXXX.

Sempre al fianco gli sta, dove il cavallo
Non lui con morsi, o con gran calci offenda,
Chè vuol, che la destrezza, e no 'l metallo
Dal suo furor terribile il difenda.
Pur mettendo una volta il piede in fallo,
Colpito fu d'aspra percossa orrenda;
Un calcio ricevè nel destro fianco,
E quasi sotto il colpo ei venne manco.

XXXXI.

Non cadde già, ma si ritenne appena,
E se 'l fier calcio era men scarso alquanto,
Con tal furor fu tratto e con tal lena,
Che gli avria l'armi insieme e l'ossa infranto.
Non qui Bajardo l'aspra furia affrena;
Ma 'l cavalier riprese forze intanto,
La seconda schivò crudel percossa,
Ch' avea ver lui già fulminando mossa.

XXXXII.

Non perciò i piedi a ferir vanno invano;
Ma grossa quercia, e tant' entro sotterra
Ascosa, quanto sorge alta dal piano,
È da lor colta, rotta, e posta a terra.
Rinaldo quei coll' una e l' altra mano,
Pria, che gli tiri a sè, gli stringe e afferra;
Cerca Bajardo uscir di questo impaccio;
Ma troppo è forte del nemico il braccio.

XXXXIII.

Move indarno le gambe, indarno ancora
Per morderlo ver lui la bocca volta,
Si crolla indarno e s'alza e sbuffa, e fuora
Sparge annitrendo l'ira dentro accolta.
Durò tal zuffa lungo spazio d'ora;
Con gran vigore alfin, con forza molta,
Ma con arte maggior, a terra il pone
L'alto figliuol del valoroso Amone.

XXXXIV.

Siccome il mar, che dianzi alto fremendo
Orribil si mostrava e minaccioso,
L'aspro sdegno e 'l furor poi deponendo
Or tranquillo ed umil giace in riposo;
Così il destrier, che prima era tremendo,
Ed in vista crudele e spaventoso,
(Tocco il suol poi) si sta placido e cheto,
Ma serba dell'altier nel mansueto.

XXXXV.

Gli palpa il collo e gli maneggia il petto
Il cavaliero e gli ordina le chiome,
Nitrisce quegli, e mostra aver diletto
Perchè 'l lusinga il suo Signore, e come:
Rinaldo che sel vede esser soggetto,
E c' ha le furie sue già tutte dome,
La sella e 'l resto all'altro corsier toglie,
E questo adorna dell'aurate spoglie.

XXXXVI.

Era l'Ispan risorto, allorchè feo
Col destrier pugna il giovinetto ardito,
E vedendo ch'omai domo l'avea
Stava per lo stupor cheto e smarrito;
Chè 'n membra giovenili ei non credea
Che fosse tal valore insieme unito;
Rinaldo lo saluta, e chiede poi
S'alcun rio male ancor forse l'annoi.

XXXXVII.

Ed inteso che no, prendono il calle,
Ove torse il destrier la lor ventura,
Che fuor di quella selva in una valle
Gli scorse alfine assai profonda e scura:
Scontrano ivi un guerrier, che verdi e gialle
Le sopravvesti avea sull'armatura,
E dimostra all' aspetto alto e superbo
Esser di gran vigore e di gran nerbo.

XXXXVIII.

Dipinto questi porta in aureo scudo
Coll'ali al fianco il faretrato arciero,
Le belle membra, pargoletto, ignudo,
Bendato gli occhi, e di sembiante altero;
Sotto i cui piedi giace avvinto il crudo
Marte. Rinaldo allor dallo scudiero
Del suo compagno una gross'asta tolse,
E così ver colui la lingua sciolse:

XXXXIX.

Molto a me più ch' a te conviensi questo
Scudo, o Barone; e se nol credi, io sono
Accinto e pronto a fartel manifesto:
Vien dunque a giostra, o pur quel dammi in dono;
A me più si convien, che provo infesto
Più ch'altri Amor, nè spero indi perdono,
E più son ch' altri di sue fiamme caldo,
E più in seguirlo ancor costante e saldo.

L.

Ciò vedrassi alla prova, allor l' estrano
Rispose, e se tu vinci, egli tuo fia;
Ma spero tosto riversarti al piano,
S'ora minor non è la forza mia.
Detto così, tolse la lancia in mano,
E prese al corso un gran spazio di via;
Ed in quel tempo ancor volse Bajardo
L'altro Baron, nulla di lui più tardo.

LI.

Fu dal guerriero estran nel petto colto
Il buon Rinaldo quasi a terra spinto,
Ch'era quel forte e valoroso molto,
E rade volte avvezzo ad esser vinto.
Colla lancia egli a lui percosse il volto
Con forza tal, che ben l'avrebbe estinto,
Se di tempra men fina era l'elmetto;
Pur di sella lo trasse al suo dispetto.

LII.

Subito in piedi lo stranier risorse,
D'infinito stupore ingombro e pieno,
Che rade volte tal caso gli occorse,
E gli occorse or, quando il credette meno.
E'l forte scudo all'avversario porse,
Dicendo: Or, cavalier, uscito appieno
Son dall'obbligo mio; tu colla spada,
Se pur lo vuoi, guadagnar dei la strada.

LIII.

Isolier, che mostrarsi al paragone
Degno compagno di Rinaldo ha spene,
Disse a lui volto: A me questa tenzone,
Ed il francarvi il passo or s'appartiene,
In imprese maggior voi mio campione
Sarete; e così detto, a terra viene,
E s'incomincia il periglioso assalto,
Ed a girare il ferro or basso, or alto.

LIV.

Ambo sanno ferir, sanno pararsi,
Ambo han possenti membra, ardito core,
Ambo spingere innanzi, ambo ritrarsi
San, quando è d'uopo, e dar luogo al furore,
Talch'or con pieni colpi, ora con scarsi,
Senza vantaggio alcun pugnàr due ore.
Qui si comincia a rivoltar la sorte,
Ed appare Isolier più destro e forte.

LV.

L'audace Ispan, ch'avere il meglio scorge
Di questa pugna, l'animo rinfranca,
E tanto in lui la forza accresce e sorge
Quanto dechina nel nemico e manca;
Talchè sì gravi colpi all'altro porge,
E sì lo preme, lo raggira e stanca,
Ch'egli la strada loro a forza cesse,
Come che regger più non si potesse.

IL
RINALDO
CANTO III.

ARGOMENTO

Rinaldo ed Isolier dopo l'acquisto
D'onor fanno il viaggio in compagnia.
Per lo scudo d'Amor che gli è poi visto,
È colto in cambio, e fa pugna aspra e ria.
Convien che 'l renda poi sdegnoso e tristo,
Per Clarice; ei l'abbatte, e la sua via
Seguendo, l'asta del Tristan guadagna;
Ma per essa Isolier prima si lagna.

I.

Poichè partir l'Ispano, e 'l buon Rinaldo,
Onde già vinto avean l'estran guerriero,
L'estran, cui 'l genitor nomò Ransaldo,
E poi cognominàr gli effetti il Fiero,
Per molte parti, or al lucente e caldo
Ciel giro errando, or all'algente e nero,
Nè giammai ritrovàr ventura alcuna
Nel chiaro giorno o nella notte bruna.

II.

Scontrano alfin un dì (la manca sponda
Calcando, ch'alla Senna il corso affrena)
Un cavalier, che l'arme sue circonda
Con sopravvesta d'òr trapunta e piena,
Cui nello scudo la marittim'onda
Mostra il mezzo più bel della Sirena:
Grande è 'l guerriero e di robuste membra,
E tutto nerbo ed osso in vista sembra.

III.

Questi (scorto Rinaldo): Ah! pur t'ho giunto,
Grida, malvagio cavalier villano;
Fu ciò dire e ferir tutto in un punto,
Grave il ferir coll'una e l'altra mano;
Raddoppia il colpo, e nella tempia appunto
Il garzon coglie, e già nol coglie invano,
Chè lui, ch'allor di ciò non si guardava,
Dall'arcion quasi tramortito cava.

IV.

Rinaldo, che al colpir doppio e possente
S'era a Bajardo sulla groppa steso,
Risorto su dipoi, come si sente
In cotal modo ingiustamente offeso;
Raggirando il destrier sprona repente
Tutto di rabbia e di furore acceso,
Sprona il destriero al suo nemico addosso,
Come verso il cinghial suole il Molosso.

V.

Ma quel con un fendente al capo mira,
E poi la spada in giù fischiando abbassa:
L'altro il suo buon corsier da parte tira,
Sicchè senza toccarlo il colpo passa;
Indi ver lui velocemente il gira,
E sotto gli si caccia e l'urta e squassa,
Poi fuor tratto il pugnale, il destro fianco
Percuotendo gli piaga il braccio manco.

VI.

Lo stran col pomo della spada il tocca
Nelle tempie, nel viso e nella testa,
Con forza tal ch'a terra ogni alta rocca
Avria gittata, e lui conquassa e pesta,
E gli trae fuor per l'elmo e dalla bocca
Sangue e dal naso; intanto non s'arresta
Rinaldo, ma col ferro il destro ciglio
Di piaga doppia a quel rende vermiglio.

VII.

Mentre fan pugna i due guerrieri atroce,
Atroce pugna ancor fanno i destrieri,
E questo a quello, e quello a questo nuoce,
Con urti, calci e morsi orrendi e fieri;
Ma Bajardo alla fin il più feroce
Tra gli animai, non solo intra i corsieri,
Manda coll'urto sol l'altro sossopra,
E sotto va 'l Signor, resta egli sopra.

VIII.

Sopra resta il destrier, sotto 'l Signore
Colla gamba diritta e 'l dritto braccio;
Opra egli per levarsi arte e vigore,
Non puote uscir però da quello impaccio.
Intanto il sangue dalle vene fuore
Fuggendo, reso omai l'avria di ghiaccio;
Ma Rinaldo gentil, non men che forte,
Non soffrì ch'in tal modo ei gisse a morte.

IX.

Smonta il Barone e lo disgrava, e ancora
Con mano il leva, ond'egli steso giace,
Poi si ritira indietro, e gli dice: Ora
Finiam la guerra, se così ti piace:
Quegli, che 'n stato tal si trova allora,
Che bramar dee più ch' il pugnar la pace,
Con atto umile il capo a lui chinando,
Gli porse per la punta il forte brando.

X.

E gli dice: Guerrier, mi chiamo vinto
Non men che di valor, di cortesia,
Chè già sarei miseramente estinto,
Se non m'aitava tua bontà natìa;
E credo, che l'altr'ier tu fussi spinto
D'altra cagione, e non da villania,
A farmi quanto allor tu mi facesti,
Quando i nostri cavalli ambo uccidesti.

XI.

A tai voci le ciglia il giovinetto
Per meraviglia inarca, e dice poi:
Non fu 'l mio onor mai sì da me negletto,
Che 'l ferro oprassi contra i destrier tuoi,
Perchè d'ogni guerriero è indegno effetto
Piagar cavalli de' nemici suoi,
Nè mai t'offesi ancor (s'io non vaneggio)
Nè mai visto altra volta aver ti creggio.

XII.

Questo sentendo lo stranier Barone,
Per meraviglia anch'egli immoto resta;
E intentamente il buon figliuol d'Amone
Prende a mirar dal piè sino alla testa;
Tutto con gli occhi il cerca, e la cagione
Dell'error chiara scorge e manifesta;
Scorge lo scudo, ov'è dipinto Amore,
Esser stata cagion di questo errore.

XIII.

Onde dice: Signore, un cavaliero
Tanto villan, quanto tu sei cortese,
Ch'anco ei ne va di quell'insegna altero,
Ch'adorna te, fu quel, che già m'offese;
Ed io, cui l'ira, e'l giusto sdegno e fiero
In distinguer dall'un l'altro contese,
Dallo scudo ingannato al primo sguardo
A ferirti non fui pigro, nè tardo.

XIV.

Voleva oltre seguire, e 'l tutto dirgli
Di quel villan guerriero a parte a parte;
Ma Rinaldo, che vede il sangue uscirgli
In molta copia da più d'una parte,
Vuol, pria che segua il resto a discoprirgli,
Che Isolier, che sapea la medica arte,
La qual già tra' guerrieri in pregio fue,
La cura prenda delle piaghe sue.

XV.

Poichè d'ogni sua piaga ei fu curato,
Così ragiona il cavaliero estrano:
Io men venia di là donde assediato
Si tien da Carlo il popolo Affricano,
Nè l'orride alpi appena avea passato,
Che donzella trovai d'aspetto umano,
Da cui pregato fui ch'io la menassi
Al suo castel ch'in riva a Senna stassi.

XVI.

Io gliel promisi, e di più ancor m'offersi
D'assicurarli in ogni parte il calle;
Così insieme n'andiam, luoghi diversi
Lasciandoci ad ognor dopo le spalle:
Ove per lei fatiche aspre soffersi.
Giungiamo alfine un giorno in una valle,
Quivi scontriamo un cavalier feroce,
Il qual mi disse con sùperba voce:

XVII.

Dammi tosto guerrier questa donzella,
Nè punto replicare a quel ch'io chieggio,
Perchè poscia non sol perderai quella,
Ma t'avverrà (se son qual fui) via peggio.
Dama sì vaga, sì leggiadra e bella
A te non si convien (per quel ch'io veggio)
Quanto essa è bella, ed io gagliardo sono;
Tu per lei sembri inutile e non buono.

XVIII.

All'altero parlar di quel superbo
Diedi io risposta qual si convenia,
Dicendo: Colla lancia or mi riserbo
A provar qual in te la forza sia:
Ben crederò che la possanza e 'l nerbo
Risponder deggia alla tua cortesia.
Che più parole? alfin si viene a giostra,
E ognun di noi la sua virtù qui mostra.

XIX.

Il primo incontro, ancorchè fiero e greve,
Nullo trasse di noi fuor del cavallo,
Ben nel petto colui piaga riceve,
Che'l rosso aggiunge al color verde e giallo.
Egli, ch'a ciò conosce che non leve
Il vincer fora (accorto del suo fallo)
Ver me tornando, coll'intera lancia
Passò scortese al mio destrier la pancia.

XX.

Poi sotto la donzella il palafreno
Uccide ancora in un medesmo punto,
E veloce sen va, sicchè 'l baleno,
E 'l vento appena ancor l'avrebbe giunto.
A piedi io resto, di stupor ripieno,
E d'ira insieme e di dolor compunto,
E come accompagnata ebbi colei,
In cercar lui rivolsi i passi miei.

XXI.

Cinque volte ha la notte il suo stellato
Manto disteso per lo cielo intorno,
Ed altrettante Febo a noi recato
Ha nel candido seno il lieto giorno,
Da ch'in cotale inchiesta ho cominciato
Per vendicarmi dell'avuto scorno,
Nè ritrovar di lui vestigj od orme
Ho mai potuto, o pur chi me n'informe.

XXII.

Ciò sentendo Rinaldo, allor s'avvisa
Che questi il cavalier vada cercando,
Che di verde e di giallo ha la divisa,
Cui lo scudo d'Amor tolse ei giostrando;
Onde per lui gradir, narra in qual guisa
Ebbe lo scudo, ed in che luogo e quando;
Del campo chiede poi novella alcuna,
E come affligga i Saracin fortuna.

XXIII.

E come ei, che guerrier d'alto valore
Gli sembra in vista ed alle fatte prove,
Dal campo si diparta, ove'l suo onore
Molto più chiaro far potria, ch'altrove.
E quegli a lui: Di questo dubbio fuore
Trarrotti, e la cagion ch'a ciò mi muove
Pienamente dirò; ma pria ti piaccia
Ch'alla prima dimanda io soddisfaccia.

XXIV.

Tien Carlo la campagna in suo domino,
E le strade del mar liquide, e'l lito;
Ne'forti lochi il campo Saracino
Si sta dentro rinchiuso e mal munito,
Nè soccorso si trova alcun vicino,
Che far lo possa in tal periglio ardito;
E scorge (omai giunto all'estrema sorte)
In faccia orrenda la futura morte.

XXV.

Di Garba intanto il Re (ch'è Sobrin detto)
E d'Arzila il Signore, il crudo Atlante,
De' Mori scudo son: quegli perfetto
Cavalier, questi orribile gigante;
Fra'Paladin, d'Orlando il giovinetto
Null'è, che più valer si pregi e vante,
Sicch'al suo nome il campo avverso trema,
Non meno Atlante, e'l buon Sobrin n'han tema.

XXVI.

Or se tu di sapere hai pur desio
Dal campo qual cagion lunge mi mova,
Ove assai più ch'in Francia il valor mio
Potrei mostrar con apparente prova;
Convien che d'alto ora cominci, e ch'io
Cosa d'un Re ti narri e strana e nova,
D'un Re, che m'ha mandato al magno Carlo,
E questi è'l mio Signor, di ch'io ti parlo.

XXVII.

Francardo, che nell'Asia il regno altero
Tien dell'Armenia, e d'altri a quel vicini,
Di cui non vede il Sol miglior guerriero
Tra quanti chiudon d'Asia i gran confini,
(Fuorchè Mambrino il suo cugin, cui diero
Sovrumano valor Numi divini)
Garzone essendo dell'amor s'acceese
Di nobil Principessa, alta e cortese.

XXVIII.

S'accese dell'amor di Clarinea,
Del gran Re degli Assirj unica figlia;
Costei, ch'alta prudenza e senno avea,
(Oltre ch'era poi bella a meraviglia)
E di Francardo il merto appien scorgea,
Gli mostrava ad ognor tranquille ciglia,
E co'casti favori appoco appoco
In lui maggior rendea d'amore il foco.

XXIX.

Il giovin, che si vede esser sì caro
Alla sua donna, al suo sommo diletto,
E ch'essa l'ama di sua vita a paro,
Come si scorge agli occhi ed all'aspetto,
Tanto mostrarle più brama alcun raro,
E dell'alto suo amor condegno effetto,
E pensa pur con qual più chiaro segno
Le dia del suo voler sicuro pegno.

XXX

Alfin (per lei gradire) un dì le giura
Di andar per l'Asia con proposta tale,
Che giammai donna non formò natura
A lei di grazia e di bellezza eguale,
Nè 'l corpo pria sgravar dell'armatura,
Che in ogni terra, ogni città reale,
Ed in ogni altro luogo, ov'egli vada,
Abbia ciò mantenuto a lancia e spada.

XXXI.

Con tal proposta il mio Signor Francardo
Si mise a gir per l'Asia intorno errando,
E vinse Dulicon, Tisbo ed Algardo,
Fieri giganti, e 'l Re di Tiro Olbrando,
E qual altro più forte era e gagliardo,
E sapea meglio oprar la lancia e 'l brando.
Vinse anco in Babilonia anzi il Soldano
Un mezzo pardo, e mezzo corpo umano.

XXXII.

Già vincitor altier sen ritornava
D' ostili spoglie adorno e glorioso,
Quand' egli a caso udì che si trovava
Un tempio in India allor maraviglioso:
Tempio della Beltà quel si nomava,
Perchè di bei ritratti era pomposo;
Quivi eran pinte le più vaghe e belle,
Che furo, o sono, o fian donne e donzelle.

XXXIII.

Vi sono cinque o sei le più pregiate
D' ogni secol dipinte, e proprio quali
Le formeria natura, o l'ha formate,
Perciocchè non son quelle opre mortali.
Ma già mago 'l miglior della su'etate,
Che fea gli effetti al gran sapere eguali,
V'adoprò gli rei spirti, e mostruose,
Orrende fere in guardia poi vi pose.

XXXIV.

E nessun può veder quel ch'entro serra
Il ricco tempio in sè di vago e bello,
Se con due belve pria non viene a guerra,
E non le vince in singolar duello;
Ma non produsse mostro unqua la terra,
(E sia pur dispietato, atroce e fello)
Che muovere a terror Francardo possa:
Ed all'ardire in lui pari è la possa.

XXXV.

Questi di tempio tal la fama udendo,
Girne a vederlo si dipose al tutto,
Nè temeva il ferino impeto orrendo,
Ch' altrui spesso recò di morte lutto;
Ma tra sè nel pensier gía disponendo
D'equare al basso suol quel tempio tutto,
S' ivi non era e nel più degno loco
L'alta cagion del suo vivace foco.

XXXVI.

Al tempio giunto i guardíani uccise,
E l'entrata per forza egli s'aprio;
Indi a mirar il bel lavor si mise,
Il già fatto pensier posto in obblio,
Chè quella vista allor da lui divise
Il primiero amoroso suo desio.
Tanta quivi s'unia grazia e bellezza,
Che poco Clarinea più cura e prezza.

XXXVII.

Ancorch' in Clarinea natura accolti
Aggia bei doni, e doti illustri e rare,
Tanti ivi son sì ben formati volti,
Chè vaga più, nè bella essa gli pare,
Quel di colei non v'è tra varj e molti,
Che si veggono il tempio intorno ornare,
E più d'un altro ancor leggiadro e vago
Non stimò degno di tal luogo il mago.

XXXVIII.

Sotto i vaghi ritratti in lettre d'oro
La patria, il nome e'l sangue è dichiarato,
E quando dee della bellezza loro
Il mondo ricco far cortese fato;
Ma fra quante saran, sono, o pur foro
Donne giammai di vago aspetto e grato,
Una, che sotto avea Clarice scritto,
Ha'l cor del mio Signor arso e trafitto.

XXXIX.

O fosse suo destino, o perciocch'ella
Vive, ed è di su'età nel primo fiore,
Sicchè puote sperar di possedella,
(Che dalla speme in noi nasce l'amore)
O che vincesse l'altre in esser bella,
Per lei solo arse d'amoroso ardore,
L'altre ben pregia sì molto ed ammira,
Ma per lei solamente arde e sospira.

XL.

Torre ei l'immagin volle, che sospesa
Era presso l'altar gemmato e sacro,
Ove in chiaro cristal lampade accesa
Fea lume di Ciprigna al simulacro;
Ma fu sua cura in ciò fallace resa
Dal mirabil saper del morto Anacro,
Che così nome avea quel Negromante,
Zoroastro novel, novello Atlante.

XLI.

Sicchè vedendo vana ogni fatica
Pur riuscirgli e vano ogni disegno,
Indi ritrar fè la sua cara amica
In carta, in tela, in bronzo e'n marmo e'n legno;
Gli artefici fur tai, ch'oggi a fatica
Altri si troveria di lor più degno,
Ed opra fè ciascun, che viva sembra,
All'aria, agli atti, al garbo delle membra.

XLII.

Con quei cari ritratti egli a sè stesso
Fece più giorni dilettosa froda;
Alfine il crudo Amor non ha concesso
Che di sì dolci inganni egli si goda;
Ma gli ha fero desio fitto ed impresso
Nel petto, che più sempre arde ed annoda,
Desìo di non fruire il falso e l'ombra,
Ma 'l vivo e 'l vero, che gl'inganni sgombra.

XLIII.

Sicchè omai non potendo il suo desire
Soffrir più, ch' ad ognor cresce e s' avanza,
Ha mandato al gran Carlo ad offerire
Domar degli Affricani ei la possanza,
E fargli tosto dall' Europa uscire,
E lor tor di tornarvi ogni baldanza,
S' egli per moglie li darà la bella
Clarice, ch'è del Re Guascon sorella.

XLIV.

Egli sa ben che sia Clarice suora
D'Ivon, ch'alla Guascogna il freno impone,
E che di quello il magno Carlo ancora,
Come di Re vassallo suo, dispone:
Parte di ciò lesse nel tempio allora,
Che di novello amor restò prigione,
E parte ancor da un suo Baron n' intese,
Cui ben è noto ogni Signor Francese.

XLV.

Se Carlo gliela dà (come si crede,
E come in campo chiaro grido suona)
Ei le concederà che la sua fede
Ritegna, se le par verace e buona,
E, nascendo di loro alcuno erede
Alla real d'Armenia alta corona,
Vuol che di Cristo ancor sia quel seguace,
Com' è ciascun, ch' al Franco Re soggiace.

XLVI.

Io tai condizioni ho già proposto
In nome di Francardo al magno Carlo,
Nè gli ho tenuto il rimanente ascosto,
Che s'ei ricuserà di soddisfarlo,
È l' invitto mio Sir fermo e disposto
Di congiungersi a' Mori e di spogliarlo
Di quanto tiene; e poi Clarice torsi,
Mal grado di ciascun che voglia opporsi.

XLVII.

Ma benigna risposta il Re m'ha dato,
Piena di cortesia, piena di spene;
Alfin nulla ha concluso e s'è scusato,
Che'l risolvermi a lui non si conviene:
Onde ad Ivone io ne son poscia andato,
A cui dispor di ciò più s'appartiene:
Rispost'ha quel, che pria ch'affermi o nieghi,
Vuol saper, se Clarice il cor vi pieghi.

XLVIII.

Vuol pria che si risolva, esso mi dice,
Saper, qual la sorella aggia pensiero,
E qual di lor l'antica genitrice
C'ha sovra lei viepiù d'ogni altro impero;
Mi mossi io stesso a ritrovar Clarice
Per far quanto conviensi a messaggiero;
E quei, che'l Re mi diede in compagnia,
Nel passar l'alpi mi smarrir la via.

XLIX.

Or questa, o cavaliero, è la cagione,
Che mi trasse dal campo in queste parti,
E diedi alto principio al mio sermone,
Perciocch'in tutto appien bramo appagarti,
E perch'ancor venendo l'occasione,
(Se vali in ciò) possi con quella oprarti,
Onde non sdegni in Asia esser Reina,
Nè tiri Francia all'ultima ruina.

L.

Mentre parlava il cavalier Pagano,
D'ira Rinaldo ardeva e di dispetto,
E due o tre volte a farli un fiero e strano
Giuoco fu quasi dallo sdegno astretto.
Poichè si tacque, disse: Ahi! quanto insano
E cieco il tuo Signore ha l'intelletto,
Se pur si crede con sua spada o lancia
Porre spavento a' cavalier di Francia.

LI.

Venga oltre pur colle sue genti indotte,
Vili e poco atte al bel mestier di Marte,
Che fian le corna a sua superbia rotte,
E l'alto orgoglio suo domo in gran parte;
Ma se dormir non brama eterna notte,
Ed ha di sana mente alcuna parte,
Tra noi moglie giammai più non ricerchi,
Nè la sua morte con minacce or merchi.

LII.

Così detto, da quel comiato prende
Col cavaliero Ispano in compagnia,
Il qual di gir con lui tanto contende,
Ch'ei gli concede quel che men desia;
Tacito vanne e l'aria intorno accende
Di cheto foco che del petto uscia,
Di cheto foco ne'sospiri accolto,
Che muti uscian dal cor tra pene involto.

LIII.

Volve e rivolve quanto dianzi gli ave
Della Sirena il cavalier narrato,
E gli apre in questa Amor con dura chiave
A pensier varj il core arso e piagato;
Desira e spera, o in un dubbioso pave
Da varj affetti afflitto e conturbato,
Ed ora quello a questo, or questo a quello
Cede, e fan nel suo petto aspro duello.

LIV.

Non (quando avvien che nell'aereo regno
Aspro furore i venti a pugna tiri,
E'n dubbio stato all'inimico sdegno
Or l'uno ceda, or l'altro, e si ritiri),
Gira intorno sì spesso il mobil segno,
Che d'alto mostra a noi qual aura spiri,
Come a diversi affetti egli sovente
Raggira e piega l'agitata mente.

LV.

Con occhi chini e ciglia immote e basse
Gran pezzo andò 'l garzon poco giocondo,
Sin che trovò per via cosa che 'l trasse,
E lo destò da quel pensier profondo,
E fè che gli occhi a rimirar alzasse,
Spettacol vago a pochi altri secondo,
Due feroci guerrier d'arme guarniti,
Che dotta mano in bronzo avea scolpiti.

LVI.

Sta l'uno contra l'altro a dirimpetto
In vista altera, audace e minacciosa,
Tengon coll'una man lo scudo stretto,
E l'altra in resta pon lancia nerbosa;
Di ferro ella non è, ma del perfetto
Mastro è pur opra, come ogni altra cosa:
Lor per mezzo attraversa un breve motto;
L'un Tristan dice, e l'altro Lancillotto.

LVII.

Spiran vive dal lucido metallo
Le facce, ove il valor scolpito siede,
Annitrir sotto loro ogni cavallo
Diresti, che co' piè la terra fiede:
Indi discosto poi breve intervallo
Ampio e vago pilastro alzar si vede,
Ove ne' bianchi e ben politi marmi
Son scritti in note d'oro alquanti carmi.

LVIII.

Mira Rinaldo la bell'opra, e 'ntanto
Nuovo ed alto stupore il cor gli assale,
L'opra ch'all'altre toglie il pregio e'l vanto,
Cui Fidia alcuna mai non fece eguale,
O 'l mio Danese, ch'a lui sovra or tanto
S'erge, quanto egli sovra gli altri sale;
Indi risguarda il marmo in terra fitto,
E vede che così dicea lo scritto:

LIX.

Qui già 'l gran Lancillotto e 'l gran Tristano
Fer paragon delle lor forze estreme;
Quest'aere, questo fiume e questo piano
De' lor gran colpi ancor rimbomba e geme.
Questi guerrier che da maestra mano
Impressi in bronzo qui veggonsi insieme,
Sono i ritratti lor, tali essi furo
Quando fero il duello orrendo e duro.

LX.

Queste le lance fur, ch'a scontro acerbo
Reggendo, si restar salde ed intere,
Perciocchè tutte son d'osso e di nerbo
D'alcune strane inconosciute fere.
Io per due cavalier qui le riserbo,
Ch'abbian più di costor forza e potere.
Chi non fia tale, altrui lasci la prova,
Chè nulla invan l'avventurarsi giova.

LXI.

Il Paladin, che già più volte avea
Di tal ventura l'alta fama udito,
Disse all'Ispan, che nulla ne sapea,
E stava tutto stupido e smarrito:
Che 'l gran Mago Merlin (solo potea
Tai cose far) coloro avea scolpito,
E fatte ancor le strane lance, e poi
Datele in dono a'due famosi Eroi.

LXII.

Ma che le pose qui, morti i guerrieri,
U'da lui posti anco i ritratti foro,
Finch'altri duo viepiù nell'arme fieri
Vengano a trarle dalle man costoro.
Ciò sentendo l'Ispan, che tra gli altieri
Portava il vanto, disse: Or forse soro
Ti parerò più, che parer non soglio;
Pur sì strana ventura io tentar voglio.

LXIII.

Così detto; la man bramosa stende,
E di Tristan la grossa lancia afferra;
Ma 'l suo desir la statua a lui contende,
E col calcio di quella il caccia a terra.
Oh! quante cose orribili e stupende
Feoe in Francia Merlino e in Inghilterra,
Ch' eccedendo del vero ogni credenza,
E di sogni e di fole hanno apparenza!

LXIV.

Ponvi Rinaldo anch' ei tosto la mano
Con somma forza, e con dubbiosa mente:
China 'l capo la statua di Tristano,
E'l pugno aprendo, l'asta a lui consente,
L'asta da molti già tirata invano
Ora concede al cavalier possente,
E gli s' inchina, che 'l suo gran valore
Fu di quel di Rinaldo assai minore.

LXV.

Semplice infante non sì lieto coglie
Dal suo natìo rampollo il frutto caro,
Nè lieto sì, nè con sì ingorde voglie
Prende ricco tesor povero avaro;
Come ei con pronte brame allegro toglie
La grave antenna, ch'altri invan bramaro;
Ma perchè il più fermarsi a lor non giova,
Sen vanno a ritrovar ventura nova.

IL

RINALDO

CANTO IV.

ARGOMENTO

Lungo le rive della Senna altera
Il buon Rinaldo, ed Isolier sen vanno,
E di guerrier grossa onorata schiera,
Che d'alte e nobil donne a guardia stanno:
Questi da duo' campion con pugna fiera
Son rotti e morti, e dopo un tanto danno
Seco il buon Paladin Clarice mena;
Un estran gliela toglie, e 'l lascia in pena.

I.

Mentre di Senna la superba sponda
Premendo van Rinaldo ed Isoliero,
Veggion là donde al mar la rapida onda
Porta dal natìo fonte il fiume altero,
Barca venir con lieta aura seconda
Solcando il molle e liquido sentiero,
Di fiori e frondi e d'aurei panni ornata,
E la vela d'argento al ciel spiegata.

II.

Quivi vaghe donzelle ai dolci accenti,
Con mastra e dotta man rendon concorde
Il chiaro suon de' musici stromenti,
Toccando a tempo le sonore corde;
Molce l'alta armonia gl'irati venti,
E'l lor corso raffrena all'acque sorde,
E tragge fuor dalle stagnanti linfe
Guizzanti pesci e lascivette Ninfe.

III.

Vien dirimpetto al bel legno reale,
Per l'onde no, ma per l'erbose rive,
Con strana pompa un carro trionfale
Portando un coro di terrestri Dive.
Ha l'asse aurato e varia Orientale
Gemma, indi sparge fiamme ardenti e vive,
Ha le rote anco aurate, e 'n varj modi
Distinte poi d'argento lame e chiodi.

IV.

La somma parte del bel carro intorno
Porpora copre a vaghi fior contesta,
Cui fregia e parte un bel ricamo adorno
Di perle sparse a guisa di tempesta;
Bianco elefante, che farebbe scorno
Dell' Apennino alla nevosa testa,
De' seggi è la materia, e poi va l'opra
All' eletta materia assai di sopra.

V.

Dieci gran cervi, c' han candido il netto
Pelo e dipinte le ramose corna,
Cui 'l collo cerchio d'òr lucido e schietto,
E fren d'azzurro ancor la bocca adorna,
Scorti da donne avvezze al degno effetto,
Tirano il carro, dov' Amor soggiorna;
E vanno intorno a quel cento guerrieri
D' alti cavalli e di ricche arme alteri.

VI.

Sorge in mezzo del carro un' alta sede
Fra molte altre più basse e meno ornate;
Ivi Dama real posar si vede
Piena di riverenza e maestate,
Che nel pensoso e grave aspetto eccede
Le più vezzose in grazia ed in beltate;
Le fan poscia sedendo un cerchio altero
Donzelle vaghe oltre ogni uman pensiero.

VII.

Tal nel seren d'estiva notte suole
Per le strade del cielo aperte e belle
Sul carrò gir la suora alma del Sole,
Intorno cinta di lucenti stelle:
Tal Tetide menar dolci carole
Colle sue Ninfe leggiadrette e snelle
Tirata da' delfin per l'ampio mare,
Quando son l'onde più tranquille e chiare.

VIII.

L'alta beltà, che ne' leggiadri aspetti
Tra lor diversi era con grazia unita,
Piagato avria quai son più duri petti,
Di soave d'amore aspra ferita,
E mossi a dolci ed amorosi affetti
Gli orridi monti del gelato Scita:
Che meraviglia è poi, s'ad or ad ora
Ogni spirto gentil se n'innamora?

IX.

Tu del vicino fiume umido Dio,
Sentisti ancora l'amoroso foco,
Che dagli occhi lucenti ardendo uscio,
E 'l tuo freddo liquore a quel fu poco,
Chè l'alto ardor sotto l'ondoso rio
S'andò sempre avanzando a poco a poco,
Come infocato acciar, che più s'accende,
Se l'acqua a stille in lui gocciando scende.

X.

Ma del fervente ed amoroso caldo
Provò la forza e 'l subito furore
Viepiù, che ciascun altro, il buon Rinaldo
Già prima servo del tiranno Amore.
Sta tutto immoto, e sol non puogli saldo
Restar nel petto il palpitante core,
Che della donna sua volar nel seno
Vorrebbe, o pur nel volto almo e sereno.

XI.

Sedeva coll'illustre alta mogliera
Del Re di Francia, Galerana detta,
In quella degna ed onorata schiera
La donzella da lui tanto diletta,
Ch'a diporto sen gía per la riviera,
Che i risguardanti a sè leggiadra alletta:
Ond'egli, quella all'improvviso scorta,
Nuova fiamma sentìo nell'alma sorta.

XII.

E mentre il caro e fiammeggiante viso
Di dolce ardor ch'al Ciel gli animi tira
Colle ciglia e con gli occhi immoto e fiso,
E co' pronti desir guardando ammira,
E da diversi effetti entro conquiso
Or quinci, or quindi il pensier vago gira,
Quel gli sovvien che di Clarice udito
Pur dianzi avea dal cavalier ferito.

XIII.

Qui si ferma egli, e 'l non leggier sospetto
Dall'amata beltade in lui s'avanza,
E ricercando in ogni parte il petto
Quasi tutto sel fa sua preda e stanza:
Nè men dal duolo è oppresso ogni diletto
In lui, che dal timor sia la speranza,
E come dentro, si conturba fuora,
Sospira, duolsi, e si lamenta ancora.

XIV.

E dice: Lasso! dunque d'altrui fia
Questa bellezza, in cu mio core alberga?
Rimarrà senza lei la vita mia,
Qual privata di fronde arida verga?
Ahi! crude stelle, ahi! sorte iniqua e ria,
Quando sarà che fuor del duolo emerga?
S'altri d'ogni mio ben, d'ogni mia gioja
Godrassi, o quando almen sarà ch'io muoja?

XV.

Morir conviemmi, chè la morte è vita
A chi vivendo muor negli aspri affanni,
E se la doglia in ciò non mi dà aita,
La doglia nata da' gravosi danni,
Quello farà questa mia mano ardita,
Ch' avrian girando ancor poi fatto gli anni;
Morir conviemmi, e colla vita insieme
Troncar de' miei martiri il fertil seme.

XVI.

Poi si ripente, e dice: Io dunque deggio
Morir, s' altro rimedio ha 'l mio tormento?
Come, come meschino erro e vaneggio,
Come ho della ragione il lume spento?
Che mi può della morte avvenir peggio?
S' ella non sol non mi farà contento,
Ma tutta mi torrà quella speranza,
Che di fruire il mio bel Sol m' avanza?

XVII.

Se non m'ha la Fortuna imperio o regno,
O gemme ed or con larga man donato,
Onde ad alcun parrò di quella indegno,
Sendo sì diseguale il nostro stato;
Tolto non m'ha che con valore e ingegno
Venir non possa al fin tanto bramato:
Dunque colui ch' è del mio mal radice
Muora, ma pria divenga mia Clarice.

XVIII.

Come, ucciso il Pagan, presa costei
Avrò, chi sarà mai che mi divieti,
Che seco i santi e leciti Imenei
Non celebri co' modi or consueti?
E nel suo casto seno i desir miei
Felice non appaghi e non acqueti?
Tal pensier fatto, ad Isolier l' accenna,
Ed indi arresta l' acquistata antenna.

XIX.

Giunto ove i cavalier fanno corona
Al ricco carro in bella schiera uniti,
Con altero sembiante a lor ragiona
E gli disfida a giostra in detti arditi:
Il Maganzese Oren nato in Bajona,
Allor sentendo i perigliosi inviti,
Ad Alda dice, ond'ha piagato il petto,
Di darvi costui preso or vi prometto.

XX.

Già muovono a gran corso ambo il cavallo,
Da questa l'un, l'altro da quella parte;
Nessun pose di lor la lancia in fallo,
Ma differenti fur di forza e d'arte,
Chè la lancia d'Oren per lo metallo
Sfuggendo punto non l'afferra o parte,
E lasciandolo inter, di nuovo ancora
Intera torna a ferir l'aria e l'ora.

XXI.

Ma quella poi ch'l giovinetto impugna
Lo scudo apre per mezzo al Maganzese,
Lo scudo, che già prima in ogni pugna
Da ciascun colpo ostil colui difese,
Nè men la tien, ch'al vivo ella non giugna,
Il bel temprato adamantino arnese,
Onde con nuova e viepiù cruda piaga,
Della prima amorosa, il cor gl'impiaga.

XXII.

Destò l'atroce colpo alto spavento
In tutti, e 'n te furor, rabbia e disdegno,
O superbo Aridan, vedendo spento
Il tuo figliuolo, il tuo più caro pegno,
Onde a chi ferì lui ratto qual vento
Corresti incontro col ferrato legno,
Ma stordito e tremante al pian cadesti,
E danno a danno, ad onta onta aggiungesti.

XXIII.

Rinaldo l'asta ancor salda ed intera
Di nuovo arresta e nell'arcion si stringe;
Ma verso lui dalla contraria schiera
L'orgoglioso Calven presto si spinge,
Il qual così gli parla in voce altera
(Mentre vittoria invan s'augura e finge):
Al primo colpo avrà di questa giostra
Or certo fine la battaglia nostra,

XXIV.

Così quel disse, e poi seguì l'effetto,
Quanto conforme al dir, tanto al pensiero
Contrario, che percosso in mezzo 'l petto
Perdè la guerra al colpeggiar primiero:
Allor Rinaldo in sè raccolto e stretto
Spinse contra degli altri il suo destriero,
E nella torma si cacciò più folta
L'aspro tronco fatal girando in volta.

XXV.

Nel furor primo tre n'abbatte, e sei
N'impiaga, e quattro d'ogni senso priva.
Misero chi veloce i colpi rei
(Lor sottraggendo il corpo) non ischiva;
Chè mai non fece il vostro fabro, o Dei,
Per la gente Trojana o per l'Argiva
Scudo sì forte, elmo sì fin, che saldo
Stesse al lungo colpir del gran Rinaldo.

XXVI.

Isolier, che la pugna accesa scorge,
E Marte errar con faccia orrida e mesta,
Nell'usato ardir suo tosto risorge,
I bellici furor nel petto desta,
Indi la mano a un grosso cerro porge,
E con sommo vigor lo pone in resta,
S'adatta in sella, e 'l corridore sprona,
E le redini al collo gli abbandona.

XXVII.

Fra gli altri adocchia il Vercellese Arnanco,
Ch'allor di due gran colpi avea percossa
A Rinaldo la fronte e 'l braccio manco,
E 'l fiede tuttavia con maggior possa.
Avea questi il vestir candido e bianco,
Ma v'aggiunse Isolier la sbarra rossa,
Che 'l sangue, uscendo con purpurea riga
Dal petto fuor, le lucide arme irriga.

XXVIII.

Quinci oltra passa, e, mentre il fiero Ermando
Innalza il braccio contra 'l nuovo Marte,
Gli ficca nell'ascella il crudo brando,
E tra' nerbi la via dritta si parte.
Quel col braccio sospeso in aria stando,
Nè lo movendo a questa o a quella parte,
Chè dalla spada ciò gli era conteso,
Voto sembrava in sacro tempio appeso.

XXIX.

Benchè i duo valorosi alti compagni
Faccian queste e molte altre eccelse prove,
Talchè già 'l sangue in tiepidi rigagni
Da' corpi ostili al suol discende e piove;
Pur spesso avvien ch' ognun di lor si lagni
Sotto la spada che 'l nemico move;
E se la carne ben non han piagata,
Han peste l'ossa, e quella nera e 'nfiata.

XXX.

Come allor che nell' arsa ed arenosa
Libia stuol di pastori e di molossi,
Viene a battaglia orrenda e sanguinosa
Con due leon da fame a predar mossi,
Si duol la greggia timida e dubbiosa,
Tra pastoral ripari e brevi fossi,
Nè sa fuggir, nè star, chè la paura
Di fuggir o di star non l'assicura:

XXXI.

Così dipinte di color di morte
  Triste e sospese e sbigottité stanno
  Le belle donne, e nelle facce smorte
  Gl' interni affetti loro espressi elle hanno;
  E come varia del pugnar la sorte,
  Varia la tema in lor, varia l'affanno,
  E come varia il duol, varia il timore,
  Dipinge il volto ancor vario colore.

XXXII.

Mentre dura la pugna in tale stato,
  Nè a questi più ch' a quei fortuna arride,
  Un cavalier là sotto l' Orsa nato,
  Dove i nevosi campi il Ren divide,
  Un'asta afferra, e di gittar sul prato
  Con questa il Paladin par che si fide,
  Nè tal pensiero ascoso ancor gli tiene,
  Ma con tai detti ad incontrarlo viene.

XXXIII.

Or qui vedrai di tue vittorie il fine,
  E di tua vita insieme ora infelice,
  Ti sovrastan l'estreme aspre ruine,
  A cui sottrarti omai più non ti licè:
  Mentre ignaro di ciò, che 'l Ciel destine,
  Così diceva ancor, la lancia ultrice,
  Rinaldo per la bocca entro gli mise,
  E la lingua e 'l parlar per mezzo incise.

XXXIV.

Quegli al grave colpir sovra'l sentiero
  Accennò di cadere, e lo facea,
  Se nol ritenea Fausto in sul destriero,
  Ch' infausta pugna coll' Ispano avea;
  Ma questi ebbe al ben far merito fiero,
  Perchè 'l pietoso braccio, onde reggea
  L'amico suo, gli fu d' un colpo tronco,
  Ed ei ne visse poi stroppiato e monco.

XXXV.

Non perciò impune il cavalier Ispano
Sen gìo d'avergli tronco il braccio manco,
Chè quel, come uom che di valor sovrano
Era, e di cor più sempre ardito e franco,
Feroce gli piagò la destra mano,
Ed ancor poi, ma leggiermente il fianco,
Indi a Rinaldo fe non lievi offese,
Chè sulla sella del corsier lo stese.

XXXVI.

Ma mentre il gran figliuol del chiaro Amone
Per la percossa ria disteso giace
Mezzo stordito sul ferrato arcione,
E tutta addosso gli è la turba audace,
Alzando il ferro un cavalier Guascone
Cerca ferirlo, e'l suo fratel Corace
Per istrana sciagura in cambio coglie,
Ministro (lasso!) delle proprie doglie.

XXXVII.

Chè quel meschino alla percossa atroce,
Ch'a chi drizzata fu non fu molesta,
Cadde languendo con tremante voce,
Insanguinato il crin, rotta la testa.
Rinaldo intanto più che mai feroce
Su risalito fulmina e tempesta;
Ben tu, Fernando, il sai, ma più tu, Niso,
L'un ferito aspramente; e l'altro ucciso.

XXXVIII.

Come rapido suol pieno torrente,
Che ruinoso dall'Apennin cada,
Tanto più gonfio girne e víolente,
Quanto impedita più gli vien la strada:
Così questi più fiero e più possente
Tra gli nemici suoi par che sen vada,
Quanto ei contrasti in lor trova più fermi,
Ed intoppi maggior, maggiori schermi.

XXXIX.

Ma già del suo colpir grave ed orrendo,
È l'avverso drappello esterrefatto,
E colla speme di vittoria avendo
Perduto il cor, fugge veloce e ratto,
Ed a Rinaldo il gran furor tremendo
Fugge dall'alma in un medesmo tratto,
C'ha 'l furor dal pugnar sol nutrimento
In nobil alma, e quel finito è spento.

XL.

Egli, che già costoro a tutto corso
Sparsi vede fuggir per la campagna,
Così la tema, ond' hanno il petto morso,
Gli sollecita sempre e gli accompagna,
Del veloce destrier ritiene il morso,
Ed u' la schiera femminil si lagna,
Pallida i volti, i cor mesta e tremante,
Si volse in lieto e placido sembiante.

XLI.

Giunto alla bella e nobil compagnia,
Le fa cortese e riverente inchino,
Nè men, che prima forte apparso ei sia,
Cortese or si dimostra il Paladino:
Perch' adorna il valor la cortesia,
Qual ricco fregio d' òr perla o rubino:
A Galerana poi fiso converse
Le luci, a voci tai la bocca aperse:

XLII.

Alta Reina, allo cui scettro altero
Lieto soggiace il Gallo almo paese,
Quanto mi duol, che dov' è 'l mio pensiero,
E le mie voglie ad onorarti intese,
Ora mi sforza Amor con duro impero,
Ch'io villan mi ti mostri e discortese,
Dell' alte Dame ch' or sen vanno teco,
Una menando in altra parte meco.

XLIII.

Ma quel che sottosopra ha spesso volto
L'alme più saggie e le più ferme menti,
Il mio volere e'l disvoler m'ha tolto,
Nè convien già ch'a lui d'oppormi tenti:
Questo scusi appo te l'error mio stolto,
Ch'è lieve error tra le amorose genti,
Ch'io poscia ognor per discolparmi in parte
Sarò pronto a servirti in ogni parte.

XLIV.

Così disse egli; e poi dal carro tolse
Clarice, che sorgiunta all'improvviso
Restò stupida e immota, e le s'accolse
Il sangue al cor, lasciando smorto il viso:
Ben la Reina a questo oppor si volse,
Ma vano alfin riuscille ogni su'avviso,
Ch'a lasciar la donzella ei non piegosse,
Benchè pregato e minacciato fosse.

XLV.

Anzi sovra un destrier tosto la pose,
Ch'avea l'andare accomodato e piano,
E di quinci partir poi si dispose,
E girne in luogo incognito e lontano.
Umida i gigli e le vermiglie rose
Del volto, e gli occhi bei conversa al piano,
Gli occhi, onde in perle accolto il pianto uscia,
La giovinetta il cavalier seguia.

XLVI.

Il guerrier, che nel viso aperti segni
Scorge del duol ch'entro la Dama accora,
E che di lei paventa i fieri sdegni,
Tra sè si duole e si lamenta ancora,
E perchè di venir seco non sdegni,
E sgombri quel martir dal petto fuora,
Con dolci modi a lei cortese parla,
E sol con umiltà tenta placarla.

XLVII.

E gli dice: Signora, onde vi viene
Sì spietato martir, sì grave affanno?
Perchè le luci angeliche e serene
Ricopre della doglia oscuro panno?
Forse fia l'util vostro e 'l vostro bene
Quel ch'or vi sembra insopportabil danno.
Deh! (per Dio) rasciugate il caldo pianto,
E l'atroce dolor temprate alquanto.

XLVIII.

Che già non vi meno io per oltraggiarvi,
(Ahi! piuttosto il terren s'apra e m'ingoi,
Che picciola cagion deggia mai darvi,
Ch'i begli occhi vi turbi e 'l cor v'annoi);
Anzi potete ben sicura starvi,
Che 'l mio voler dipenderà da voi;
E che cosa io giammai voler potrei,
Che non piacesse al Sol degli occhi miei?

XLIX.

Indi soggiunse ch'egli lei rapito
Non avea già, qual folle e qual leggiero,
Nè guidato da van cieco appetito,
Ma da prudenza e da giudicio intero.
E quanto avea da quel Pagano udito,
Conto le fè, molto accrescendo il vero:
Ultimamente poi le disse il nome,
E scoperse il bel volto e l'auree chiome.

L.

Come allor, che tra nubi i rai lucenti
Mostran di Leda i figli, amiche stelle,
Si quietan l'onde irate e víolenti,
E le dianzi crucciose atre procelle:
Così al vago apparir degli occhi ardenti,
Ond'usciro d'Amor vive facelle,
Il mar del duolo e i venti del timore
Si tranquillàr nel tempestoso core.

LI.

La giovinetta il su' amator rimira
Soavemente e con pudico affetto,
Ed egli in lei gli occhi bramosi gira
Or nel bel volto, or nell' eburneo petto,
E fatto audace e baldanzoso, aspira
Di pervenire all'ultimo diletto;
Nè meraviglia è s'ei, per gli anni caldo,
Nel suo casto pensier non riman saldo.

LII.

Ma mentre ei pensa come dare e dove
Fine al desio, che tanto ha già sofferto,
Tuttochè 'l calle per ciò farsi trove
Da lei preciso ed intricato ed erto,
Veggon un, che ver loro i passi move,
Egli insieme e 'l cavallo a brun coperto,
Di vista orrenda, ch' un macchiato drago
Tien nello scudo entro un sanguigno lago.

LIII.

Costui da lunge alteramente il volto
Verso Rinaldo alzando, alto favella:
Dove ne vai? dove ne porti, o stolto,
Sì nobil preda, sì bramata e bella?
Deh! rendi tosto a me, rendi il mal tolto,
E lascia in mio poter la damigella;
Lasciala, dico, omai, se non t' aggrada
Provar quanto il mio brando e punga e rada.

LIV.

Isolier, che venía dopo l'amante
Buon spazio addietro, a quel parlar superbo
Pose la lancia in resta e fessi avante,
Ma cadde a terra al primo incontro acerbo.
Allor lo strano in viepiù fier sembiante
Disse al figliuol d'Amon: Per te riserbo
Altro colpo maggior, s'oltra ne vieni,
E d'affrontarti meco audacia tieni.

LV.

A tai parole il Paladin destando
Alto sdegno nel cor Bajardo mosse;
Ma quel nel mezzo il correre inciampando,
Cadde nel piano, e tardi indi rizzosse.
Ciò non temeva il giovinetto, e quando
Cadde il cavallo sotto lui trovosse:
E benchè mette e forza ed arte in opra,
Non può levarlo, o torselo di sopra.

LVI.

Con gli spron tenta e colla briglia invano
Perchè 'n piedi si drizzi il suo Bajardo,
Nè l'alza o muove a questa o a quella mano
Con ogni sforzo il Paladin gagliardo:
Di ch'egli fatto per la rabbia insano,
Omai lo batte senz'alcun risguardo;
Ma quelli, quasi grave inutil peso,
Sen giace, oltre il suo stil, per terra steso.

LVII.

Mentre Rinaldo ancor vaneggia ed erra,
Lo stranier colla lancia il terren fiede,
Ed ecco che quel s'apre e si disserra,
Sicchè fino al suo fondo in giù si vede.
Con spaventoso suon s'apre la terra,
Ch'al forte incanto la natura cede,
E fuor (nuovo miracolo tremendo!)
N'esce tosto, sbalzando, un carro orrendo.

LVIII.

Tirano il carro quattro alti destrieri,
Tinti la bocca di sanguigna spuma,
Più della notte istessa oscuri e neri,
Cui dalle nari il foco accolto fuma,
Cui similmente i torvi occhi severi
Di furor fiamma orribilmente alluma,
Che col rauco annitrir, col fiero suono
De' piedi, imitan la saetta e 'l tuono.

LIX

Pose su questa orribile quadriga
L'incognito guerrier la donzelletta
Pallida e tramortita, e poscia auriga
Egli medesmo fu della carretta:
Isolier vago ancor di nuova briga
Rimonta in sella e gli va dietro in fretta;
Ma sì veloci van l'accese rote,
Che con gli occhi seguirlo appena il puote.

LX

Rinaldo s'ange e di furor s'infiamma,
Dar non potendo alla sua donna aita,
Che se ne va qual timidetta damma,
Ch'aggia il lupo crudel pur mo rapita.
Misero! in lui non è rimasa dramma
Della gioja, ch'avea somma infinita;
Ma fatto omai tutto dolore e rabbia
Freme co'denti, e morde ambe le labbia.

IL

RINALDO

CANTO V.

ARGOMENTO

Dietro all'orme Rinaldo il destrier punge
Di chi Clarice a lui tolse da canto;
La perde, e se ne duole, e in luogo giunge
Dove d'un pastor vago ascolta il pianto.
Ode pena d'Amor che 'l cor gli punge,
E narra egli la sua. Del tempio intanto
Informato d'Amor ne vanno insieme,
Dove di ben futuro ambi hanno speme.

I.

Già sparito era 'l carro, e nube densa
Sparso per l'aria avendo oscura polve,
Che più sempre s' ingrossa e si condensa,
Sicchè il puro seren del cielo involve,
Quando alzato il corsier con furia immensa
Calci accoppiando in giro si risolve,
Ed è presto allo spron, presto alla mano,
Chè non gli nuoce più l'incanto strano.

II.

Rinaldo alquanto il cor dal duolo oppresso,
Solleva, poichè 'n piè risorto il vede,
E per lo segno c' han le rote impresso
Altamente nel suol, lo sprona e 'l fiede:
Quel cangia i passi sì veloce e spesso,
Che non serba il terreno orma del piede,
E nell' aria sospeso augel rassembra,
Che coll' ali sostenga alto le membra.

III.

Ma fermezza maggior la nube prende
A poco a poco e maggior spazio abbraccia,
Talchè vista mortal più non s'estende
(Benchè di lince fosse) oltra due braccia:
Intanto pioggia ruinosa scende,
E si turba del ciel la vaga faccia:
Il Paladin non sa dove si vada,
Non però punto neghittoso bada.

IV.

Ma con giudicio di Bajardo il corso
Regge ed indrizza, e sempre innanzi passa,
Lo sprone oprando e rallentando il morso,
Sicchè 'l cavallo respirar non lassa;
Alfin allor che a' suoi corsieri il dorso
Febo disgrava e sotto 'l mar s' abbassa,
S'aprì la nube e 'n aria si disperse,
Ed ei nè 'l carro, nè l' Ispano scerse.

V.

Nulla egli vide, se non piante ed ombre,
E la Senna ch' altera il suol diparte.
Or chi fia mai che colla penna adombre,
E coll' inchiostro pur disegni in parte,
Qual varia passion l'animo ingombre
Al cavaliero in sì remota parte?
Ciò ben eccede ogni poter mortale,
Tu sol sei, Febo, al gran soggetto eguale.

VI.

Fu per uscir di sè, fu per passarsi
Col proprio ferro il tormentato core,
Fu per morir di duol, fu per gittarsi
(Sicchè s' immerga) nel profondo umore.
Sospiri accesi a stuol per l'aria sparsi,
Gemiti tratti dal più interno fuore,
Stridi e querele in lamentevol suono
Di quel ch' ei sente i minor segni or sono.

VII.

Ma la speranza, che non prima manca
In tutto altrui che manchi ancor la vita,
Benchè debole sia, benchè sia stanca,
E quasi oppressa omai, non che smarrita,
Pur quanto può s'innalza e si rinfranca,
E gli è contro al dolor schermo ed aita;
E tai cose nel core a lui ragiona,
Ch'affatto in preda al duol non s'abbandona.

VIII.

Ma determina in fin di gir cercando
Clarice bella, ovunque Apollo illustra,
E quando il verno imbianca i campi, e quando
Flora gli orna di rose e di ligustri;
Nè perchè a lui più volte il Sol girando
Rapporti in sen gli anni fugaci e i lustri,
Lasciar l'impresa, se non trova prima
Lei, che de' suoi pensier si siede in cima.

IX.

Che poi non teme, se trovar la puote,
Di non la riaver malgrado altrui,
Benchè quanti guerrier son tra Boote
Ed Austro fusser giunti ai danni sui:
Che già gli son l'alte sue forze note,
E dall'amor l'ardir s'avanza in lui.
Con tal pensier la via prende attraverso
Nell'amorose sue cure sommerso.

X.

Così ne va ne' suoi pensieri involto,
E se talor riscontra alcun per via,
Nol mira e non gli parla, e quasi tolto
La favella e 'l veder par che gli sia;
Ma fiso e intento nell'amato volto,
Tutt'altro insieme, sè medesmo obblia,
E se pur scorge alcuno, a lui novella
Richiede sol della sua donna bella.

XI.

Mentre dalle sue cure accompagnato
Cammina, pur venir d'appresso sente
Voce, che sembra d'uom mesto e turbato,
Che gli fiede l'orecchie in suon dolente:
L'animoso guerrier verso quel lato
Sprona l'agil cavallo immantinente,
Forse anco scorto da speranza vana,
Che dagli amanti mai non s'allontana.

XII.

Ed un vago e bellissimo garzone
Vede che sotto un pin steso giacea,
Ed era di sua età nella stagione
Sacra e dicata alla Ciprigna Dea,
Quando a sua voglia Amor di noi dispone,
Nè del fiorir del pelo in lui parea
Pur segno alcun, ma netto e bianco il mento
Avea qual terso avorio o puro agento.

XIII.

Involto in pastoral candida pelle,
Sparsa di nere macchie, egli si stava,
E le chiome qual òr lucide e belle
Mirto ed alloro in un gli circondava,
I ben formati piè, le gambe snelle
Sino al ginocchio ricoprendo ornava
Di cuojo azzurro, e quel con aurei nodi
Era dipoi legato in mille modi.

XIV.

Tal forse Endimíone a Cintia parve
Qualor dal primo giro ella discese,
Di sogni cinta e di notturne larve,
E seco l'ore dolcemente spese:
Tal fuor dell'Oceàn sovente apparve,
D'un candido splendor le gote accese,
La stella cara all'amorosa Diva,
Che'l giorno estinto innanzi tempo avviva.

XV.

In così dolci modi e sì pietosi
Si lamentava il pastorello addorno,
Ch'avria commossi ancor gli orsi rabbiosi,
Ove affetto gentil non fa soggiorno.
Avea le guance e gli occhi rugiadosi,
Gli occhi ch'apriano quasi un nuovo giorno,
E co' caldi sospir l'aria accendea,
Che dal profondo del suo mal traea.

XVI.

Lasso! (dicea) perchè venisti Amore,
Amor d'ogni mio bene invidioso,
Colle tue fiamme a penetrarmi il core,
A turbar la mia pace e 'l mio riposo?
Deh! qual vanto, qual gloria e qual onore
N'aspetti, o qual trionfo alto e pomposo
D'aver un pastorel preso ed avvinto,
Ch'all'incontro primier si diè per vinto?

XVII.

Io non credea che gli tuoi strali infesti
Fussero a pastoral rustico petto,
Non sendo quei di Giove anco molesti
All'ignobil capanna, al basso tetto;
Ma poichè fare (oimè!) tu pur volesti
Così la prova in così vil soggetto,
Non dovevi il mio core in loco porre,
U'senza speme ognor sè stesso abborre.

XVIII.

Tu, perfido Signor, tu disleale,
Che sotto ombra di ben copri il mal vero,
Oggetto desti impare e diseguale,
(Onde appieno m'affligga) al mio pensiero:
Deh! mie stelle crudeli, or quando tale
Scempio fu visto e così strano e fiero?
Che dove in altri amor da speme nasce,
Dal non sperare in me s'avviva e pasce!

XIX.

Segue il rozzo monton la pecorella,
Scorto da speme, per gli erbosi campi:
Segue il colombo alla diurna stella
La cara amica ed ai notturni lampi:
Combatte il toro alla stagion novella
Da speme tratto, e par che d'ira avvampi:
Sempr'è speranza, ov'è d'Amor il foco,
Quella in me no, ma sì ben questo ha loco.

XX.

Mentre in soavi note ei si dolea,
Stava Rinaldo alle querele intento,
E la pietà che del fanciullo avea
Maggior in lui rendeva il suo tormento,
Chè pensar a i suoi casi il conducea
Al suo perduto bene, al gaudio spento:
Poichè si tacque, a lui cortese disse,
Le luci avendo nel bel volto fisse:

XXI.

Vago garzon, che 'n sì bel modo fuora
Mostri l'alto dolor che in te s'asconde,
E ti lagni d'Amor, ti lagni ancora
Dell'empie stelle a te poco seconde,
E nel tuo lamentar parte talora
Tocchi delle mie piaghe alte e profonde,
Deh! se il Cielo ed Amor ti sia cortese,
La cagion del tuo duol fammi palese.

XXII.

Io sono un cavalier, cui similmente
È il destino ed Amor crudo e spietato,
Che vivo ognora in mezzo 'l foco ardente
Poco a me stesso e meno ad altri grato:
Narra dunque il tuo duol sicuramente
Ad uom, che da egual pena è tormentato,
Perchè recar ciascun dessi a guadagno
Nelle sventure sue trovar compagno.

XXIII.

A quei detti cortesi il giovinetto,
Verso Rinaldo alzando il viso bello,
Per cui rigando il puro avorio schietto
Stendea nel grembo un tepido ruscello,
Gli disse : Cavalier, s'hai pur diletto
D'udir quant'Amor siami iniquo e fello,
E quanto la Fortuna empia ed acerba,
Dal corsier scendi, e posati in sull'erba;

XXIV.

Ch'io tel dirò, poichè qual dici, sei
Servo d'Amore, ed ei di te fa scempio;
Ma vedrai bene al fin che i casi miei
Son senza paragone e senza esempio,
E che quel duolo, onde gir carco dei,
È nullo a par del mio gravoso ed empio:
Ben caro avrò che tu mi narri poscia
Qual passíon t'affligga e quale angoscia.

XXV.

Là dove già l'alta Numanzia sorse,
Ch'osò ben spesso al gran popol Romano
Coll'intrepido ferro audace opporse,
E fè del Latin sangue umido 'l piano,
Dove or per abitar usan raccorse
Solo i pastor del territorio Ispano,
Nacqui io, ma sotto stella iniqua e ria,
Dal più ricco uom ch'in quelle parti sia.

XXVI.

Siede ivi un tempio a meraviglia adorno,
Ch'a Venere sacrar nostri maggiori,
Dove sempre di maggio il primo giorno
Vengono cavalier, vengon pastori,
Donne e donzelle dal vicin contorno
A porgere alla Dea solenni onori;
Nè questo antico stil punto è dismesso,
Perch'or s'adora il gran Macone in esso.

XXVII.

Anzi premj son posti a qual più dotta
Gagliarda mano il pal di ferro tira,
A chi il nemico al giuoco della lotta
Con maggior forza ed arte alza e raggira,
A chi coll'arco di più certa botta
Ferisce il segno, ov'altri indarno mira,
A chi con ratto piè gli altri precorre,
A chi la lancia più leggiadro corre.

XXVIII.

Le donne poi che son di basso stato
Menando insieme vaghe danze a gara,
L'altre ch'in maggior grado ha'l Ciel locato,
E che di stirpe son nobile e chiara,
Si baciano a vicenda, e chi più grato
Il bacio porge, in ciò più dolce e cara,
A giudicio comun, rapporta il pregio,
Ch'orna la sua beltà di nuovo fregio.

XXIX.

Soleano già, quando concesso ei n'era
Da'secoli miglior più libertate,
I giovinetti, ch'alla Primavera
Erano giunti di lor verde etate,
Anch'essi entrar confusamente in schiera
Colle vaghe donzelle innamorate,
E insieme gareggiar nel dolce gioco;
Ma ciò l'uso corresse a poco a poco.

XXX.

Avvenne, ed or passato è il secondo anno,
Che i dì non sol, ma l'ore in mente anch'aggio,
Ch'al tempio venne per mio eterno danno
La vaga Olinda il dì primo di Maggio,
La vaga Olinda, mio gravoso affanno,
C'ha bellissimo il volto, il cor selvaggio,
Olinda ch'è del nostro Re figliuola,
Di cui chiaro romor per tutto vola.

XXXI.

Lasso! non prima in lei gli occhi affissai,
Che per l'ossa un timor freddo mi scorse,
Pallido ed agghiacciato io diventai
Allora, e fui della mia vita in forse:
Quasi in un tratto ancor poi m'infiammai,
E contra il gel l'ardore il cor soccorse,
Spargendo il volto d'un color di foco,
Nè dentro o fuor potea trovar mai loco.

XXXII.

Non conobb'io l'infermità mortale
A' segni (oimè!) ma nel bel volto intento,
Misero! dava all'amoroso male
Esca soave e dolce nutrimento:
Ben me n'avvidi al fin, ma che mi vale,
S'ogni rimedio era già tardo e lento?
Ed ogni sforzo van, chè 'l crudo Amore
S'era in tutto di me fatto Signore.

XXXIII.

Conosceva il mio error, vedeva aperto
Quanto allo stato mio si sconvenisse
In donna di tal sangue e di tal merto,
L'insane voglie aver locate e fisse.
Volea per calle faticoso ed erto
Fuggir, pria ch'altro mal di ciò seguisse;
Ma mi sforzava il micidial tiranno
Gir volontario a procacciarmi danno.

XXXIV.

Non così fonte di chiar'acqua pura
A stanco cervo ed assetato aggrada,
Nè tanto al gregge il prato e la pastura
Piace, ch'è sparsa ancor dalla rugiada,
Nè tanto il rezzo e la fresca ombra oscura
A pellegrin ch'errando il Luglio vada,
Quanto sua dolce vista a me piacea,
Bench'ella fosse di mia morte rea.

XXXV.

L' ora de' giuochi era venuta intanto,
Ed al palo a tirar si cominciava,
E già fra gli altri omai la palma e 'l vanto
Un gagliardo pastor ne riportava.
Segue la lotta; io che mostrarmi alquanto
Al mio gradito Amor pur desiava,
Corro al certame, e tal fu la mia sorte,
Che giudicato fui d' ognun più forte.

XXXVI.

Si giostrò poscia, e i giuochi anco si fero
Delle donzelle, ed io, che vidi allora
Molte che baci alla mia donna diero,
E che gli ricevèr più cari ancora,
Arsi di dolce invidia, e nel pensiero
Mi formai grate frodi ad ora ad ora,
Perchè mi parve (inganno avventuroso!)
D' esser fra loro al bel giuoco amoroso.

XXXVII.

Ultimamente al corso poi si venne,
Di cui teneva Olinda il pregio in mano:
Io m' accinsi al certame, e non ritenne
Il corpo stanco l' appetito insano:
M' aggiunse a i piedi Amor veloci penne,
E mi rendè l' andar facile e piano,
Talchè gli altri precorsi, e giunsi dove
Sedean l' alte bellezze altere e nove.

XXXVIII.

Come fui sì vicino al mio bel Sole,
Un gelato tremor tosto m' assalse,
Talch' io mi dibattea siccome suole
Tenero giunco in riva all' acque salse,
Quasi lasciò le membra vote, e sole,
L' alma, che gli occhi bei soffrir non valse;
Alfin mi porse Amor cotanto ardire,
Ch' in parte soddisfeci al mio desire.

XXXIX.

E con subita astuzia di cadere
Fingendo, nel suo sen quasi mi stesi.
Or chi potria mai dir quanto piacere,
E qual dolcezza in quell'istante io presi?
Ma non deggio di ciò punto godere,
Dappoichè fu cagion che più m'accesi,
Che secondo era pria, non fu in me dramma
Da indi in qua, se non di foco e fiamma.

XL.

Poi tolsi il pregio, e lieve in torlo strinsi
La man che quel tenea bianca e gentile,
E in questo di rossor le guance tinsi,
Ed a terra chinai lo sguardo umile.
Or veder puoi quant'oltre io mi sospinsi,
Io di nessun valore uom basso e vile,
Verso dama sì degna e sì sovrana,
E s'Amor mi rendea la mente insana.

XLI.

Ma già dal cielo Apollo era sparito,
Onde ancor seco il mio bel Sol spario,
Ed io restai di tenebre vestito,
Preda del duol che soffro ognor più rio:
Or pur (oimè!) da queste membra uscito
Se fusse allor l'infermo spirto mio,
Ch'io non sarei con sì gravosi danni
Poscia rimaso a vie maggiori affanni.

XLII.

Quella inquieta notte in quanti e quanti
Angosciosi martir, lasso! passai,
Quanti trassi dagli occhi amari pianti,
Quanti dal petto arsi sospir mandai!
Non credendo i celesti almi sembianti,
E gli occhi belli riveder più mai;
Ma vietò questo per maggior mio male
L'atrocissimo mio destin fatale.

XLIII.

Perciocchè Olinda, a cui il paese piacque,
Per lo ciel che temprato era e sereno,
Per l'amene selvette e limpid' acque,
È bei colli che 'l fan vago ed ameno,
Perchè di cacce (a cui da ch' ella nacque
Ebbe il cor volto) è copíoso e pieno;
In un castel, che signoreggia intorno
Tutto il paese, elesse far soggiorno.

XLIV.

E quinci ella uscía poi sovente fuori
Co i primi rai, coll'aura mattutina,
Allorchè le verdi erbe e i vaghi fiori
Sparsi ed umidi son d' argentea brina,
Cinta da cavalier, da cacciatori,
E da schiera di dame pellegrina;
Ed or seguiva lepri e cervi snelli,
Or tendea reti a i semplicetti augelli.

XLV.

Io, c'ho tutti i miei dì cacciando spesi
Con quei, che sono in ciò dotti e maestri,
E ch'era annoverato in quei paesi
Tra i più veloci, e tra i più cauti e destri,
Oltre che sapea i luoghi, ove son presi
Più facilmente gli animai silvestri,
Nella sua compagnia tosto raccolto
Fui con grate parole e lieto volto.

XLVI.

Sempre era seco, e gli pendea dal lato,
E per felice allor mi riputava
Ch'avea il suo cane; e l'asta, o l'arco aurato,
O la cara faretra io le portava;
Felicissimo poi se m'era dato
Toccar la veste, ond'ella cinta andava.
Così ne vissi, infin ch'il solar raggio
Portò di nuovo il primo dì di Maggio.

XLVII.

Ma 'l crudo Amor, ch'altrui piacer perfetto
Non fa sentire insin ch'al fin s'arriva,
E traendo di questo in quel diletto
L'uom, sempre in lui più il desiderio avviva,
Mi sospinse a mortale infausto effetto,
Onde ogni mio tormento in me deriva,
E 'l lume di ragion sì mi coperse,
Ch'egli dal bene il mal punto non scerse.

XLVIII.

Deliberai (femminil vesta presa)
Tra le donzelle anch'io meschiarmi, quando
Vengono insieme a placida contesa,
L'una soavi baci all'altra dando,
Per poter poscia (oh! temeraria impresa,
Cagion, ch'io sia d'ogni mio bene in bando!)
Congiunger colla mia la rosea bocca,
Onde Amor mille strali avventa e scocca.

XLIX.

E mi pensava ben poter ciò fare
Sicuramente, perchè 'l pelo ancora,
Che suol più ferma età seco apportare
Non mi spuntava dalle guance fuora:
Vesti trovai d'oro fregiate e care,
E molti altri ornamenti in poco d'ora,
E solo il tutto ad un compagno dissi,
Con cui d'estremo amor congiunto vissi.

L.

Così al tempio ne venni, ove si fea
L'amoroso duello, e già col volto
In un candido vel (quanto potea
Senza sospetto dar) chiuso ed involto:
Delle donne lo stuol, che concorrea
Insieme al dolce giuoco, era sì folto,
Che non fu chi 'l mio nome a me chiedesse,
O in conoscermi pur cura prendesse.

LI.

Onde tra lor sicuro io mi meschiai,
Donna creduto dalle donne anch' io,
Molte abbracciai di lor, molte baciai,
Con poca gioja, e con minor desio,
Sin ch' ad Olinda alfin pur arrivai,
Stabile oggetto d' ogni pensier mio,
Cui com' edera tronco il collo cinsi,
Indi le labbra desíose spinsi.

LII.

Con voglia così ingorda, affettuosa,
Con sì fervidi baci e con sì spessi,
Spinto da forza interna ed amorosa,
Nelle sue labbra le mie labbra impressi;
Ch' allor quasi stupita e sospettosa,
Ella fissò ne' miei gli occhi suoi stessi:
Onde io cangiai pur nel medesmo istante
In color mille il timido sembiante.

LIII.

Il che forse il sospetto a doppio rese
Maggiore in lei, di quel che prima egli era,
Talchè più fiso a rimirarmi prese,
Ed alfin mi conobbe (ahi sorte fiera!)
Onde le luci di furore accese,
Disse con voce in un bassa ed altera:
Come a tal tradimento unqua pensasti,
Come, falso villan, tant' oltra osasti?

LIV.

Sgombra or su via di qua, togliti ratto
Da questo regno, e più non t' accostarli;
E s' all'audace, e scellerato fatto
Quelle pene non do, che dovrei darli,
E così leggiermente ora ti tratto,
Fo per non dar materia onde altri parli:
Ben la tua morte a me saria gradita
Non meno, anzi viepiù della mia vita.

LV.

Ma perchè, lasso! ti racconto appieno
Quel che duro già fu tanto a patire,
E ch'or è duro a ricordar non meno,
Sicchè'l cor sento in mille parti aprire?
Uccider mi vols'io, ma pose freno
Alla man disperata ed al desire,
Dopo molta fatica e mille preghi,
Quel mio compagno, a cui null'è ch'io neghi.

LVI.

Ed a venir in Francia ei mi dispose,
Ov'è (se pur il ver la fama dice)
Un antro, a cui fra l'opre alte famose
Null'altro al mondo oggi agguagliarsi lice,
Ch'ivi a'suoi servi le future cose
Da un aureo simulacro Amor predice,
E con certe risposte, util consigli
Dà nell'avversitati e ne'perigli.

LVII.

Ed oggi appunto, allorchè s'apre il giorno,
Tra via mi disse uom vecchio e peregrino,
Che quinci presso sotto un colle adorno
Giacea lo speco, e m'insegnò il cammino.
Or dimmi tu, guerrier, qual danno o scorno
Ti faccia Amore, o'l tuo crudel destino,
Ch'ambo dipoi n'andremo al loco sacro,
Per richieder consiglio al simulacro.

LVIII.

Rinaldo i casi suoi più brevemente
Narrogli, e'nsieme poi la via pigliaro,
Nè molto gir, ch'altero ed eminente
Il colle, e poi lo speco ancor miraro:
Occupava l'entrata un foco ardente,
Alta colonna di forbito acciaro
Gli stava a dirimpetto in terra fitta,
E v'era tal sentenza in carmi scritta.

LIX.

A' leali d' Amor concesso è 'l passo,
Agli altri no, per mezzo il vivo foco.
Era 'l colle d' un netto e vivo sasso,
Vago e lucente del color di croco,
Opra d' incanto, e dimostrava al basso
Tutte scolpite in apparente loco
Le vittorie d'Amor, gli alti trofei,
Ch' egli acquistò contra i celesti Dei.

LX.

Florindo (ch' il pastor tal nome avea)
Ch'era nell'amor suo fido e leale,
Subito entrò dove più il foco ardea,
Con grande ardire alla gran fede eguale;
Ed andar per un aere a lui parea,
Sottilissimo e puro, e forse quale
È l' elemento men condenso e greve,
Ch'agli altri sorvolò spedito e lieve.

LXI.

Rinaldo allor, che rimirava intento
De' favolosi Dei gli antichi amori,
Entrar vedendo senza alcun spavento
Florindo tra le fiamme e tra gli ardori,
A seguirlo non fu pigro, nè lento;
Ma 'l feroce destrier lasciando fuori
A Vulcan si credette, indi per quello,
Entrò sicuro nel sacrato ostello.

LXII.

Da tre leggiadri e vaghi sacerdoti,
Ch'alla cura del loco erano eletti,
Del faretrato arcier fidi e devoti,
Ambo furo raccolti i giovinetti,
Ed all' altar menati, u' preghi e voti
Dovean porgere al Dio con puri affetti,
Come da quei, ch'ivi gli avean condutti,
Erano appieno ammaestrati e instrutti.

LXIII.

Ma il Paladino, in cui verace fede
Per rara grazia ognôr cresce ed abbonda,
Ciò si sdegna di far, perchè non crede,
Che divin Nume in sè quell' òr nasconda,
Ma spirto aereo, e dell' inferna sede,
Che narrando il futuro altrui risponda:
Onde in disparte alquanto ei si ritira,
E'l vaneggiar di quei tacendo mira.

LXIV.

E ben avria l' Idol sdegnato alquanto
Ogni risposta al cavalier negato,
Ma da Merlino allorchè fè l' incanto,
A risponder maisempre ei fu sforzato,
E per simil cagion tanto, nè quanto
Del ver tacere altrui gli era vietato,
Chè 'l saggio mago il tutto già previsto,
E similmente al tutto avea provvisto.

LXV

Un candido torel, che sotto'l peso
Del grave aratro non gemeva ancora,
Ed avea nuovamente il petto acceso
Di quel soave ardor che n' innamora,
Sendo a giacer sovra l'altar disteso,
Sacrificaro al Dio ch' ivi s'adora:
Ed a te poscia, o sua vezzosa madre,
Due colombe bianchissime e leggiadre.

LXVI.

Finito il sacrificio, ecco si scuote
Lo speco, e par che'l suol dal fondo treme,
E con strano romor di voci ignote,
Tutto d' intorno omai rimbomba e geme;
Così, s'Austro lo fiede e lo percuote,
Il mar irato orribilmente freme:
Crolla la statua il capo, e batte l' ali,
Suonangli a tergo l'arco e gli aurei strali.

LXVII.

Quinci il Dio così poi la lingua scioglie:
Segui, Rinaldo, il tuo desir primiero
Di venir chiaro in arme, e fia tua moglie
Clarice allora, e pago il tuo pensiero:
Fu Malagigi, acciocchè più t'invoglie,
All'onorato marzíal mestiero,
Quel che sul carro te la tolse, e poi
Salva ed illesa l'ha renduta a' suoi.

LXVIII.

E tu, Florindo, segui l'arme ancora,
Ch'esse ti condurranno al fin bramato,
Perchè (sebben nol sai, nè'l conosci ora)
Sei di sangue reale al mondo nato.
Ad oracolo tal rimase allora
Dubbioso ognun di lor, ma consolato;
E scacciò de' martir la schiera folta,
Ch'intorno intorno al cor se gli era accolta.

IL

RINALDO

CANTO VI.

ARGOMENTO

Rinaldo in compagnia Florindo assunto
Fa passaggio in Italia, e poscia quando
Sono al campo fedel, Florindo giunto
A Carlo è Cavalier. La spada Orlando
Gli cinge. Atlante, il Saracin, defunto
Lascia a Rinaldo il formidabil brando.
Ha pugna con Orlando, e l'ha il compagno
Con molti, e fan d'onore ambi guadagno.

I.

Parton dall'antro i duo garzoni insieme,
E prendon verso Italia il lor cammino,
Là ov'è già presso alle ruine estreme
Da Carlo astretto il campo Saracino,
Ch'ivi di fare eccelse imprese han speme,
Dinanzi al gran figliuol del buon Pipino;
E vuol Florindo dalla regia mano
Tor di Cavalleria l'ordin sovrano.

II.

Attraversando van tutto 'l paese,
Che Giulio ornò di molti fregi pria,
E superano ancor l'Alpi scoscese,
Per cui s'aprì la malagevol via
Con nuovo modo il gran Cartaginese,
Roma, portando a te guerr'aspra e ria:
Vider d'Italia poi l'almo terreno,
Ancor di riverenza e d'onor pieno.

III.

Salve, d'illustri palme e di trofei
Provincia adorna e d'opre alte e leggiadre,
Salve, d'invitti eroi, di semidei,
D'arme e d'ingegni ancor feconda madre,
Che stendesti agli Esperj, ai Nabatéi
L'altere insegne e le vittrici squadre,
E d'ogni forza ostil sprezzando il pondo,
E giusta e forte desti legge al mondo.

IV.

Così Rinaldo va parlando, e 'ntorno
Intanto gira il guardo desïoso,
Ed ognor più vede il paese adorno
Di ricche ville, e vago e dilettoso;
Ma non trovan ventura in quel contorno,
Ov'ei col faticar prenda riposo,
Ed ove mostrar possa il suo valore,
E la virtù del generoso core.

V.

Gran parte trapassàr d'Italia, e mai
Non potero incontrar ventura alcuna,
Benchè del lor cammin fessero assai
Al freddo lume dell'argentea Luna:
Giunsero alfin co' mattutini rai
La dove il Franco e 'l Saracin s'aduna,
E vide tremolar l'insegne altere
Al vento, e fiammeggiar l'armate schiere.

VI.

S'alzava il Sol dal mar coll'Ore a paro,
Nè di nubi copria le gote ardenti,
E ferendo per dritto il vario acciaro,
Mille formava in ciel lampi lucenti,
E con un coruscar tremulo e chiaro
Fea non ingrata offesa agli occhi intenti;
Talch'il campo sembrava Etna, qualora
L'aer con spessi fochi orna e colora.

VII.

Carlo in tre parti il campo avea diviso,
Ed ei tenea con una un picciol monte;
Namo s'era coll'altra al piano assiso,
Gli stava colla terza Amone a fronte:
L'esercito infedel domo e conquiso,
È cinto intorno e chiuso in Aspramonte;
Ben molti ancor vi son de'Saracini,
Che stan ne' forti luoghi ivi vicini.

VIII.

Poichè 'l campo da lunge ebber mirato,
E soddisfatto al lor desire in parte;
Florindo bene istrutto ed informato
Di quel che deggia far dall'altra parte,
A dritto se ne va, dove attendato
S'era il gran Carlo in elevata parte;
Ma Rinaldo, che gir seco non volle,
Si fermò giù nel piano appiè d'un colle.

IX.

Passa Florindo tra l'altere squadre,
Adorne di valor, di ferro cinte,
Ed a varie fatiche, opre leggiadre,
Tutte le vede in util modo accinte:
Quinci l'anime vili, oscure ed adre,
Cui l'ozio piace, son cacciate e spinte:
Quivi Vener non ha, nè Bacco loco,
Nè dado infame od altro inutil gioco.

X.

Quivi si vede sol chi dal forte arco
Avventi strai con certa, aspra percossa,
Chi di scudo coperto e d'arme carco
Poggi in loco erto con destrezza e possa,
Chi porti il destro suo terreno incarco
Con lieve salto oltra ben larga fossa,
Chi muova a marzial feroce assalto
Gli aspri piombati cesti or basso, or alto.

XI.

Chi con robusta man la spada giri
In fiammeggianti rote, o l'asta vibri,
E chi lottando alla vittoria aspiri,
E diverse arme paragoni e libri;
Chi con gran forza il pal di ferro tiri,
Chi d'arte militar rivolga i libri,
Chi muova tutto armato il piede al corso,
Chi volga o lenti ad un corsier il morso.

XII.

Deh! come in tutto or è l'antica norma,
E quel buon uso e quei bei modi spenti!
Com'or nel guerreggiar diversa forma
Si serba (oimè!) tra le Cristiane genti!
Or chi celebri Bacco, o inutil dorma,
Chi tutti aggia i pensieri al giuoco intenti,
Chi ne'piacer venerei impieghi e spenda
Le forze, è sol de'campi in ogni tenda,

XIII.

Che meraviglia è poi se'l rio serpente,
Sotto cui Grecia omai languendo muore,
Orgoglioso minaccia all'Occidente,
E par che'l prema già, che già il divore?
Ma dove or fuor di strada inutilmente
Mi torcon giusto sdegno, aspro dolore?
Dove, amor e pietà, mi trasportate?
Deh! torniamo a calcar le vie lasciate.

XIV.

Florindo, uno scudier tolto in sua scorta,
Si fa condurre al padiglion di Carlo:
Giunto alle guardie della regia porta,
Prega ch'entro al Signor voglian menarlo.
Come il Re vide, con maniera accorta,
Chini i ginocchi al suol, prese a mirarlo,
Indi fatto le guance alquanto rosse,
Riverente ed umil tai voci mosse:

XV.

Sir, qui vengh' io dalla tua fama tratto,
Che quasi un nuovo Sol risplende e vaga,
Per esser di tua man cavalier fatto;
Benigno adunque il mio desire appaga.
Carlo, del suo parlar ben soddisfatto,
E della nobil sua sembianza vaga,
Cavalier fello, ancorchè non sapesse
Dirgli appieno, onde origine ei traesse.

XVI.

Prega Florindo che la man d' Orlando,
L'invitta man, di Dio ministra in terra,
Sia quella che gli cinga al fianco il brando,
Lieto e felice augurio in ogni guerra.
Il Paladin di ciò gli è grato, usando
Detti cortesi, ond' egli umíl s'atterra,
Ed al gran Carlo ed a lui grazie rende,
Indi di nuovo il dir così riprende:

XVII.

Un cavalier, che qui vicin m' aspetta,
Ed io, ch'ambi d' Amor seguaci siamo,
Per la sua face e per la sua saetta
D' esser campioni suoi giurato abbiamo,
Onde or dell' armi dando altrui l'eletta
Al tuo cospetto mantener vogliamo
Ch'ascender non può l'uomo a vero onore,
Se non gli è duce e non gli è scorta Amore.

XVIII.

Dunque s' alcun de' tuoi guerrier si trova,
Che nemico d' Amor si mostri e sia,
E ciò voglia negar, venga alla prova,
Ch' a lui coll'arme in man risposto fia.
Parve proposta tal leggiadra nova,
E v'è chi contradirvi omai desia.
Carlo vuol poi che sia l' alta proposta
Per un suo messo a' Saracini esposta.

XIX.

Tosto di ciò si sparse fama, e molti,
Che ne' lacci d'Amor non furon mai,
E che se 'n quelli pur vissero involti,
Ed aspri e duri gli provaro assai,
Ed essendone già liberi e sciolti,
Fissi in mente tenean gli antichi guai,
Disposer d'adoprar l'asta e la spada,
Perchè d'Amor la gloria a terra cada.

XX.

Carlo già presso al piano era disceso,
Intorno cinto da' suoi duci alteri,
Per risguardar come l'incarco preso
Manteneriau gl'incogniti guerrieri:
Rinaldo, a cui toccava il primo peso,
Attendeva alla giostra i cavalieri;
Primo è a venir Gualtier da Monlione,
E primo anco a lasciar scarco l'arcione.

XXI.

Sorse vario parlar fra i circostanti,
Vedendo il fiero colpo inaspettato,
Ma cessò tosto, perchè fessi avanti
Angiolin ch'era a vincer spesso usato;
Segnano i colpi all'elmo ambi i giostranti;
Ecco si danno, ecco cader sul prato
L'avventurier, ch'a quel colpir non resse,
E col tergo e col corpo il suolo impresse.

XXII.

Berlinghier, ch'Angiolino a terra vede,
E ne vuol fare a suo poter vendetta,
La lancia arresta, e 'l destrier punge e fiede,
E veloce ne va come saetta:
Dal fren la mano e dalla staffa il piede
Gli leva il colpo avverso; ei pur s'assetta,
E ferma in sella, e torna a giostra nova,
Ma lungi dal cavallo al pian si trova.

XXIII.

Molti, ch'eran d'Amor fidi e divoti,
Spinti da invidia e da pensier superbo,
Vennero a giostra allor, ma lasciar voti
I cavalli al colpir grave ed acerbo:
Tu primiero col tergo il suol percuoti,
Benchè sii di gran forza e di gran nerbo,
O fier Riccardo, e poi seguonti appresso
Druso, Alcasto, Oríon, Pulione e Bresso.

XXIV.

Tosto dopo costor giostra Gismondo,
Tosto è dopo costor sospinto a terra;
Cadde ancor seco Orin, che furibondo,
Per voler troppo, il colpo falla ed erra;
Arban suo maggior frate ora è secondo,
Ch'Orin prima, e poi lui Rinaldo atterra:
Bene Aldrimante, il terzo lor germano,
Venne terzo a cader disteso al piano.

XXV.

Mentre Rinaldo fa sì facilmente
Verso il cielo a costor volger le piante,
Ecco a pugna venir chiaro e lucente
Di forte acciaro il Saracino Atlante;
Sembra egli all'apparir torre eminente,
Sembra il destrier, c'ha sotto, alto elefante;
Tutto di marzíal sdegno s'accende
Il guerrier, come in lui le luci intende.

XXVI

Senza parlar, senza pur dirgli Guarda,
Ratto muove all'incontro il fier Pagano,
Nè men ratto di lui l'altro ritarda,
Ma l'asta indrizza non mai corsa invano:
De'circostanti ognun sospeso guarda,
Qual de'duo deggia riversarsi al piano,
Batte a quelli per dubbio e per sospetto,
Per ira e brama a questi il cor nel petto.

XXVII.

Con quel vigor, con quelle voglie pronte,
Con cui colpirsi Achille e 'l forte Ettorre,
Là, 've asconde tra nubi il sacro monte
Idéo l'aerea testa, e'l Xanto scorre,
Con quelle o con maggior nell'ampia fronte,
Vengonsi questi al primo scontro a corre,
E fu 'l colpo crudel con tanta forza,
Che gir tre volte o quattro a poggia ed orza.

XXVIII.

Si scontrano i cavalli, e 'l fier Bajardo,
Quanto minor, cotanto ancor più forte,
L'altro distende con urtar gagliardo,
E dallo in preda alla gelata morte;
Il Pagan si drizzò, ma lento e tardo,
Che gli prese il destrier le gambe a sorte.
Intanto il cavalier lui non offende,
Ma coll' integra lancia al pian discende.

XXIX.

Ride il superbo Atlante, e lui minaccia,
Come da sella al pian disceso il vede,
E dal fodro Fusberta altero caccia,
Fusberta il brando ch'ogni prezzo eccede;
Rinaldo verso quel volta la faccia,
E innanzi il dritto e dietro 'l manco piede
Ben fermo in terra, e l'asta a mezzo presa,
Coraggioso si muove alla contesa.

XXX.

Tutto feroce l'Affrican si lancia,
Ed a trovare il va con un man dritto;
Ma in mezzo il corso dall' avversa lancia,
Gli è tronco il calle, e l'omero trafitto;
S'allegra tutto allor lo stuol di Francia,
Ma si conturba il Saracino afflitto;
Freme il gigante, e di rabbiosa fiamma
Le guance e gli occhi orribilmente infiamma.

XXXI.

E dalla destra uscir si lascia il brando,
Ch'a catena di ferro avvinto pende,
Sicch'afferrar può l'asta, e lei tirando,
Quasi per terra il cavalier distende,
E di man gliela cava, indi gettando
Quella lontan, Fusberta altier riprende:
Rinaldo, or che farai? chi ti soccorre?
Come potrai te inerme a morte torre?

XXXII.

Perde ei la lancia, ben non perde il core
Però; ma più che mai ratto e veloce,
Si sottragge saltando al gran furore,
Con cui giù dechinava il ferro atroce:
Scende il ferro con impeto e romore,
Pur al terren più ch'al nemico or nuoce,
Nè sì presto il Pagan l'alza, che mentre
Ciò fa, Rinaldo sotto lui non entre.

XXXIII.

Entra Rinaldo, e col pugnal percuote
La mano ostil tra' nervi acerbamente;
Poi gli elsi afferra della spada e scuote
Di lei la destra allor poco possente:
Il fier gigante contrastar nol puote,
E la sua morte omai vede presente,
Vede meschin nella sua spada istessa
L'acerba morte sua viva ed espressa.

XXXIV.

Quei, ch'audace stimàr viepiù che saggio
Il cavaliero a lor ancor novello,
Perchè 'l vedeano andar con disvantaggio,
Senz'aver spada, all'orrido duello,
Ora il senno stimàr pari al coraggio,
Tal destrezza e valor vedendo in quello;
Che sia Rinaldo alcun di lor non crede,
Benchè sappiano il vanto, il qual si diede.

XXXV.

Alza il guerriero intanto il suo robusto
  Braccio, per estirpar germe sì rio,
  E dove il capo termina col busto,
  Il gran corpo divise e dipartio:
  Delle gelate membra, inutil fusto,
  L'alma vermiglia involta in sangue uscio,
  E stridendo n'andò nel cieco Averno,
  Là, ov'è 'l duolo, l'orrore, il pianto eterno.

XXXVI.

L'asta raccolta, ascese in sul destriero
  Rinaldo, ma Fusberta il brando eletto
  Si cinse prima, poichè 'l voto altero,
  Che già fece egli, or ha sortito effetto,
  Avendo tolto a forza ad uom sì fiero,
  Da cui stat'era a dubbj passi astretto,
  La ben guernita e ben temprata spada,
  Di cui non è, che meglio punga o rada.

XXXVII.

Otton, che si dolea, che 'l Pagan tronco
  Il suo desio gli avesse, e il loco tolto,
  Vedendol senza nome ignobil tronco,
  Nel proprio sangue orribilmente involto,
  Sprona il destrier, arresta il grosso tronco,
  Ma cadde da Rinaldo in fronte colto,
  Quinci poi fu dall'empio ferro estinto
  Il buon Ugon, non che di sella spinto.

XXXVIII.

Questi il nemico in petto avea colpito,
  E quasi tratto al pian dal suo cavallo;
  Dall'altra parte il Paladin (ferito
  Sol l'aere e 'l vento) l'asta corse in fallo:
  Onde dall'ira e dal furor rapito
  Poi l'uccise in brevissimo intervallo,
  E quasi in un istante a lui recise
  Il capo, e'l brando sino al cor gli mise.

XXXIX.

Quel ferro, ch'ad Ugon il cor trafisse,
Il cor trafisse insieme al magno Carlo,
Perciocchè lui, mentre in sua corte visse,
Cotanto amò, che non potea più amarlo;
Or non vorria che invendicato gisse,
E dentro è roso da mordace tarlo,
Da desir di vendetta ei dentro è roso,
Nè puote il suo pensier tener ascoso.

XL.

Ma rivolto ad Orlando, il qual dal lato
Manco gli stava, a lui così ragiona:
O da me, qual figliuol, nipote, amato,
O sostegno maggior di mia corona,
Vedi ben tu com'empia man privato
D'Ugone or n'ave, e com'ei n'abbandona,
Quand'era la sua età nel suo bel fiore,
E in colmo i suoi servigi e 'l nostro amore.

XLI.

Ahi! quanto ardito fu, quanto fu forte,
Ahi! quanto buono, ahi! quanto a noi fedele!
Ed è ben dritto (oimè!) ch'alla sua morte
Tutta Francia si lagne e si querele;
Ma chi per l'aspra sua spietata sorte
Sparger pianti e sospir, sparger querele,
Dee più d'ambo duo noi, s'ambo duo noi
Deggiam più ch'altri ai gran servigi suoi?

XLII.

Dunque un sì meritevol cavaliero
Morirà invendicato, e tu 'l vedrai?
Tu, che'l forte Trojano, Almonte il fiero
Vincesti, or di costui temenza avrai?
Deh! rompi omai l'orgoglio a questo altero,
Deh! fa del nostro Ugon vendetta omai,
E solleva qual pria l'onor di Francia,
Ch'abbattuto or si sta dall'altrui lancia.

XLIII.

Con questi detti e con molti altri spinse
Il forte Orlando contra 'l forte estrano,
Chè quegli prima a giostra non s'accinse,
Non essendo al pugnar facile e vano,
Nè fello or volentier, nè farlo ei finse,
Anzi il suo pensier disse aperto e piano:
Ma Carlo il prega, e contradir non giova,
Onde convien che al suo voler si mova.

XLIV.

Egli era armato, e sol l'ardita fronte
Non ricopria coll' onorato incarco,
Ma fattosi recar l'elmo d'Almonte,
Tosto di quel si rese adorno e carco:
Rinaldo, ch'al quartier conobbe il Conte,
Ch'a scontrarlo venia, non fu già parco
In allentar la briglia, oprar lo sprone,
Lieto di sì bramata occasíone.

XLV.

Muse, or per noi s' apra Elicona, e 'l santo
Vostro favor più largo a me si presti,
Onde con nuovo stil m' innalzi tanto,
Ch' al gran soggetto inferior non resti:
E tu, Minerva, ancor reggi il mio canto,
Come la man de' duo campion reggesti,
Che non men può nell'una e l'altra parte
Dar forza altrui, ch'Apollo insieme e Marte.

XLVI.

Non giammai negli ondosi umidi regni
S'investon con furor sì violento
Duo veloci nemici armati legni,
Spinti o da' remi o da secondo vento,
Che l'un nell'altro imprime aperti segni,
E ne rimbomba il liquido elemento,
Come costor, ch'a colpi orrendi e crudi,
Con spaventevol suon fendon gli scudi.

XLVII.

Fendérsi i ferrei scudi, e cadde a terra
Brigliador prima, e poscia ancor Bajardo;
Tosto drizzársi i duo folgor di guerra,
Nè punto l'un fu più dell'altro tardo.
Ognun nell'armi si raccoglie e serra,
Adopra ogni arte ed usa ogni risguardo
A ripararsi, ed a ferir provvisto,
Ché'l valor già dell'inimico ha visto.

XLVIII.

Si copre il petto collo scudo Orlando,
Porge innanzi col ferro il braccio destro,
Rinaldo intorno a lui si va girando,
Tutto veloce, tutto lieve e destro,
Di farlo discoprir sempre tentando;
Ma sempre trova quel cauto e maestro:
Nè per finte o per cenni unqua si move,
Nè cangia il passo, o drizza il ferro altrove.

XLIX.

Ecco mentre Rinaldo aggira e tenta
Di poterlo ferir (ma sempre invano)
Scoperto alquanto il petto a lui presenta,
Ratto egli spinge allor l'armata mano:
Al capo accenna, e mostra cura intenta
Di colpir quella parte al suo germano;
Poi, declinando il ferro, al petto giunge,
Trapassa ogni arma e lievemente il punge.

L.

Quei più che sangue allor dal petto sparse
Ira dagli occhi orribile in sembianza,
Non più schernir, non più con arte aitarse,
Ma ben vuol tutta oprar la sua possanza;
Dove dall'elmo il cimier suole alsarse,
Fiede con forza, ch'ogni forza avanza:
Orlando al colpo orrendo il capo inchina,
Co'piè traballa, e quasi al pian rovina.

LI.

Pur si riave, e poggia in tal furore,
Che in se non cape omai, nè trova loco,
Gli occhi accesi travolge e manda fuore
Dalla visiera un sfavillante foco,
Fa co' denti fremendo alto romore.
Che tanto dirò mai, che non sia poco?
Tal forse è Giove allor ch' il Ciel disserra,
U' 'l folgor minacciando irato afferra.

LII.

Rinaldo, che venirsi addosso mira
Il fiero Conte in sì terribil faccia,
Nello scudo si chiude, e si ritira
Dal colpo, ove opra Orlando ambe le braccia.
Così s'umido vento irato spira,
Ed inimica pioggia al suol minaccia,
Il peregrin, che vede il nembo oscuro,
Ver quel schermo si fa di tetto o muro.

LIII.

Ma per la troppa furia in man si volse
Al forte Orlando la tagliente spada,
Pur di piatto lo scudo opposto colse,
Onde convien che rotto in pezzi cada;
Poi scese all'elmo, e'l bel cimier gli tolse,
Chiuse ben l'elmo al suo furor la strada;
Rinaldo sostenersi allor non puote,
Ma con ambi i ginocchi il suol percuote.

LIV.

Pur tosto si drizzò più che mai fosse
Fiero e rabbioso il gran figliuol d' Amone,
E nella spalla il suo cugin percosse,
Sicch' indi il disarmò sin al gallone;
E gli avria l'arme del suo sangue rosse
Fatte, ma gliel vietò la fatagione,
Ch'Orlando, quale Achille, o Cigno, dura
La pelle contra 'l ferro ebbe sicura.

LV.

Or chi narrar potrebbe a parte a parte
Le lor percosse orribili e diverse,
Onde di rotte piastre e maglie sparte
Tutto intorno il terren si ricoperse?
Chi pur ombrar l'alta possanza e l'arte,
A cui simile il Ciel giammai non scerse?
Il Ciel che de'mortali i fatti e l'opre
Or con mille occhi, or con un sol discopre.

LVI.

L'esercito Cristiano, il Saracino
Tutto stupisce a quel pugnar sì fiero,
Tra sè rivolge il figlio di Pipino
Chi sia quel forte incognito guerriero,
Or Francardo l'estima, ed or Mambrino,
Ora sovra Chiarello ei fa pensiero,
De'quai l'alto valor con chiara tromba
Oltra l'Eufrate ed oltra il Nil rimbomba.

LVII.

Rinaldo in questo, ch'a sè stesso vede
Ferito alquanto il destro fianco e 'l petto;
E conosce ch'Orlando intorno fiede,
Che non ne segue alcun bramato effetto,
Tenta nuovo partito; e certo crede,
S'egli vien seco a guerreggiar più stretto,
Di superarlo al giuoco della lotta,
Tanto ha la mano esercitata e dotta.

LVIII.

Quegli ciò scorge, e non si schiva punto,
Anzi mostra ch'a lui non manco piaccia:
Ecco, che l'uno all'altro è già congiunto
Colle man, colle gambe e colla faccia,
L'afferra Orlando a mezzo il collo appunto,
Rinaldo lui con ambedue le braccia
Sotto de' fianchi attraversando cinge,
Lo scuote e gira, lo solleva e spinge.

LIX.

Ed or col destro piè gli avvince il manco,
Ed or col mento l'omero gli preme;
Or perchè 'l fiato pur gli venga manco,
Lo stringe a'fianchi colle forze estreme;
Orlando a lui (col core ardito e franco
L'arte accoppiando e la gran possa insieme)
Il collo calca sì pesante e greve,
Che 'l suo pondo a Tifeo forse è più lieve.

LX.

Non puote l'un l'altro gittar per terra,
E quanto il vigor manca, il furor cresce;
Pur anelanti l'ostinata guerra
Seguon, nè lor disegno alcun riesce:
E già lo spirto lor si chiude e serra,
Già per tutto il sudor si spande ed esce;
Alfin tornan di nuovo al primo assalto,
Ed a girare il ferro or basso, or alto.

LXI.

Tornano al primo assalto, e 'l piano ancora
Torna a tremar con spaventevol suono;
Manda l'aria percossa ad ora ad ora,
Qual dalle rotte nubi, orribil tuono:
Non più soffrir puote 'l gran Carlo allora
Ch' i duo guerrier, ch' insieme a fronte sono,
Menino a certo fin la pugna incerta,
Poi c' hanno appieno lor possanza esperta.

LXII.

Egli deposto avea l'odio e 'l rancore,
Che dianzi avea contra 'l guerrier istrano,
Sol per cagion dell' alto suo valore,
Ch' or ha veduto viepiù chiaro e piano;
Che se 'l frenare i subiti del core,
E primi moti non è in nostra mano,
Può bene il saggio con miglior discorso
Porre agli affetti rei poi duro morso.

LXIII.

E sempre avvien, che così alberghi e regne
L'amor della virtude in nobil petto,
Ch'a poco a poco il fin consuma e spegne
D'ira e di sdegno ogni rabbioso affetto:
Perchè avvinte fra lor son l'alme degne
D'un legame d'amor sì forte e stretto,
Che se 'l caso talor pur le disgiunge,
Tosto quel le restringe e ricongiunge.

LXIV.

Il saggio Re, c'ha l'ira in amor volta,
Sospinge il corridor tra i duo guerrieri,
Grossa sbarra partir così talvolta
Suol duo d'ira infiammati aspri destrieri:
Frena egli coll'aspetto, ove è raccolta
Divina maestà, gli animi alteri;
Indi con modi accorti a parlar mosse,
E lor d'ogni rio sdegno ambiduo scosse:

LXV.

Di sì lieve cagion nato omai cessi
Lo sdegno, ed oltre più non vi trasporte,
E poichè mostro avete a' segni espressi
Quant'ognun di voi sia pugnace e forte,
Mostrate or di saper ancor voi stessi
Vincer, s'avvien, che la ragione il porte,
E sendo chiara omai la virtù vostra,
Date, vi prego, luogo a nuova giostra.

LXVI.

Abbracciatevi insieme, e così spero
Che tra voi le discordie or fian compite;
Ciò concedete a me, ch'in don vel chero,
Vago di veder pace ove era lite:
E tu dimmi anco, degno estrau guerriero,
C'hai la man forte quai le brame ardite,
Tuo nome e sangue, ond'io conosca aperto
Cavalier di tal pregio e di tal merto.

LXVII.

Rinaldo allor: Non già sostiene, o Sire,
Tanto conoscitor mio basso stato,
Nè senz'alto rossor io potrei dire
Mio nome tra' guerrier null'or pregiato.
Nel resto poi son pronto ad eseguire
Quanto vedrò ch'a te fia caro e grato,
E cedo volentier la palma e 'l pregio
A questo invitto cavaliero egregio.

LXVIII.

Così dicendo, umíle e riverente
Va per baciare al suo cugin la mano,
Ma quegli la ritira e nol consente,
Anzi il raccoglie in cortese atto umano,
E di quella battaglia il fa vincente,
E leva al cielo il suo valor sovrano,
Che, poichè in arme non può superarlo,
Almeno in cortesia tenta avanzarlo.

LXIX.

E sendogli recata un'armatura,
Onde avea già spogliato un duce Moro,
Ch'era di tempra adamantina e dura,
A scaglie fatte con sottil lavoro,
E sopravvesta avea di seta azura
Rigida ed aspra per argento ed oro,
Al cavalier estrano in don la diede,
Poich'indosso la sua rotta gli vede.

LXX.

Ma nè cortese in ciò punto mostrarsi
Di lui vuol meno il gran figliuol d'Amone,
Anzi dal suo scudiero una fè darsi
Leggiadra spoglia d'Affrican leone,
Che bianchi peli avea tra' fulvi sparsi,
E già fu dono d'un gentil Barone:
Per le grosse unghie d'or, per l'aurea testa,
E per li folti velli è grave questa.

LXXI.

Con tal dono ad Orlando il cambio rende
Dell' alta cortesia, che gli ha dimostra.
Grifone intanto, il Maganzese, attende
Impaziente i cavalieri a giostra;
E sovra un gran cavallo intento rende
Ogni occhio a sè con vaga altera mostra:
Questi arrogava al suo valor cotanto,
Che si credea d'aver nell'arme il vanto.

LXXII.

Già ver costui Rinaldo si movea,
Ma Florindo il garzon vi s'interpose,
Dicendogli ch'in arme ei fatto avea
Opre che sempre fian meravigliose,
E ch'ora il loco a lui ceder dovea,
E curarsi le piaghe sanguinose,
A lui, che sin allor riguardatore
Stato era sol dell' alto suo valore.

LXXIII.

Ecco, o Grifone, chi ti toglie omai
Di quel tant' orgoglioso tuo pensiero.
Misero! tu cadendo a terra vai
Al primo colpo d' un novel guerriero:
Tu, che d'Orlando più ti pregi assai,
Per mano d' un fanciul premi il sentiero:
Florindo abbatte poscia anco Ansuigi,
Avino, Avorio, Anselmo, e Dionigi.

LXXIV.

Salmon di Scozia, Alberto d'Inghilterra,
Cedono ancora, e'l Parigin Vistagno,
Ed altri molti dopo questi atterra
Florindo, e fa di gloria alto guadagno:
Rinaldo all'allegrezza il cor disserra,
Tai cose far vedendo al suo compagno:
Intanto ha fine colla giostra il giorno,
E Carlo al campo fa co'suoi ritorno.

LXXV.

Ma prima ei tenta ben di ritenere
I due guerrier per breve spazio almeno,
E di Rinaldo ancor tenta sapere
La patria, il nome e 'l rimanente appieno;
Ma non puote di ciò nulla ottenere,
Onde al desir ed al pregar pon freno,
E d'ambo i cavalier le scuse accetta,
E color quinci poi sen vanno in fretta.

IL
RINALDO
CANTO VII.

ARGOMENTO

Dove dal padre Ugone è pianto, vanno
Rinaldo e 'l suo Florindo appresso un rio,
Incantati guerrier piangono il danno
Di tal, che con Rinaldo in prova uscio:
Fu vinto, e la cagion del grave affanno
Narrogli, e poscia il viver suo finio.
Nel cortese palazzo Euridice
Indi gli accoglie, e chi fondollo dice.

I.

Partonsi i duo guerrier, poichè non hanno
Dove impiegar più quivi il lor valore,
Perciocchè i Mori entro al castel si stanno
Rinchiusi, ed a pugnar non escon fuore.
Nuove venture a ritrovar sen vanno
Spinti da cura e da desir d'onore,
Ch'al petto caldo è stimolo pungente,
Nè che stian neghittosi unqua consente.

II.

Veggono intanto da facelle accese
Esser divisi largamente i campi,
E ch'alle cose lor sembianze han rese,
Mal grado della notte, amici lampi:
Senton l'orecchie da un lamento offese,
Qual uom che d'ira e di dolore avvampi:
Più sempre cresce il lamentevol suono,
E già vicini i lumi ardenti sono.

III.

Scorgono allora un uom già carco d'anni
Giunto, ove cader suol l'umana vita,
Involto in neri ed angosciosi panni
Colla faccia di duol colma e smarrita,
Che in duro segno degl'interni affanni,
E della rabbia dentro il petto unita,
Geme, sospira, ed altamente piange,
Batte il sen, squarcia il crine e il volto frange.

IV.

Era costui del morto Ugone il padre,
Che da paterno amor tratto seguio
Col figlio insieme le Francesi squadre,
Già vecchio, ed al pugnar pigro e restio.
Ben'ebbe in cielo stelle oscure ed adre,
Poichè con gli occhi proprj il caso rio
Venne a veder del misero figliuolo,
E vedendol, maggior fece il suo duolo.

V.

Come egli scorge il tronco corpo amato,
Che par ch'in mezzo un rio di sangue giaccia,
Cader tosto si lascia, e sul piagato
Busto s'affligge e 'l prende infra le braccia,
Lo cinge, e stringe, e nel suo manco lato,
Ov'è ferito più, posa la faccia:
E così stassi fuor de'sensi uscito,
Sovra 'l morto giacendo tramortito.

VI.

Alfin tornò lo spirto al suo ricetto,
E seco il pianto ed i sospir tornaro;
Spinse tai voci allor dall'egro petto
Con suon conveniente al duolo amaro:
Amato figlio mio, figliuol diletto,
Gradito figlio, figlio amato e caro,
Oimè! tu morto giaci, e quel ch'è peggio,
Per sì lieve cagion cotal ti veggio.

VII.

O voti a vuoto fatti, o pensier miei
Fallaci, o preghi sparsi a' sordi venti,
O decreti del Cielo ingiusti e rei,
(Se ciò dir lece) o Dio, come 'l consenti?
Deh! ben felice per tua morte sei
Tu, madre sua, ch' or nulla vedi e senti,
Io d' altra parte (oimè!) vinto ho 'l mio fato
Per esser vivo a sì gran duol serbato.

VIII.

Ma dove, lasso! or è, dov' è diviso
Dal busto il capo, ahi! forse alcun l'ha tolto?
Ahi! dunque non vedrò l'amato viso?
Dunque non bacerò l'amato volto?
Così dicendo mira intento e fiso,
E lo vede tra sangue e polve involto;
Là corre impaziente, e fuori il cava
Dall' elmo, il bacia e col suo pianto il lava.

IX.

Il nudo teschio dimostrava allora
Un non so che del fiero e dell' orrendo;
Tiene in lui fissi gli occhi il padre ognora,
E tra le man pietose il va volgendo,
Se l' accosta alla bocca ad ora ad ora,
Nulla l'orror di quello a schivo avendo:
Quanto, quanto sei grande, amor paterno!
Sfoga intanto ei così l'affetto interno:

X

Ove la luce de' begli occhi è gita?
Ove del vago aspetto il chiaro onore?
Come le guance (oimè!) come smarrita
Le labbra han lor vaghezza e lor colore?
Questa squallida fronte e scolorita
E quella, ond' io porgea tal gioja al core?
Deh! quanto ei n' ebbe già diletto e gioja,
Tanto maggior or n' ave affanno e noja.

XI.

Ecco, ò figlio, ti fo gli estremi uffici,
Ch'a me dovei tu far più lietamente,
Ecco che gli occhi omai coll' infelici
Man ti rinchiudo: or vale eternamente:
E se queste mie man non fiano ultrici
Della tua morte, il Ciel non lo consente,
Che con lungo girar l'ha già private
Del suo vigore e delle forze usate.

XII.

Apre a pietà Rinaldo il nobil petto
A quei lamenti, e raddolcir vorrebbe
Alquanto di colui l'amaro affetto,
Perchè dell'altrui mal sempre gl'increbbe;
Ma poi pensando, che contrario effetto
In quel meschino il suo parlar farebbe,
Se lui pur conoscesse, indi si toglie
Dolente anch'ei dell'altrui gravi doglie.

XIII.

D'un tetto pastoral schermo la notte
Fersi i guerrier contra l'algente Luna;
Allora poi, che nell'oscure grotte
Dall'Alba vinta ogni ombra si raguna,
Attraversando vie scoscese e rotte
Giunsero in selva solitaria e bruna,
Che mai facendo a sè medesma oltraggio,
Non riceve del Sol l'amico raggio.

XIV.

Per questa va con torto piede immondo
Serpendo un rio, che da' vicin luoghi esce,
Ch'a' riguardanti cela in tutto il fondo,
Nè nutre in sen Ninfa leggiadra o pesce.
Forma poscia di sè lago ritondo,
E tutte l'acque in un raccoglie e mesce,
Di sterpi e pruni ha le sue rive ingombre,
E sol tassi e ginepri a lui fann'ombre.

XV.

Mirano i cavalier sospesi intorno,
Nè cosa lieta lor s'offre alla vista,
Nulla di vago v'è, nulla d'adorno,
Ogni parte per sè gli occhi contrista;
Qui sempre è fosco e tenebroso il giorno,
Sempre l'aria ad un modo oscura e trista,
Sempre orride le piante e torbo il rivo,
Sempre il terren di fiori e d'erbe privo.

XVI.

Mentre pur sen vann'oltra i giovanetti,
Veggion d'appresso un'atra sepoltura,
E star intorno a quella in un ristretti
Molti guerrier con mesta faccia oscura,
Che si squarciano i crin, battonsi i petti,
(Quasi grave gl'ingombri acerba cura)
E fan con nuovo ed angoscioso pianto
Tutti intorno suonar la selva intanto.

XVII.

D'un così vivo sasso e trasparente
Era il sepolcro, che scopriva altrui
Qual sottil vetro, o rio puro e lucente,
Ciò che avea dentro più riposto in lui;
Sicchè d'ambo i guerrier le luci intente
Penetràr tosto ne' secreti sui,
E vi mirar (quasi incredibil cosa)
Donna leggiadra in vista ed amorosa.

XVIII.

Ella era morta, e così morta ancora
Arder parea d'amor la Terra e'l Cielo,
E dal bel petto, per la spalla fuora,
Gli uscia pungente e sanguinoso telo;
Sembrava il volto suo neve, ch'allora
Scuota Giunon dall'agghiacciato velo;
Gli occhi avea chiusi, e benchè chiusi, in loro
Si scopriva d'Amor tutto il tesoro.

XIX.

Mentre i guerrieri a rimirar si stanno
La bella donna, che sepolta giace,
Un di color che cerchio all'arca fanno,
E più degli altri in pianto si disface,
Nel cor rinchiuso il suo gravoso affanno,
Che s'ange più quando la lingua tace,
S'armò la testa, e in un cavallo ascese,
Ed a lor in tal modo a dir ei prese:

XX.

Signor, quest' acqua, che qui presso stagna,
Gustar convienvi, ed ella ha tal valore,
Ch'a qualunque uom le labbra indi si bagna,
Nuovo acerbo martir desta nel core;
Onde convien ch'a pianger qui rimagna
Questa estinta donzella a tutte l'ore;
Dunque senza tardar di lei bevete,
O morir di mia man pur v'eleggete.

XXI.

Rise Rinaldo in modo altero, e disse:
Orsù venghiamo omai, guerriero, all'arme,
Che se tu brami inimicizie e risse,
Ch'abbi trovato uomo a tua voglia parme,
E se per le tue mani a me prescrisse
Il Ciel la morte, or lei vien tosto a darme.
In questo dir voltaro ambo i destrieri,
E corsero a ferirsi audaci e fieri.

XXII.

Segnano al petto l'un, l'altro alla testa
I colpi, ed ambo quei vanno ad effetto.
Cadde Rinaldo alla percossa infesta,
Che lo venne a ferir sovra l'elmetto;
Ma la lancia fatal, ch'ei poscia arresta,
All'altro cavalier trafigge il petto,
E lo distende dal corsier lontano
Tutto tremante e sanguinoso al piano.

XXIII.

Rinaldo d'ira e di furore acceso,
Leggerissimo s'alza e si solleva,
E riposar non vuol, se chi l'ha offeso
Prima di vita con sua man non leva;
Ma come vide quel meschin disteso,
Che nel suo sangue involto al pian giaceva,
L'ira e'l furor dal petto a lui fuggio,
U' pietade in sua vece a por si gio.

XXIV.

Sopra gli va, l'elmo gli cava e slaccia,
Perchè torni ne' sensi ond'era uscito;
Come dall'aria gli è tocca la faccia,
Aprendo gli occhi il cavalier ferito,
Un profondo sospir dal petto caccia,
Onde a Rinaldo è'l cor più intenerito;
Gli chiede nondimen, perchè mantegna
Quel rio costume e quell'usanza indegna.

XXV.

Ma quegli allor: Perchè servato or sia
Questo costume appien da me saprai,
Se concesso da morte egli mi fia,
Che mi sovrasta e mi rapisce omai;
E se pur ti parrà l'usanza ria,
Il mio crudel destin n'incolperai,
Che la prima cagion stata è del tutto,
E m'ha fatto amator dell'altrui lutto.

XXVI.

Signor, ne' primi miei anni ebbi la sorte
(Ma per mio mal) sì destra a' miei desiri,
Che meritai di tor per mia consorte
Questa Dama, ch'estinta or qui rimiri;
Ed io pur cavalier gagliardo e forte,
Ella diva parea de' sommi giri,
Non donna umana, e col leggiadro viso
Ogni selvaggio spirto avría conquiso.

XXVII.

Non era alcun, che gli occhi in lei volgesse
Senza infiammarsi d'amoroso ardore;
Alcun non era ancor, ch'a lei piacesse,
Fuor che sol io che fisso avea nel core.
Io d'altra parte, benchè allor potesse
Goder di mille donne il dolce amore,
Lei solo amava: e in questo lieto stato
Ne vissi un tempo, al mio parer, beato.

XXVIII.

Ma venne (lasso!) dal Tartareo fondo
A turbar la mia pace e la mia gioja
Quella peste crudel, che suole al mondo
Recar sovente incomparabil noja;
Che 'l sereno d'amor stato giocondo
Tutto col suo velen turba ed annoja,
Gelosía venne, e in forme strane e false
Di Clizia, la mia moglie, il petto assalse.

XXIX.

Per usanza avev' io di gir sovente
Solo a cacciar per queste selve intorno;
Ma quando il Sol feria con più cocente
Raggio, qui mi schermia dal caldo giorno.
Quest'era un bosco allor diversamente
D'alte vaghezze d'ogni parte adorno,
Non già com'or, che solo a prima vista
Cón nuovo orror le menti altrui contrista.

XXX.

Solea meco ritrarsi in così vago
Bosco Ermilla una Ninfa anco talora,
Che non le tele, la conocchia e l'ago,
Ma l'arco e i dardi audace adopra ognora,
E quanto il cor di seguir Cintia ha vago,
Tanto fugge la Dea ch'Atene onora;
Ella è di belle membra e di bel viso,
Viso crudel, sì sua beltà m'ha ucciso.

XXXI.

Ma come spesso avvien che 'l falso uom crede,
E quel che crede osa affermar per vero,
È chi m'accusa di corrotta fede
A Clizia, e di cor perfido e leggiero;
Dicendo ch'io le rendo aspra mercede
In cambio del suo amor puro e sincero,
Perciocchè Ermilla ai maggior caldi estivi
Meco si gode ne i piacer lascivi.

XXXII.

Clizia brama veder di ciò l'effetto,
Pria che meco ne mova altre parole;
E perchè sa che sempre il mio ricetto
Questo luogh'era al più cocente Sole,
Molto prima vi viene, e nel più stretto
Bosco s'asconde, ov'aspettar mi vuole:
Vi vengo io poscia già sudato e stanco,
Nell'erboso terren distendo il fianco.

XXXIII.

Quinci non molto poi moversi io sento
Un non so che, dove s'allaga l'onda;
Allor meschino acuto dardo avvento,
Perchè penso che fera ivi s'asconda;
Il dardo sen va ratto e víolento,
E tiene il suo cammin tra fronda e fronda,
Sicchè a Clizia nel petto alfin si mise,
E lei piagando ogni mio bene uccise.

XXXIV.

Cadde ella (ahi lassa!) alla percossa atroce,
Solo un languido oimè mandando fuora;
Mi penetra nel cor l'amata voce,
Non già però ch'io la conosca allora.
Là donde uscito è il suon corro veloce,
E veggio (ahi! vista amara all'alma ancora)
La bella donna mia che debil langue,
Versando insieme colla vita il sangue.

XXXV.

Ratto m'inchino a lei, la prendo in seno,
E colle mie le care labbra accosto,
Cerco di porre al sangue uscente freno,
Acciocch'ella non mora almen sì tosto;
Pria che l'alma le venga in tutto meno,
Di voler favellarle io son disposto,
E fo sì, ch'essa scopre i lumi alquanto,
Ed ode il mio parlar, vede il mio pianto.

XXXVI.

Vede il mio pianto, che con larga vena
Più sempre par che'l duol dagli occhi verse,
Del qual non men, ch'io m'aggia, ella ripiena
N'ave la faccia e le palpebre asperse.
Ode questo parlare, al quale appena
Nell'uscir fuori stretta via s'aperse:
O cara, o dolce, o mia fedel compagna,
Qual da te rio destino or mi scompagna?

XXXVII.

Deh! vita mia, deh! non fuggire, aspetta,
Teco io correre voglio ogni aspra sorte;
Deh! non mi lasciar solo in sì gran fretta
Empio ed odioso a me per la tua morte:
Mirami almen, mira la tua vendetta,
Ch'io far voglio in me stesso e giusto e forte,
Non mi negar il Sol degli occhi tuoi,
Se punirmi così forse non vuoi.

XXXVIII.

Ella tenendo il guardo in me converso,
Che passando per gli occhi al cor m'aggiunge,
Dice: Ben mio, poichè destin perverso
Così rapidamente or ne disgiunge,
Non esser, prego, a i miei desiri avverso,
Se pur di me qualche pietà ti punge,
Se l'amor mio premio sì degno or merta,
Fa che di questo almen ne vada certa.

XXXIX.

Fa ch'all'Inferno almen vada sicura,
Che dopo, ch'io sarò fredda e di ghiaccio,
Ermilla, empia cagion di mia sventura,
Non fia teco congiunta al sacro laccio:
Fallo, ti prego, o dolce unica cura
Di questo core; e qui stendendo il braccio
Mi ciuse il collo, e chiuse i vaghi rai,
Per non gli aprir di poi (lasso!) giammai.

XL.

Grido io misero allor: Vana temenza
Ti prese il core, o mia diletta moglie,
Deh! che un vano sospetto, un timor senza
Dritta cagione alcuna or mi ti toglie;
Deh! ch'una sol falsissima credenza
Or mi porge cagion d'eterne doglie:
Misera de' mortai vita fallace,
S'ad ogni caso repentin soggiace!

XLI.

Parve che l'aere fosco asserenasse
Del volto suo, Clizia tai cose udendo,
E che gioja e letizia alta mostrasse
L'alma dalla prigion terrestre uscendo,
Quanto fallace error pria l'ingombrasse
Nel mio vero parlar or conoscendo;
Ma della morte sua tanto io mi dolsi,
Che quasi a me l'odiata vita io tolsi.

XLII.

Pur, ripensando poi che troppo lieve
Fora pena cotale a tanto eccesso,
E n'andrebbe impunito il fallo greve,
Ch'uccidendo il mio bene avea commesso:
Volli che 'l duol, ch'in vita si riceve
Da chi vive inimico di sè stesso,
E la luce del Sole aborre e sdegna,
Fusse del mio fallir pena condegna.

XLIII.

E perchè il mio dolor sempre crescesse,
Vedendo la cagion di lui presente,
Oprai ch' un mago questa tomba fesse
Di questo sasso vivo e trasparente,
E l'estinta donzella entro ponesse
Così trafitta dallo stral pungente,
Sicchè giammai per raggirar di cielo
Si corrompesse in lei la carne o 'l pelo.

XLIV.

Ma parendomi poi luogo difforme
Questo al mio duro stato ed angoscioso,
Fei che quel mago lo rendeo conforme,
Ed oscuro lo fece e tenebroso,
Togliendo a lui ciò che potea distorme
Per breve spazio dal pensier nojoso,
Col gran poter, ch' al suon delle parole
Muove la terra e 'l corso arresta al Sole.

XLV.

Volli poi, per aver nell' aspra sorte
Compagno alcuno e nelle acerbe pene,
E perchè di costei la dura morte
Pianta ancor fosse, quanto a lei conviene,
Ch' incantasse quest' acqua ei di tal sorte,
Ch' a qualunque uom a gustar mai ne viene,
Per la pietà di chi qui morta giace
Nel cor destasse duolo aspro e tenace.

XLVI.

Onde spinto da quel fesse soggiorno,
Meco piangendo la costei sventura,
Come or gli vedi a questo sasso intorno,
Che miran sempre entro la sepoltura:
Io poi di stare ognor la notte e 'l giorno
Disposi in tutto in questa valle oscura,
Sforzando ogni guerrier che vi passasse,
Che mal suo grado il rio liquor gustasse.

XLVII.

Ma 'l nuovo incanto di quest' acqua insieme
Col duro viver mio fia terminato,
Ed ognun di costor, che piange e geme,
Ritornerà nel suo primiero stato.
Così diss' egli; e le parole estreme
Non bene espresse col mancante fiato.
Non molto dopo spirò l'alma, e quella
S'alzò volando alla sua pari stella.

XLVIII.

Morto ch' ei fu color che in mesti accenti
Disfogavano il duol chiuso nel petto,
Posero fine a' queruli lamenti,
Liberi ancor dal grave interno affetto:
Alcun di lor non è che si rammenti
Appien della cagione, ond'era astretto
A lamentarsi, e l'un l'altro rimira,
Dubbio e sospeso, e 'l pensier volve e gira.

XLIX.

Rinaldo, ch' era assai doglioso e tristo
Del caso occorso al miser cavaliero,
Molto si rallegrò, com'ebbe visto
Liberi questi dell'incanto fiero,
E del lor dubbio, e del sospetto avvisto,
Conto e chiaro lor fece il caso intiero;
Quei gli resero allor grazie infinite,
E per l'obbligo lor gli offrir le vite.

L.

Veggono (a dir mirabil cosa) intanto
Levarsi un gran sepolcro alto dal piano,
E in un momento a quel primiero accanto
Esser poi messo da invisibil mano:
Si maraviglia ognun del nuovo incanto,
E lor par caso inusitato e strano;
Lo stupor crebbe, chè da lor fu scorto
Giacervi dentro il cavalier già morto.

LI.

Scorsero ancor dal trasparente vaso
Lettre intagliate in apparente parte,
Ond' era esposto l' infelice caso
De'duo miseri amanti a parte a parte:
Ma già nessun nel bosco è più rimaso,
Già l'un dall'altro si divide e parte,
Fatte di qua, di là molte parole
Di cortesia, come al partir si suole.

LII.

Col gran figlio d' Amon sol vi rimane
Florindo, a lui già d'amor sommo avvinto,
E come cerca l' odorante cane
Le fere ognor per naturale istinto
Ne'cespugli, ne'sterpi e nelle tane;
Così da cura generosa spinto
Cerca ognun di costor nuova avventura,
Or per monte, or per bosco, or per pianura.

LIII.

Il terzo giorno allor, ch'il Sol lontano
Dall' Orto e dall'Occaso è parimente,
Videro il mar Tirren placido e piano
Il bel lito ferir tacitamente,
E si trovaro in un fiorito piano
Di tanti e più color vago e ridente,
Di quante grazie adorno è 'l caro viso,
Che m'ave l'alma e 'l cor domo e conquiso.

LIV.

Quivi si vede il bel garzon, ch'estinse
Spietato disco, onde tal forma prese,
E quel, cui folle error a morte spinse,
Miser, che di sè stesso invan s'accese,
E chi di dolce amor t'arse e t'avvinse,
O bella Diva, il cor molle e cortese;
Per cui tu Marte, e 'l tuo Vulcan lasciasti,
E colle selve il terzo Ciel cangiasti.

LV.

Quivi il nardo, l'acanto, il giglio e 'l croco
Veggonsi il vago crin lieto spiegare,
Ed altri fior, di cui null' altro loco
Volle giammai l'alma natura ornare,
Tra i quai con mormorar soave e roco
Sen va limpido rio serpendo al mare,
Pieno il bel corno di coralli e d'auro,
Onde Teti non ha maggior tesauro.

LVI.

Quivi non querci e pini, abeti o faggi,
Ma lauri, mirti e vaghi altri arboscelli
Difendono il terren da' caldi raggi
Con gli odorati lor verdi capelli.
Quivi nei cor più duri e più selvaggi
Destan dolce pensier vezzosi augelli,
Che, scherzando su' rami e sulle fronde,
Soavemente all' un l'altro risponde.

LVII.

Mentre rimiran questi il loco adorno,
Pensando che tal forse esser doveva
Il bel giardin, dove già fer soggiorno
I gran nostri parenti Adamo ed Eva,
Sentir poco lontan suonar un corno,
Che dolcemente l'aria percuoteva,
E vider poi venir due damigelle,
Vaghe, leggiadre, a meraviglia belle.

LVIII.

Ha l'una i bei capelli al capo avvolti,
Partiti in trecce in maestrevol modi,
E poi gli tiene in sottil rete accolti,
Che di fin auro e perle ha sovra i nodi;
L'altra ad arte ir gli fa negletti e sciolti,
E quasi par ch' ivi sè stessa annodi
L'aura, ch'or gli alza, or gli rincrespa e gira,
E sempre in lor più dolcemente spira.

LIX.

Purpurea seta testa a gigli d'oro
Le belle membra a quella asconde e cela;
Gonna, ch'è del color del sacro alloro
Sparsa di gemme, a questa il corpo vela;
Ambi candidi sono i destrier loro,
Adorni sin ai piè d'argentea tela,
Tutti i loro scudieri alla divisa
Con questi vanno d'un istessa guisa.

LX.

Giunte queste ai guerrieri, ad ambo pria
Fanno inchin riverente e grazíoso,
Poi richieggono un dono, il qual non fia
Ad alcun di lor duo grave e nojoso.
Rinaldo allor: Chi dono a voi potria
Negar (e sia quant'esser può dannoso)?
Vostro è, Signore, il comandarne, e poi
Deggiam quel ch'imponete eseguir noi.

LXI.

Ed elle a loro: Il don che noi chiediamo,
E che voi di concederne affermate,
È, che un nostro palagio, ove alberghiamo,
Della vostra presenza oggi degniate:
Indi, Signor, non molto lungi siamo,
Ch'è quel che dirimpetto or rimirate
Là sulla cima del piacevol colle,
Che vagheggiando intorno alto s'estolle.

LXII.

Così dicendo, ancor si fero scorta
De'cavalier, ch'a lor sen vanno a paro,
I quai però quanto il dover comporta,
Di tanta cortesia le ringraziaro:
Prendon la strada ch'è più vaga e corta
Sin che al colle vicin tosto arrivaro,
Al bel colle dipinto il tergo e'l seno,
Cui lava i vaghi piedi il mar Tirreno.

LXIII.

Pausilippo quest'è, dove s'avanza
Natura, ed ha dell'opre sue stupore,
Ov'è di Clori la perpetua stanza,
Ov'ha Pomona il suo tesor maggiore,
Ove menan le Grazie eterna danza
In compagnia di Venere e d'Amore,
C'hanno l'antico Cipro in lui cangiato,
Come in più degno albergo e più pregiato.

LXIV.

Come alla cima fur del vago monte,
Dolce suonar di nuovo un corno udiro,
Indi calossi del palagio il ponte,
Onde molte donzelle insieme usciro:
Han tutte vaghe membra, amabil fronte,
Abito eletto e d'artificio miro,
Cortesi in vista son, ma nel bel volto
Han virginal decoro insieme scolto.

LXV.

Una di loro, a cui la schiera bella
Tutta portar parea maggior rispetto,
Raccolse con benigna, umil favella
I cavalieri e con cortese aspetto,
E l'un con questa man, l'altro con quella
Preso, gli addusse dentro il real tetto,
Ricco e superbo per materia ed arte
In ogni sua men degna e nobil parte.

LXVI.

Giunsero, ascesa pria la regia scala,
Ch'era di pietra alabastrina e viva,
In spazíosa e ben formata sala,
Che scopre il piano e la Tirrena riva.
Quivi da più finestre il fiato esala
Verso là dove il dì muove e s'avviva,
Verso Settentrione e verso dove
Dalla zona cocente Austro si move.

LXVII.

S'alza appunto nel mezzo ornato altare,
Ricco d'oro e di gemme a meraviglia,
Ove di donna un bel ritratto appare,
Che sol sè stessa e null'altra simiglia:
Veggonsi in lei grazie divine e rare,
Sguard'uman, chiara fronte, allegre ciglia,
Aria gentil, benigno onesto riso,
E par ch'accoglia ognun con grato viso.

LXVIII.

Tiene aperte le mani in modo tale,
Che si mostra al donar pronta ed usata,
L'attraversa per mezzo un motto, il quale
Ha tal sentenza in lettre d'òr segnata:
Tra le figlie di Dio nata immortale
Son io, non men d'ogni virtù pregiata,
Nè senza aver di me ripieno il core
Ascender può mai l'uomo a vero onore.

LXIX.

Pendon dipoi dalle parti più belle
Molte imagin ritratte in tutti i lati,
Di sesso e volto son diverse quelle,
E gli abiti tra loro han varíati,
Nè so, se tai le avria già fatte Apelle,
O se tai le facesse oggi il Salviati,
Che coi colori e col pennello audace
Scorno a natura, invidia agli altri face.

LXX.

Come nel bel delle dipinte carte
La vista i cavalier hanno appagata,
E della regia sala a parte a parte
La mirabil ricchezza ancor mirata;
Chiedono a lei, che gli divide e parte,
Sendo tra l'uno e l'altro in mezzo entrata,
Di chi l'immagin sia, che rende adorno
L'altare, e di chi l'altre appese intorno.

LXXI.

L' esser suo chiedonle anco, e di coloro,
Che fan seco dimora in compagnia,
E come il femminil leggiadro coro
Così da'cavalier sicur si stia.
Ella a que' detti rispondendo loro,
Disse: Il saprete allor che tempo ei fia.
Poscia in stanza men grande indi gli mena,
Ove apparata è la superba cena.

LXXII.

Gareggia insieme il nobil drappelletto
In far allor servigio a' duo Baroni:
Chi scarca lor della corazza il petto,
Chi di spada e pugnale ambe i galloni;
Altra l'elmo e lo scudo e 'l braccialetto,
Altra il resto lor trae fino agli sproni,
Altra le mani lor da vasi aurati
Sparge de' liquor varj ed odorati.

LXXIII.

Venti donzelle nella mensa accanto
S' assidono ai guerrier; vent' altre han cura
Di farla ricca e lieta appien di quanto
Produce grato al gusto uman natura:
Lo spumante liquor di Bacco intanto
Mischian vent' altre ancor coll' acqua pura,
Ed altrettante ai lor vocali accenti
Rendon concordi i musici stromenti.

LXXIV.

Come coi cibi fu, come coi vini,
Doma la sete e l' importuna fame,
E si scoprir, levati i bianchi lini,
I bei tappeti adorni d' aureo stame;
Disse, ver lor rivolta, ai pellegrini
Baron colei, che fra quell' altre Dame
Maggior sembrava: Ora, Signor, saprete
Quel che poco anzi a me voi chiesto avete.

LXXV.

Di Napoli città, che 'n riva al mare
Siede quindi vicin, già resse il freno
Donna, che fu delle più degne e rare
Virtuti adorna e copíosa appieno,
Che sopra tutto non trovò mai pare
In cortesia, sì n'ebbe il cor ripieno,
Ed in ciò vince i più lodati esempi,
Che giammai furo negli antichi tempi.

LXXVI.

Costei vaga d'oprar cosa ch'ognora
La memoria di lei viva serbasse,
Talchè siccome in vita, in morte ancora
L'alta sua cortesia si celebrasse,
Fece coll'arte maga, ond'essa allora
Appena ritrovò chi l'agguagliasse,
Questo palagio in cima a questo colle,
Ed alla Cortesía sacrare il volle.

LXXVII.

Sendo alla Cortesía poscia sacrato,
Chiamollo albergo della Cortesía,
E l'immagin di lei sovra l'ornato
Altar drizzò dove ad ognor si stia:
Ritrasse poi ciascun che mai fia stato
Raro tra'più cortesi, o che pur fia,
Ed i ritratti loro intorno appese,
Sicchè il muro più vago indi si rese.

LXXVIII.

Lascia dipoi che in cortesia si spenda
In questo albergo tanto argento ed oro,
Che ven sia sempre, benchè il Sol risplenda
Mille volte or nel Cancro ed or nel Toro.
Nè crederò ch'a cotal pregio ascenda
Altro, cui Re possegga, ampio tesoro,
E vuol che le ricchezze e'l loco istesso
Sia governato ognor dal nostro sesso.

LXXIX.

Da donzelle però d'alti parenti
Nell'Italia felice al mondo nate,
Le quali a note ed ad ignote genti
Non sol ricetto dar siano obbligate,
Ma cercar anco co' pensieri intenti
Deggian, ch'ad albergar sempre menate
Sian qui donne e donzelle e cavalieri,
Del paese così, come stranieri.

LXXX.

Vuol anco ch'ognor vada a questo effetto
Una coppia di lor là presso il lito,
La qual tenti condurre al suo ricetto
Ognun, che passa, con cortese invito:
E perchè non le punga al cor sospetto
Dell'onor suo, che non le sia rapito,
Incantò il monte, e intorno ancor sei miglia
Con nuova ed incredibil maraviglia.

LXXXI.

Che s'alcun donna ingiurioso offende
Nell'aver, nella vita o nell'onore,
D'invisibile ardor tutto s'accende,
Sicchè miseramente alfin ne more;
Ma siccome l'incanto ognor difende
Chi serva intatto il virginal suo fiore,
Così qual donna il macchia e 'l tiene a vile
Quinci discaccia con perpetuo stile.

LXXXII.

Come il mar scaccia d'uom le membra estinte,
Come scaccia pastor le infette agnelle,
Così con forza non veduta spinte
Da questo spazio son le damigelle,
Che dall'amore, o dal gran premio vinte,
Misere, furo al proprio onor rubelle.
E quinci avvien, che i padri nostri poi
Non han, mentre stiam qui, cura di noi.

LXXXIII.

Fè dipoi la Regina, Alba nomata,
Per mostrarsi cortese in ogni cosa,
E per farsi a coloro amica e grata,
Che van cercando ogni ventura ascosa,
Una barca mirabile incantata,
Ch'ella chiamò la barca avventurosa,
Perciocch'ognun, che in lei di gir si fida,
Sempre a qualche ventura in breve guida.

LXXXIV.

Senza nocchier, sol dall'incanto scorta
Sen va la barca per l'ondoso mare,
E gli erranti guerrier sicura porta
Là dove il lor ardir possan mostrare,
Come (se'l vostro core a ciò v'esorta)
Voi potrete, Signori, ancor provare,
Chè la barca tenghiam quinci vicina,
Dove col nostro lito il mar confina.

LXXXV.

Or l'ordin, che tra noi serbar sogliamo,
Riman, che sol vi dica, ed egli è questo:
Ch' ogni anno tra noi tutte una eleggiamo,
Ch'abbia a regger poi l'altre il pensier desto;
A quant'ella n'impon tutte ubbidiamo,
(Pur che comandi il lecito e l'onesto):
Io, che per nome Euridice son detta,
Al degno grado fui poco anzi eletta.

LXXXVI.

Fu Guilante il leggiadro il padre mio,
E in Capua dominò, mentre che visse.
Qui tacque alquanto, indi il parlar seguio,
E dell'altre la stirpe e'l nome disse:
Ma perchè tinta già d' oscuro obblio
Sorgea la notte, fè ch' ognun si gisse
A riposar sull'adagiate piume,
Sinch'il cielo mostrasse il nuovo lume.

IL
RINALDO
CANTO VIII.

ARGOMENTO

Rinaldo nel palazzo i volti mira
Di quei, ch'esser dovean cortesi al mondo.
Ascende poi la fatal barca, e gira
La prora, u' manda empj corsari al fondo.
Per Clarice Francardo a pugna il tira,
Che n'ha ritratto il viso almo e giocondo.
Florindo uccide poi Francardo il forte,
E Rinaldo a Chiarel dona la morte.

I.

Già svegliata l'Aurora al dolce canto
De' lascivetti augei vaga sorgea,
E colle rosee mani il fosco manto
Della notte squarciava e dissolvea;
I suoi tesori vagheggiando intanto
L'aria, l'acqua, il terren lieto ridea,
E giù versava dal bel volto il cielo
Formato in perle il mattutino gelo.

II.

Quando i guerrier, lasciato il pigro letto,
Vestir le membra di lucente acciaro,
E'n compagnia del nobil drappelletto,
A rimirar quei bei ritratti andaro,
Chè brama ognun di lor, che gli sia detto
Di quelli Eroi futuri il nome chiaro,
De' quai, ciò ch'ebbe Alba di dire in uso,
Di bocca in bocca poi s'era diffuso.

III.

Così di bocca in bocca era discesa
Di quei cortesi Eroi l'istoria vera,
Ch'Euridice l'aveva anch'ella intesa,
E renderne sapea notizia intera;
Onde per appagar la brama accesa,
Che di par giva in quella coppia altera,
Or ne' ritratti, or ne' suoi volti fisse
Le luci avendo, alfin così le disse:

IV.

De i duo, che lassù stanno, a cui lucente
Porpora sacra il sacro capo adorna,
Questo Ippolito fia dall'Occidente
Noto, sin dove il Sol nasce ed aggiorna:
Ercol Gonzaga quel, ch'unitamente
Potranno all'Eresia fiaccar le corna,
Ed atti ad alte imprese, a grave pondo,
Regger insieme colla Chiesa il mondo.

V.

Mirate quel, che dalle più vicine
Parti presso l'altar sacrato pende,
A cui non men di lucido ostro il crine,
Che di regal onor la faccia splende:
Adorneran costui grazie divine,
E quel che più simile a Dio l'uom rende,
Del sangue Estense fia, Luigi detto,
Giovine ancora a sommi gradi eletto.

VI.

Ma fra tutti gli alteri e degni pregi,
Che sempre luceran quai fiamme accese,
Nulla sarà, che via più illustri e fregi
Dell'alta cortesia, ch'ognor palese
Farà con mille e mille fatti egregi
In mille occasioni, in mille imprese:
Onde darà soggetto a bronzi, a marmi,
A dotte prose ed a vivaci carmi.

VII.

Volgete gli occhi a quel ch'in vista pare
Figliuol di Marte, anzi pur Marte istesso,
Or chi potrà costui tanto lodare,
Ch'a i suoi merti divin giunga mai presso?
Per questo il Po n'andrà più lieto, e'l mare,
Non solo i fiumi inchineransi ad esso:
Sarà il secondo Alfonso, e'l ricco freno
Di Ferrara terrà felice appieno.

VIII.

L'altro severo il volto e grave il ciglio,
E adorno sì di maestà regale
Del gran Maria Francesco sarà figlio,
Maggior del padre in pace, in guerra eguale,
Sotto'l cui saggio imperio unqua in periglio
Urbin non fia d'alcun gravoso male,
Ma fiorirà per l'alme sue contrade
Una lieta, felice ed aurea etade.

IX.

Da tanto genitor prodotto al mondo
Fia quel garzon, ch'in volto è così fiero,
Che sosterrà di mille guerre il pondo,
E d'eserciti mille avrà l'impero,
Folgor dell'armi, a null'altro secondo,
Prudente duce, audace cavaliero;
Nè mai morrà, se mai non muor colui,
Che ne'cor vive e nelle bocche altrui.

X.

De'duo quindi lontan giovani in vista
La sacra mitra ha l'un, l'altro ha la spada;
Un Annibal di Capua, onde di trista
Convien che lieta Roma un tempo vada;
L'altro, che la fortezza al senno mista
Avendo, al Ciel si farà larga strada,
È Stanislavo, di Tarnovio Conte,
Che star potrà co'più famosi a fronte.

XI.

Fia quel, nel cui benigno e vago aspetto
Splende di cortesia sì chiaro lume,
Scipione da Gazuol, fido ricetto
D' ogni virtù, d' ogni gentil costume,
Che sicuro dal volgar stuol negletto
Al Ciel s' innalzerà con salde piume,
A Minerva, alle Muse, a Febo amico,
De' buon sostegno, a' vizj aspro nemico.

XII.

Quel, che mostra desio di gloria aperto
Nel volto, e aperta l' una e l' altra mano,
Sarà Fulvio Rangone, il cui gran merto
Lo farà noto al prossimo e al lontano;
L' altro ch' al vero onor per cammin certo
N' andrà raro scrittore, e capitano,
Ercol Fregoso al mondo noto, e quello,
Che par sì uman, fia Sforza Santinello.

XIII.

Or rimirate da quell' altro canto,
Ov' il bello del Ciel tutt' è raccolto,
Sì ch' il Sol non ne vide unqua altrettanto,
Il Sol, cui nulla di mirare è tolto.
Colei c' ha ducal cerchio e ducal manto,
Ma reali maniere, e real volto,
Vittoria fia del gran sangue Farnese,
Magnanima, gentil, saggia e cortese.

XIV.

Lucrezia Estense è l' altra, i cui crin d' oro
Lacci e reti saran del casto Amore,
Nelle cui chiare luci ogni tesoro
Del Cielo riporrà l' alto Fattore,
Per cui Minerva, e di Parnaso il coro
Non so se loda, o biasmo avran maggiore;
Loda, perchè da lei fiano imitate,
Biasimo, sendo vinte e superate.

XV.

Le due fian sue germane, e belle, saggie,
E d'ogni raro ben ricche ed altere,
Per queste de' mortai fallaci piagge
Scorte di gire a Dio fidate e vere;
L'altra, che par che l'aria intorno irragge,
Ond'Amor sè medesmo accende e fere,
Claudia Rangona fia, che non gli altrui,
Ma faran chiara i proprj scritti sui.

XVI.

Qui fu da lei fine al suo dire imposto,
Che destò nei guerrier diletto eguale.
Quelli, che già tra loro avean disposto
Di solcar lo spumante ondoso sale,
Chieggiono umíli al vago stuol, che tosto
Lor si conceda in grazia il pin fatale:
Nè ciò fu sol da quelle a lor concesso,
Ma cari doni ancor largiti appresso.

XVII.

Ebbe Rinaldo, onde sen vada ornato
Il suo Bajardo, sella e fornimento,
Di spesse gemme sparso e tempestato,
Sicch'ogni occhio rendea pago e contento:
Il morso alla gemina è lavorato,
Le staffe ancora, e son di puro argento;
Dell'istesso metallo è'l grosso arcione,
Vago d'intagli ad ogni paragone.

XVIII.

Diero a Florindo ancor, perchè gli copra
L'arme, vaga e mirabil sopravvesta,
Ch'a più ricchi lavor sen già di sopra
Di vario stame, in varj modi testa:
Nè forse Irene bella unqua fece opra,
Non ch'Aracne, o Minerva, eguale a questa;
Ivi pinto coll'ago han mani industri
Della suora del Sol le imprese illustri.

XIX.

Quel, che con maggior arte e maggior cura
  Quivi il saggio maestro intesto avea,
  Era di Niobe la crudel svèntura,
  Talch' opra naturale altrui parea:
  Piangeva i figli (nel cui volto oscura
  Morte viva ed espressa si vedea)
  Le man stringendo, e con doglioso affetto
  Al ciel volgendo il minacciante aspetto.

XX.

Scorgesi altrove in abito succinto
  Con faretra pendente al manco lato,
  Con crine sciolto e parte in nodi avvinto
  Tender l'arco la Dea curvo e piegato,
  Par ch'ondeggi il capel dall'aura spinto,
  Ch'ella piova furor dal volto irato,
  Ch' orribilmente fischi e ch'ali metta,
  Mentre fendendo il ciel va la saetta.

XXI.

Stan le figlie di Niobe in viso smorte
  Davanti a lei, sovra i fraterni petti,
  Qual di duol, qual di tema e qual di morte
  Scolti avendo negli atti varj affetti.
  Una, ch' apre la labbra, onde conforte
  La madre forse con pietosi detti;
  Riceve in questa il dardo in bocca, e pare
  Formarsi a mezzo tronco il suo parlare.

XXII.

Ad un'altra, che stende il braccio dritto,
  Quasi dar voglia alla sorella aita,
  Si vede quello e 'l petto ancor trafitto
  D' un dardo sol con doppia, aspra ferita.
  Col ferro entro in un fianco ascoso e fitto
  Giace la terza languida e smarrita,
  Cui da strale è confissa una in quel modo,
  Che legno a legno salda saldo chiodo.

XXIII.

Mostra la quinta aver timor immenso,
La man tenendo in mesto atto e dimesso;
Col piede alzato e 'l corpo in aria estenso,
L'altra sorella il suo fuggire espresso:
Si scorge in Niobe duol grave ed intenso,
Mentre nasconde col suo corpo stesso
L'ultima figlia, che tremante sembra
Coprir le sue colle materne membra.

XXIV.

Sen vanno al lido i duo guerrieri insieme,
E rendon quivi il fatal legno carco.
Quel, come sente il pondo il qual lo preme,
Si muove quasi stral ch' esca dall'arco:
Frangesi l'onda e mormorando freme
Tutta spumante sotto 'l curvo incarco;
Intanto fugge e si dilegua il lito,
Sicchè dagli occhi omai tutto è sparito.

XXV.

Già tutto è mare e cielo d'ogni canto,
Che quanto cala il Sol, tanto il mar poggia;
Tien dritto il suo cammin la barca intanto,
Senza alternar la vela ad orzà o poggia:
Sen va per l'alto mar mossa da incanto
Con ratto corso e non usata foggia,
Passando d' uno in altro equoreo seno,
Talchè uscita ella è già dal mar Tirreno.

XXVI.

Volgeasi omai di mille fregi adorno
Tacito e muto il cielo, e tolto il Sole
(Col torci il volto suo) n'aveva il giorno,
Quando sentiro un suon qual di parole,
Qual d'uomo a cui vien fatto oltraggio e scorno,
Che di ciò colle strida alto si duole;
La barca verso 'l suon ratta si drizza
Sì, che più ratto mai delfin non guizza.

XXVII.

Vider, come fur presso i due guerrieri,
Due legni in un congiunti ed abbordati;
E d'uno in altro poi da masnadieri
Varj arnesi esser messi e trasportati,
E insieme ancora donne e cavalieri;
Ma sciolte quelle van, questi legati:
I vincitori lor sembianza accusa
Per corsari e per gente al mal sempre usa.

XXVIII.

Tra lor si scaglia dal garzon seguito
Rinaldo, e sgrida, e gli minaccia forte.
Un, che più sembra di lor tutti ardito,
E duce della barbara coorte,
Disse: Avete mai più, compagni, udito,
Ch'uom vada a ricercar la propria morte?
Or vedetelo in questi, i quai non sanno
Come altramente procacciarsi danno.

XXIX.

Indi volto a Rinaldo: Orsù meschino,
Tratti quest'arme, e datti a me prigione,
Così fuggirai forse il tuo destino,
(Ch'è'l mio volere) e fia ch'io ti perdone.
Per parole, parole al Saracino
Già non rendette il gran figliuol d'Amone,
Ma nel petto, dov'ha l'anima albergo,
Cacciogli il ferro, e fello uscir da tergo.

XXX.

Come s'avventan susurrando al viso
L'irate pecchie insieme unitamente
Al villanel ch'aggia il re loro ucciso,
Per vendicarlo di morir contente;
Così contra Rinaldo all'improvviso
Muove gridando la villana gente;
E se fu tarda alla colui difesa,
Tarda non è per far a questo offesa.

XXXI.

Miseri! dove gite? a tor la pena
Forse, che merta il vostro oprar sì torto?
Quest' impeto a morir tutti vi mena,
E non a vendicare il duce morto.
Rinaldo quanta ha forza, quanta ha lena,
Quanto ha valore, qui dimostra scorto;
E fa l' istesso il suo Florindo ancora,
Vago ei non men che sì ria gente mora.

XXXII.

Ma gambe, busti e sanguinose teste
Già si veggion per l' aria andar balzando;
S' addoppian sempre le percosse infeste,
Lampeggia e tuona l' uno e l' altro brando:
Elmo, o scudo non è che quelli arreste,
Qual volta ratti in giù vengon calando,
Nè solo arma non, è ch' a lor resista,
Ma non gli può soffrire ancor la vista.

XXXIII.

Il gran figlio d'Amone otto n' uccise
Coll' otto prime orribili percosse;
Poi colla nona ad un l' elmo divise,
E le chiome gli fè sanguigne e rosse;
Quel ritirato, al crin la man si mise,
Per veder s' ampia la ferita fosse;
Ma mentre ei tocca la primiera piaga,
Nuovo colpo maggior la man gl' impiaga.

XXXIV.

Florindo il sovraggiunge, e d'un riverso
L' alzata mano a lui troncando taglia,
Quel furíoso e nella rabbia immerso,
Allor contra 'l Baron ratto si scaglia,
Tira gran colpi a dritto ed a traverso,
E tutto si discopre e si sbaraglia:
Cauto il guerrier di punta il ferro vibra,
Gli aggiugne al cor, nè lascia sangue in fibra.

XXXV.

Uccise poi Lico, Euribante e Orgolto,
Divise il primo dalla spalla al fianco,
Al secondo partì per mezzo 'l volto,
Recise al terzo il dritto braccio e'l manco:
Avrebbe Alferno ancor di vita tolto,
Ma gliel vietar Folerico e Lanfranco,
Che dar volendo al lor compagno aita
Colla morte comun gli porser vita.

XXXVI.

Sembrano i duo campion strali, ch'al basso
Irato avventi fulminando Giove:
A quell'alto furor, a quel fracasso,
A quelle rare e non più viste prove,
Già quasi ogni pagan di vita è casso,
Nè più l'armi dannose indarno move,
E chi fruisce ancor l'aura vitale
Si crede al mar, com'a men grave male.

XXXVII.

Già di tutto il villan barbaro stuolo
Solo un vivo ne' legni era rimaso,
E verso lui sen gía Rinaldo a volo,
Per mandar la sua vita anco all'occaso;
Ma lo sottrasse a quell'estremo duolo
Improvviso consiglio, anzi pur caso,
Ch' impetrò breve spazio alla sua morte
Con atti umíli e con parole accorte.

XXXVIII.

Dipoi dice: Signor, vostro destino
Col morir nostro quel di voi procura,
E v'induce a far onta al gran Mambrino,
Al più forte uom che fesse mai natura,
Al maggior re del popol Saracino,
C'ha di noi, qual di servi, amica cura,
E vorrà farne in tutto aspra vendetta,
Quale all'offesa, e al suo valor s'aspetta.

XXXIX.

Noi suoi ministri aveamo a forza prese,
Per condurle a lui poi queste donzelle,
Ch' ei manda a corseggiare ogni paese,
Sol per averne di leggiadre e belle;
Or come avrà delle mortali offese,
Che tutti estinti ci han, vere novelle,
Non vedrà suo desir contento e sazio,
Sinchè di voi non aggia fatto strazio.

XL.

Ei ben saprà la nostra avversa sorte,
Bench' uccida or qui me la vostra mano,
Saprà non men chi n'abbia posto a morte,
Sia di Cristo seguace, o sia Pagano,
Perch'un gran mago, che gli alberga in Corte,
Il tutto gli farà palese e piano;
Ma se da voi lasciato in vita sono,
Spero impetrarvi a tanto error perdono.

XLI.

Qui gli tronca Rinaldo il suo parlare,
E gli dice: la vita or ti dono io,
Perchè tu possa al tuo Signor narrare
Degli altri suoi ministri il caso rio;
E s'ei di lor vorrà vendetta fare,
E di combatter nosco avrà desio,
Digli che siam guerrier del magno Carlo,
Ch'in ciò pronti saremo ad appagarlo.

XLII.

Questi Florindo, io son Rinaldo detto
Di Chiaramonte, e son figliuol d'Amone,
Che lui non temo, e ne vedrà l'effetto
Quando venirà meco al paragone;
E chi temer deve uom, da cui negletto
Sia (qual da lui) l'onesto e la ragione?
Orsù prendi il tuo legno, e quinci parti,
Poic'ha voluto a morte il Ciel sottrarti.

XLIII.

Si volge poi con più serena faccia,
Dove le dame e i cavalier si stanno,
E dal lor petto ancor dubbioso scaccia
Con cortesi parole il grave affanno;
Indi le man colle sue man dislaccia
A coloro, ch'a tergo avvinte l'hanno;
E fa l'istesso il buon Florindo ancora,
Sicch'ogni nodo è sciolto in poco d'ora.

XLIV.

Intesero ambo poi, come si chiame
Di quelli ogni guerriero, ogni donzella,
E che colei, che fra tutt'altre dame
Riportava la palma in esser bella,
Possedeva d'Arabia il gran reame,
Figlia di Pandíon, detta Auristella:
E ciascun d'essi alla comun preghiera
Diede non men di sè notizia intiera.

XLV.

Dopo lungo parlar i due Baroni
Tornàr di nuovo all'incantata barca,
E ricusàr della Regina i doni
Ch'ella dar lor volea con man non parca:
Il legno, com'al fianco aggia gli sproni,
Ratto si muove e'l mar solcando varca,
E fatto gran cammin volge alla terra
Il corso, e colla prora il lito afferra.

XLVI.

Come cadente peso al centro giunto
Tosto si ferma ed ivi il moto affrena,
Così viepiù si mosse il legno punto
Subito ch'ebbe tocco il lito appena,
Smontano i cavalier dov'è congiunto
L'estremo mare colla molle arena,
E cavar fanno ancor dagli scudieri
Fuor di barca insellati i lor destrieri.

XLVII.

Non pria dal legno ognun fu dismontato,
Che quel ratto lasciò la terra a tergo,
E dall'incanto per lo mar guidato
Tornò veloce nell'antico albergo.
Veggiono intanto i cavalieri alzato
D'un vago piano in sul fiorito tergo,
Un padiglion, che qual palagio grande
Superbo intorno si dilata e spande.

XLVIII.

Verso l'altera e ricca tenda i passi
La bella coppia immantinente torse:
Giunta u'per larga porta entro in lei vassi,
Gli occhi per tutto raggirando porse,
E di lucenti alabastrini sassi
Un gran pilastro in mezzo alzato scorse,
Sovra del qual, scolpita in treccia e'n gonna,
Si vedea vaga e giovinetta donna.

XLIX.

Quivi gran sacrificio allor si fea,
Com'era stil del popolo Asíano,
Che sovente onorar (stolto!) solea
Con vani sacrificj un Idol vano.
Tra le velate corna il bue cadea
Ferito, e fean di sangue umido il piano
Le semplici agne e l'umil pecorelle,
Trafitte nella gola e queste e quelle.

L.

Da viva fiamma uscian chiari splendori,
Ond'era adorno e risplendente il loco,
Nè men ch'accesi raggi, arabi odori
Spirava in fumo accolti il sacro foco:
Salendo il fumo al ciel, con varj errori
Si meschiava nell'aria a poco a poco;
Nell'immagin Rinaldo i lumi gira,
E la conosce tosto e ne sospira.

LI.

Conosce gli occhi, onde avventogli Amore.
Il primo stral, ch' ancor gli punge il petto,
Ed onde mosse insieme il dolce ardore,
Ch'ognor l' infiamma d'amoroso affetto:
Conosce i crin, co' quai gli avvinse il core,
Sicch' anco egli è tra sì bei nodi stretto,
La chiara fronte e l' aria del bel viso,
La bocca e 'l dolce lampeggiar del riso.

LII.

Mentre fiso contempla il gran campione
L'amato oggetto d' ogni suo pensiero,
Un cavalier di quei del padiglione,
C' ha grandissimo corpo, aspetto altero,
Atti superbi e sguardo di lione,
Ed inquieto sembra, audace e fiero,
Volta a Rinaldo l' orgogliosa faccia,
Con tai detti lo sgrida e lo minaccia:

LIII.

Villan guerrier, perchè d' arcion non scendi,
E non adori la divina imago?
Come alla mia presenza audacia prendi,
Di rimirar così l' aspetto vago?
Orsù, poichè'l tu'error chiaro comprendi,
Se pur non sei della tua morte vago,
Scendi, e scenda anco il tuo compagno teco,
E fate sacrificio insieme or meco.

LIV.

Vo' che confessi ancor che tra' mortali
D' amar cosa sì degna io solo merto,
E che alcun altro per bellezze tali,
Degno non è d'aver pene sofferto.
Chi sei tu, disse allor Rinaldo, e quali
Sono i tuoi merti? Or di ciò fammi certo,
Ch'in quanto al primo teco io già m'accordo,
Ma nel secondo sin ad or discordo.

LV.

Se nol sai, son Francardo, e son Signore
D'Armenia, e basti ciò, colui riprese:
Al gran figlio d'Amone intorno 'l core
Fervendo il sangue allor tosto s'accese;
Indi al volto poi corse, e d'un colore
Di viva fiamma rosseggiante il rese,
Sicchè fe del Pagano alla proposta
Altera e convenevole risposta.

LVI.

Io dirò ben, che sei più d'altro indegno
Di locar in tal luogo i pensier tuoi,
E tel dimostrerà con chiaro segno
Questa mia spada or or, s'or or tu vuoi.
Non così rode tarlo arido legno,
Come quel rose l'ira a'detti suoi,
Onde imbracciato il manto in lui si scaglia,
E sol col brando corre alla battaglia.

LVII.

Ride Rinaldo pien di sdegno, e dice:
Va', t'arma pur, nè ti pigliar tal fretta.
E quegli a lui: Questa mia spada ultrice
Basterà sola a far la mia vendetta.
Ahi! risponde Rinaldo, ei si disdice
Così pugnar ad uom, ch'onor n'aspetta.
L'altro più non attende e'l ferro tira,
Ma Bajardo da parte ei ratto gira.

LVIII.

Indi dice: Guerrier, teco giammai
Non pugnerò, se tu primier non t'armi;
Cavaliere son io, nè tu potrai
Colla tua villanía villano farmi.
Il Saracino a lui: Tu falli assai,
Se tu credi in tal modo unqua placarmi:
E in questo tanti colpi orrendi mena,
Sicchè Rinaldo sen difende appena.

LIX.

Non può Florindo allor ciò più soffrire,
Ma di giusto disdegno arma il coraggio,
E gli dice: Pagan privo d'ardire,
Che vantaggio cerchi or nel disvantaggio?
Volgi, volgiti a me, s'hai pur desire
Di dar del tuo valor sì chiaro saggio,
Che tu non merti ch'il tuo corpo cada
Per la costui sì degna invitta spada.

LX.

Qual orso, che colui che l'ha percosso
Di sbranar con gli unghion rabbioso tenta,
S'altri in questo lo fiede, ei tosto addosso
(Il primiero lasciando) a lui s'avventa;
Tale il Pagan verso Florindo mosso,
La destra, ch'era all'altrui danno intenta,
Contra lui drizza e'l crudo ferro inchina,
Che con nuovo furor in giù rovina.

LXI.

Florindo al brando ostil lo scudo oppone,
E quel ne taglia poi quanto ne prende,
Giunge al braccio, e l'impiaga, ed all'arcione
Quinci ogni arme rompendo orribil scende.
A quel colpir sì grave il fier Barone
D'ira il cor, di rossore il volto accende,
Sulle staffe s'innalza e'l ferro stringe,
E con un gran fendente il cala e spinge.

LXII

Parte del colpo sulla spada tolse
Il Re Pagan, non però vano il rese,
Che per quel dritto a mezza tempia il colse,
E di piaga mortal quivi l'offese;
Gocciando il sangue in rosso smalto volse
Il verde, ed ei tremando al pian si stese,
Con quel romor, che suol ben grave sasso,
Che da un monte si spicchi e caggia al basso.

LXIII.

Color, che dalla tenda erano intenti
A rimirar la perigliosa guerra,
Ad armarsi non fur pigri nè lenti,
Giacer vedendo esangue il re per terra:
Altri lance, altri spade, altri pungenti
Spiedi con ratta man subito afferra,
Altri l'arme si veste a sua difesa,
Per far sicuro all' inimico offesa.

LXIV.

Tutti precorre il forte re Chiarello,
Ch' era con gli altri allor nel padiglione;
Fu cugin di Francardo, e fu fratello
Del superbo Mambrin questo campione:
Conducea seco a par d' irsuto vello
Coperto, e fiero in vista un gran leone,
Sanguigno i denti e i crudi unghion rapaci,
Cui lucon gli occhi com' ardenti faci.

LXV.

Egli avea già la generosa fera
Vinta coll' arme a dubbia pugna atroce,
E con lusinghe la natura altera
Poi di lei doma, e l' animo feroce;
Ond'ella sempre fida al fianco gli era,
E l' ubbidiva a' cenni ed alla voce,
Perciò dagli stranier, perciò da' suoi
Il Guerrier dal Leon fu detto poi.

LXVI.

Rinaldo ver costui sprona Bajardo,
Pria ch' ei con gli altri il buon Florindo assaglia;
Dall' altra parte il Saracin gagliardo
Con un ferreo baston viene a battaglia:
Non è 'l leon ad ajutarlo tardo,
Ma sovra il Paladin ratto si scaglia,
E muove contra lui l' acute branche,
Poi co' denti il destrier prende nell' anche.

LXVII.

D'un riverso Rinaldo al leon tira,
E 'n cima della fronte il fere e punge,
Poi contra il fier Chiarello il brando gira,
E d'un fendente sovra l'elmo il giunge,
Raddoppia il colpo con più sdegno ed ira,
E lo scudo per mezzo apre e disgiunge;
Passa oltra il ferro e 'l braccio ancor colpisce,
E sebben non l'impiaga, ei lo stordisce.

LXVIII.

Si rinfranca Chiarello, e poscia offende
Con due percosse al Paladin la faccia,
E le branche il leon di nuovo stende,
E di piagarlo coll'unghion procaccia;
Rinaldo a costor nuoce e sè difende,
E quando fere l'un, l'altro minaccia,
Presto ha l'occhio e la man, presto il destriero,
Sicurissimo il cor, saldo il pensiero.

LXIX.

Sempre che cala il colpo il fier Pagano,
Egli a schivarlo è già parato e 'ntento;
Bajardo quel leon si tien lontano,
Con calcitrar continuo e violento,
E pronto allo speron, pronto alla mano,
Salta di qua, di là, qual fiamma o vento;
Talchè de' colpi suoi la maggior parte
Commette all'aura il Saracino Marte.

LXX.

Ma s'avvien mai che l'inimico coglia,
Spezza ogni acciar, la carne e l'ossa pesta;
Rinaldo lui ferir puote a sua voglia,
E l'ave già piagato in petto e 'n testa;
Tuttavia d'arme e di vigor lo spoglia,
E con nuove percosse ognor l'infesta,
Onde quel morto alfin cadde per terra,
Qual torre, cui di Giove il telo atterra.

LXXI.

Il fier leon, che del suo sangue tinto
Giacer nel piano e morto esser lo scorse,
Da grand'amor, da gran furor sospinto
Per vendicarlo immantinente corse;
Ma tosto fu con due stoccate estinto,
E morendo, il terren rabbioso morse,
E fè con alto, orribile muggito
Risonar l'onde e l'arenoso lito.

LXXII.

Da indi in qua fu del Barone impresa
Sempre un fulvo leon d'orrendo aspetto;
La pantera lasciò, ch'avea già presa
A portar nello scudo e sull'elmetto.
Florindo intanto fa crudel contesa
Da molti cavalier cinto ed astretto,
E folgorando intorno il ferro gira,
E coraggioso alla vittoria aspira.

LXXIII.

Il drappello per mezzo era omai scemo,
Quando tra loro il Paladin si mise,
E con possanza e con furore estremo
Quattro capi partì, cinque recise.
Son dal valor di questi Eroi supremo
Tosto le genti Saracine uccise;
E s'alcun vivo pur rimane, al piede
La sua salute e la sua vita crede.

LXXIV.

Come Rinaldo voto il campo scorge,
Dal pilastro la statua svelle e piglia,
Ed a lei mille baci ardenti porge,
Spinto dal vano error che lo consiglia,
Del dilettoso inganno ei non s'accorge,
Perchè la miri con immote ciglia,
Che vivo crede e vero il falso e l'ombra.
Oh! dolce froda, che gli amanti ingombra!

LXXV.

Se n' avvede alfin poi, nè già gli è grato
Di conoscer il vero, anzi sen duole;
Ma spenti nel profondo umor salato
Sendo i vapori, onde si forma il Sole,
(Del ritratto un destrier prima aggravato)
Segue il compagno che partir si vuole,
A ricercar albergo, ov' ogni piaga
La medica gli curi o l' arte maga.

LXXVI.

Poichè Florindo fu del tutto sano,
Per molte parti gir dell' Asia errando,
Opprimendo il malvagio ed il villano,
Ed il cortese e'l buon sempre esaltando,
Colla lingua agli afflitti e colla mano
Ora consiglio, ed or aita dando,
Talchè lor nome all' uno e all' altro polo
Sen gía sull' ali della Fama a volo.

LVII.

Brunamonte il superbo, e Costantino
Il falso, allor Rinaldo a morte pose,
Di Chiarello germani e di Mambrino,
Agli uomini ed a Dio genti odíose.
Tendea questi al mal cauto pellegrino
Sotto grate accoglienze insidie ascose;
Quegli con forza aperta altrui la vita
Toglieva, o pur la libertà gradita.

IL
RINALDO
CANTO IX.

ARGOMENTO

Poichè Florindo è delle piaghe sano,
Seguendo il suo cammin Rinaldo arriva
Dove i guerrier di Floriana al piano
Da lor son posti: ella arde in fiamma viva
Della beltà del Paladin soprano;
Seco l'invita; egli d'andar non schiva;
Narra come Ginamo uccise, e giace
Con essa, un sogno poi partire il face.

I.

Tonda due volte avea la faccia adorna
Mostrata a noi la Dea, che nacque in Delo,
Ed altrettante coll' argentee corna
Era apparita men lucente in cielo.
Duo segni scorsi avea colui, ch' aggiorna
Il mondo, indi sgombrando il fosco velo,
Da che Florindo e 'l gran figliuol d'Amone
Uccisero i guerrier del padiglione.

II.

Quando in un vago piano, ove da colte
Piante scendea l' ombra soave e grata,
Ritrovar vaghe dame in schiera accolte,
Che tenean di guerrier scorta onorata:
Molte eran le donzelle, e poi di molte
Rare eccellenze era ciascuna ornata,
E degli abiti l' arte e la ricchezza
Congiunta aveano alla natía bellezza.

III.

Una però così tra tutte loro,
Come Díana infra le ninfe splende,
Qual volta in care danze il vago coro
Guida e per Cinto il passo altera stende;
Che spiega all'aure liete i bei crin d'oro,
E la faretra agli omeri sospende:
Latona intanto un tacito dolciore
Correr si sente per le vene al core.

IV.

Come da lunge in sì superbo aspetto
Ápparir costei vide i duo Baroni,
Chè ben ciascun d'esser guerrier perfetto
Sembra, che raro a lui si paragoni,
Mandogli ambo a pregar per un valletto,
Che si voglian provar co'suoi campionï,
Perch'ella veder brama a chiara giostra,
S'è 'l lor valor, qual la sembianza mostra.

V.

Venne il valletto, u'la donzella il manda,
E l'imbasciata ai duo guerrieri espone;
Gli dà grata risposta, e gli dimanda
Chi sia la dama, il buon figliuol d'Amone.
E quegli allora: A noi costei comanda,
Ed alla Media freno e leggi impone;
Floríana si noma, e sin ad ora
Marital nodo non la stringe ancora.

VI.

Ciò detto, alla Reina egli rapporta
Che i duo Baron son di giostrar contenti:
La dama allora i suoi guerrieri esorta
E desta in lor brame d'onore ardenti
Con dolci detti, con maniera accorta,
Ch'al cor son caldi stimoli pungenti;
Talch'a gara gentile ognun di questi
Primo esser tenta, che la lancia arresti.

VII.

Galasso il poderoso, e'l destro Irnante
Si mosser prima al fin di questa parte;
Ma tosto rivoltaro al ciel le piante,
Per man de' duo guerrier più cari a Marte;
Dopo costoro Albernio ed Odrimante,
Venuti onde le piagge il Tigre parte,
Stampar la terra colle spalle, e colto
Fu sotto'l petto quel, questi nel volto.

VIII.

Eran quivi fra gli altri Argo ed Androglio,
Compagni in guerreggiar d'alta possanza;
Ma d'alterezza tal, di tanto orgoglio,
Ch'assai cedea la forza all'arroganza.
Questi avean nello scudo orrido scoglio,
Che frange l'onde e sovra'l mare avanza,
Intorno a cui scritto era in auree note
Un cotal motto: Rompe ch'il percuote:

IX.

Volendo indi inferir che'l lor valore
Ad ogni incontro fier saldo restava,
E che più ch'al ferito al feritore
Della percossa danno e mal tornava.
Ahi! qual superbo, ahi! qual fallace errore
Il lume di ragion loro adombrava,
Che vinti or da Florindo e da Rinaldo,
Debil pianta sembrar, non scoglio saldo.

X.

Lucindo e Florindan, duo cavalieri
Per giovenil bellezza a dame grati,
Insieme furon poi dagli stranieri
Lunge da' lor cavalli al pian gettati,
E lor fer compagnia molti guerrieri
Della Corte i più degni e più pregiati;
Onde sol degli estrani ogni donzella
Con meraviglia e con onor favella.

XI.

Ma sovra tutti la gentil Regina
È d'ammirargli e d'onorargli vaga,
Ogni cosa ch' è in lor le par divina,
E 'n tutto pienamente ella s' appaga:
Pur a Rinaldo più l'affetto inchina,
Di quel ch' avvenir dee quasi presaga,
E più le sembra del compagno destro,
Più forte, ed in ferir miglior maestro.

XII.

Come uom, cui già novella febbre algente
Deggia assalir tra breve spazio d'ora,
Un lieve freddo non continuo sente
Scorrersi per le membra ad ora ad ora;
Così costei nell'alma e nella mente
Prova dell'amor nuovo ignoto ancora
I leggieri principj e i primi affetti,
Ch' oprano a volta in lei diversi effetti.

XIII.

Ella (e non bene la cagion n' intende)
D' ogni bel colpo suo lieta diviene,
E se talvolta alcun lui punto offende,
Il sangue se l' agghiaccia entro le vene:
Sempre nuove bellezze in lui comprende,
Sempre più fiso in lui lo sguardo tiene,
E sol brama veder se corrisponde
A quel ch'appar, quel che l'elmetto asconde.

XIV.

Ma diè fortuna al suo desire effetto,
Che l' ultimo guerrier, che al pian conquiso
Cadde, a Rinaldo fè sbalzar l' elmetto,
Rompendo i ferrei lacci all' improvviso.
Al subito apparir del vago aspetto
Parve che se l'aprisse il Paradiso,
E vide entro lo spazio d' un sol volto
Quanto in mill' altri è di beltà raccolto.

XV.

Sembrava a lei ch'Amor quivi locato
Tutte le sue vittrici insegne avesse,
E quale in carro suol di palme ornato
Trionfator altier, lieto sedesse;
Pareale ancor che nel suo manco lato
Tutte l'auree quadrella indi spendesse,
E l'annodasse al collo un forte laccio,
Grave insolito sì, ma caro impaccio.

XVI.

Bionda chioma, neri occhi e nere ciglia,
Lucidi e vivi quelli, e queste arcate,
Fronte ben larga, adorna a meraviglia
D'alterezza viril, di maestate,
Guancia leggiadra in un bianca e vermiglia,
Piume nascenti allor crespe ed aurate,
Naso aquilin, de'regi segno altero,
Traggon tutti in stupor del cavaliero.

XVII.

Oltre ciò, larghe spalle ed ampio petto,
Braccia lunghe, snodate e muscolose,
Ventre piano, traverso, ai fianchi stretto,
Gambe diritte ed agili e nerbose,
Mobil vivacità, ch' in giovinetto
Grazia aggiunge e decoro all'altre cose,
Grata fierezza, altero portamento
Unite con mirabil tempramento.

XVIII.

Qual meraviglia è poi, se la Regina,
In cui brame gentil sol trovan loco,
Già fatta omai d'Amor preda e rapina,
Esca diviene di sì nobil foco?
Sent'ella farsi il cor nuova fucina,
E crescervi la fiamma a poco a poco,
Pur, come sia del suo mal proprio vaga,
D'arder più sempre e di languir s'appaga.

XIX.

Non può soffrir la giovinetta amante,
Ch' indi il suo caro ben faccia partita,
Ma con benigno e placido sembiante,
A seco rimaner ambo gl' invita:
Preghiere aggiunse poi sì calde e tante,
Ch' ella da loro alfin pur obbedita
S' invia ver la cittade, e per lo freno
Gli conduce Rinaldo il palafreno.

XX.

Il palagio real frattanto adorno
Con magnifica pompa appien si rende;
Chi arazzi aurati per le mura intorno
All' eburnee cornici alto sospende;
Chi bei tappeti, che potriano scorno
Far a tutt' altri, per le soglie stende;
Chi loca al lume suo dipinti quadri,
Vivi ritratti degli antichi padri.

XXI.

Le mense altri apparecchia, e i bianchi lini
Stesi per lungo poi vi mette sopra,
Vi mette vasi preziosi e fini,
Ma varj di materia e varj d' opra,
Ove dei Re di Media i pellegrini
Fatti, perchè alto obblio lor non ricopra,
Veggonsi impressi in puro argento ed oro,
Con ordin lungo e con sottil lavoro.

XXII.

Giunta al tetto real di sella tolta
Fu la Regina dal figliuol d'Amone,
E fu per troppa gioja al core avvolta,
Sorgiunta ancor da nuova passione:
Quasi allor se n' uscio l' alma disciolta
Dalla terrestre sua bella prigione;
Ma qual più dolce e più soave morte
Le potea dar benigno Cielo in sorte?

XXIII.

Floríana ad ognor cortese stile
Usava di serbar con gli stranieri,
Ma più che mai cortese e più gentile
Or si dimostra ad ambo i cavalieri;
Amor il fa, che s' è 'l cor basso e vile,
Desta in lui nobil brame, alti pensieri;
Ma s' è regio e sovran, viepiù l'accende
A virtù vera e più pregiato il rende.

XXIV.

L' istesso fanno i suoi Baroni ancora,
Nè sembra d' onorargli alcun restio,
Perciocchè il lor valor dipende ognora
Da quel di lei, come da fonte rio.
Ma venut' era omai la solita ora,
Che ne conduce natural desio
A ristorar con cibi il corpo stanco,
Perchè al lungo digiun non venga manco.

XXV.

S' assidono alle mense, e Floríana
Ponsi all' incontro il suo gradito amante,
E come suol nocchier la tramontana,
Mira i begli occhi e 'l dolce almo sembiante,
E d' un esca d' amor fallace e vana
Pasce la mente afflitta e l'alma errante,
Il corpo no, ch' ov' è maggior desire,
L' altro minor non fassi allor sentire.

XXVI.

Musico intanto al suon dell' aurea cetra
Scioglie la dotta lingua in dolci accenti,
E col favor, ch' egli da Febo impetra,
Dona principio ai musici concenti;
Soave sì ch' un cor d' orsa e di pietra
Avria commosso, e raffrenato i venti,
Allorchè 'l sasso cavo Eolo disserra,
E, desta l'ira in lor, gli accende a guerra.

XXVII.

Canta egli come dalla massa informe
Trasse natura il seme delle cose,
E come in vaghe e ben composte forme
Il mondo qual veggiam tutto dispose,
Dando perpetue leggi e certe norme
A foco, ad aria, a terra, ad acque ondose,
In un giungendo con discorde pace
Quanto appar fuori, e quanto ascosto giace.

XXVIII.

Segue, ch'essendo omai l'età dell'oro,
Dell'argento e del rame ite in disparte,
Per dar Giove a'mortai giusto martoro,
Fè sommerger la terra in ogni parte,
E che da Pirra e dal consorte foro
Le fatal pietre dopo 'l tergo sparte,
Onde il genere uman fu ricovrato,
Stuol duro, alle fatiche avvezzo e nato.

XXIX.

Nè tacque le tue fiamme, o biondo Dio,
Nè le piaghe ch'Amor ti fè profonde,
E qual cangiò lungo il paterno rio
Dafne le braccia e i crin in rami e 'n fronde,
Come in giovenca poi fu convers'Io,
Come giunse del Nilo all'alte sponde;
D'Argo non meno e di Siringa disse
L'aspra sorte che loro il Ciel prescrisse.

XXX.

Tai cose ancor, ma con più dolce canto,
Ho già, Veniero, a te spiegar sentito,
E visto uscir del salso fondo intanto
I marin pesci ed ingombrar il lito,
E quasi astretti da ben forte incanto
I varj augei, per appagar l'udito,
Nell'impeto maggior frenare il volo,
E fermartisi intorno a stuolo a stuolo.

XXXI.

Trae (già cenato) della notte l'ore
Floriana in parlar vario e giocondo,
E non men per l'orecchie il lungo amore
Bee, che per gli occhi, e'l manda al cor profondo:
Molte cose or di Carlo, or del valore
Chiede d'Orlando sì famoso al mondo;
De' proprj fatti suoi chiede non meno,
Ch'ei l'esser suo l'avea già detto appieno.

XXXII.

Dolce lo prega: Deh! se non vi pesa,
Ditemi quel, ch'ancor fanciullo essendo,
Festi di vostra madre alla difesa,
L'onor quasi perduto a lei rendendo;
Io già sentii parlar di questa impresa,
Se pur colla memoria al ver m'apprendo,
Anzi il mio genitor da un cavaliero,
Ch'allor tornava a noi dal Franco Impero.

XXXIII.

Rinaldo a lei: Benchè non punto sia
Di sì degni uditor degno il soggetto
Per me narrato il tutto ora vi fia,
Poichè sono a ciò far da voi costretto:
Alla mia volontade, all'età mia
Risguardo abbiate voi, non all'effetto,
Ch'assai picciolo fu, ma pur allora
Scorsi tre lustri io non aveva ancora.

XXXIV.

Ginamo di Bajona il Maganzese
Già fu rival del mio parente Amone,
Ch'ambo avean l'alme per mia madre accese
Allorchè l'uno e l'altro era garzone.
Costor, dopo diverse altre contese,
Vennero insieme a singolar tenzone,
Dove Ginamo da vil tema spinto
Cesse ad Amon l'amata, e diessi vinto.

XXXV.

Ma l'odio contro Amon serbò rinchiuso
Sempre, che al cor gli fu continuo tarlo,
E, com'è di sua stirpe invecchiato uso,
Cercò di vita a tradimento trarlo:
Pur sempre il suo desir restò deluso;
Alfin dopo un gran tempo il magno Carlo
Nel suo natal corte bandita tenne,
Facendo alcuni dì festa solenne.

XXXVI.

Il Re mirando la fiorita corte,
Un dì ch'a caso a mensa ritrovosse,
A nuova voglia aprìo del cor le porte,
Indi così ver gli altri a parlar mosse:
O de' miei fidi schiera invitta e forte,
Arme e sostegni miei, mie guardie e posse:
Vorrei ch' alcun di voi qui si vantasse
D' alcuna cosa ch'a mio prò tornasse.

XXXVII.

Ciascun di quei Baroni allor si diede
Un vanto, altri superbo, altri modesto;
Sorse il mio genitor fra quelli in piede
Per sè vantare, e'l vanto suo fu questo:
D'aver tre figli, in cui di già si vede
Nobile spirto a fatti eroici desto,
Che fian sempre con lui fida difesa
Del Franco Impero e della santa Chiesa.

XXXVIII.

Fu di mio Padre il vanto a Carlo grato,
E bene a tutti il fe palese e piano,
Ch'il vaso, ov'era era ei sol di bere usato,
Porse cortese a lui di propria mano.
Da quest'atto sentissi il cor piagato
Profondamente il reo cugin di Gano,
Ginamo ch'in mal far seco concorse,
Ch'allor sendo presente il tutto scorse.

XXXIX.

Non può soffrir l'iniquo e fraudolente,
Ch'ad Amon più ch'a lui si faccia onore,
Talchè più cresce e più diviene ardente
Per novell'esca il vecchio odio e rancore,
E gli è tanto acciecata alfin la mente
(Voler di Dio) dall'ira e dal furore,
Che con maligno e subito consiglio
Così parla ad Amon, turbato il ciglio:

XL.

Amon, non vo'ch'altero e glorioso
Tu ne vada di quel che non è tuo;
Sappi che sempre al mio voler bramoso
Ebbe Beatrice ancor conforme il suo,
E diemmo spesso effetto di nascoso
À quel ch'era il voler d'ambo noi duo,
Sicch'indi nacquer poi quei tre garzoni,
Che miei sono, e tua moglie or mi perdoni.

XLI.

Perdoni a me, se t'ho la cosa aperta,
E di quanto è tra noi narrato il tutto,
E tu perdona a lei, che ben lo merta,
Poichè n'è nato così nobil frutto:
E s'unqua hai la d'Amor possanza esperta,
Sai ch'a tai falli a forza è l'uom condutto:
Ti prego ancor ch'a me tu renda i miei
Figli, chè loro omai nutrir non dei.

XLII.

E se non che sin qui m'ha ritenuto
Di non turbar altrui giusta cagione,
Tu da me stesso avresti ciò saputo
Già molto prima in altra occasíone:
Pur or più d'ogni cosa ha in me potuto
Paterno affetto, degna ambizíone.
Così disse egli; e'l suo dir molto spiacque
Al saggio Re, che non però si tacque.

XLIII.

Ma più ch'ad altro penetràr nell'imo
Petto queste parole al padre mio;
Pur gli rispose irato: Io falso estimo
Quanto tu dici, e te malvagio e rio;
Nè questo, o Conte, è 'l tradimento primo,
Ch' uscir da' Maganzesi ho vedut' io,
Ed ad oltranza quando più t' aggrada
Ciò ti vo' mantener con questa spada.

XLIV

Ah! (rispose colui) l'uom saggio deve
Ogni cosa tentar prima che l'arme,
E chi non serva ciò, più stolto e lieve
(Nè credo errar) che coraggioso parme;
Io (benchè a te sarà nojoso e greve)
Già non vo' rimaner di discolparme,
E dimostrar che son leale e vero,
Qual conviensi a mio pari, a cavaliero.

XLV.

Così disse; e mostrò poscia al cospetto
Di tutti quei Baron due ricche anella,
Ch' avea fatto a Beatrice (ad altro effetto
Credo) involar per una sua donzella:
Indi stendendo quei, con lieto aspetto
Guarda il mio genitore e gli favella:
Amon, conosci questi? eccoti il segno,
Che del suo amor mi fa Beatrice degno.

XLVI.

Questi (nol puoi negar) già fur tuo dono,
Allorchè lei mal grado suo sposasti,
E questi chiari testimonj sono
Ch' a torto menzogner tu mi chiamasti.
Or l'oltraggio comune io ti perdono,
E credo ben che ciò per pena basti.
Misero! a che riguardi? eccoli, prendi,
Miragli bene, e il vero omai comprendi.

XLVII.

Qual divenisse Amon, quale il suo core
Fosse, chi dirà mai? Si parte tosto,
E come 'l tira il subito furore,
Ad uccider la moglie ei va disposto.
Ma da più mesi in breve spazio d'ore
Di ciò quella avvisata è di nascosto,
La qual, noi tre fratei menando seco,
Si sottrasse a quel primo impeto cieco.

XLVIII.

Gissene presso il padre, ove si stesse
Dal non giusto furor d'Amon sicura,
Finchè con chiare prove ella potesse
Mostrargli la sua fè candida e pura,
E quell'error, ch'in lui sì fermo impresse
Lingua maligna e perfida natura;
Venne a trovarla Malagigi poi,
Ch'era nipote a lei, cugino a noi.

XLIX.

La dispose ed indusse egli a mandarmi
Co' miei germani insieme alla reale
Corte, acciocch'ivi io provocassi all'armi
Ginamo come falso e disleale.
Ella volle però prima giurarmi
D'esser stata ad Amon sempre leale,
Chiamando in testimonio il Re del Cielo,
E tenendo la man sull'Evangelo.

L.

Giunto alla Corte, quel fellon sfidai,
Che qual figliuol ancor già mi volea,
Ma lo rispinsi indietro, e gli mostrai
Nel volto aperto quel che'l cor chiudea.
Ei, che mi vide sì fanciullo, omai
Della mia morte dentro si godea,
Ma pur sotto diverso e finto volto
L'interno affetto suo teneva accolto.

LI.

Io, cui troppo spiaceva ogni dimora,
Prendo l'ordin dal Re di cavaliero,
E similmente i miei fratelli allora
Il degno grado da lui dar si fero.
Indi torno a sfidar Ginamo ancora,
Ed a chiamarlo falso e menzognero;
Ond'ei, come di me molto gli caglia,
Mostra venir sforzato alla battaglia.

LII.

Drizzò la lancia; a me resse la mano
La ragion che m'empiea d'alto ardimento;
A quel debile il braccio e'l colpo vano
Rese il gran torto e 'l fatto tradimento,
Talchè ferito a morte va sul piano;
Resto in sella io, nè pur la lancia sento.
Ahi! giustizia di Dio, com'opri spesso,
Ch' il ver si scorga, e resti il falso oppresso!

LIII.

Per ucciderlo allor corro veloce,
Come lo veggio tal per terra steso;
Ma richiede Ginamo in umil voce
D'esser da tutti, anzi che muora, inteso.
Io (poichè l'indugiar nulla mi nuoce)
In concederli ciò non sto sospeso,
Perchè innanzi il morir confessi e dica
Sè traditor, Beatrice esser pudica.

LIV.

E 'l fece bene, perchè 'l suo reato,
E i modi suoi fur da lui tutti espressi:
La genitrice mia nell' onorato
Suo primo nome allor così rimessi;
Io giurai poi (sendo dal Re lodato,
Che senza brando oprar ciò fatto avessi)
Non oprar brando, nol togliendo a forza
A guerrier di gran fama e di gran forza.

LV.

Così dicea Rinaldo; e la donzella
Pendea dal suo parlar con dolce affetto:
Poichè chiuse le labbra alla favella,
Sorse essa in piè, cangiato il vago aspetto,
E da lui pur si svelle alfine, e 'n quella
Sentìo svellersi il cor da mezzo il petto;
Misera! mentre dal suo ben si parte,
Lascia dietro di sè la miglior parte.

LVI.

Del suo lungo viaggio il terzo almeno
Trascorso già l' umida notte avea,
E 'n maggior copia dall' oscuro seno,
Sonni queti e profondi a noi piovea;
La Regina però, cui rio veleno
Tacito per le vene ognor serpea,
Non dava gli occhi stanchi in preda al sonno,
Chè le cure d' amor dormir non ponno.

LVII.

Ma rivolgea nell' agitata mente
Del nuovo amator suo l' alta beltate,
E 'l valor così raro ed eccellente
In così verde e giovenile etate,
Le grazie sì diverse unitamente
Per meraviglia giunte ed adunate:
Fra tai pensieri ancor le sovvenia
Quel che già le predisse una sua zia.

LVIII.

Costei, ch' era gran maga, e degli aspetti
Del cielo conoscea tutti i secreti,
Prevedendo i maligni, e i buoni effetti,
Che in noi deggiano oprar gli alti pianeti,
Le disse già che d' amorosi affetti
(Senza che mortal cura unqua ciò vieti)
Arder dovea per un Baron Cristiano
D' alta bellezza e di valor sovrano.

LIX.

E che sarebbe a quel larga e cortese
Del suo fior virginal non pria toccato,
Sicch'indi poi, compito il nono mese,
Ne saria doppio e nobil parto nato;
Duo gemelli, che ad alte e nuove imprese
Già destinava il lor benigno fato,
Maschio l'un, ma viril femmina l'altra,
Nell'arte militar perita e scaltra.

LX.

Mentre priva la mente è del riposo,
Privo di quello son le membra ancora,
Sempre le tiene in moto, e del nojoso
Letto cerca ogni parte ad ora ad ora;
Drizza ai balcon sovente il desíoso
Guardo, onde veggia s'anco appar l'Aurora,
E se tra le fissure entra alcun lume:
Tanto a noja le son le molli piume!

LXI.

Come il ciel si comincia a colorare,
E le ferisce gli occhi il nuovo giorno,
Non vuol gli altri servigi ella aspettare,
Da sè si veste, e rende il corpo adorno;
Troppo ogni dama sua pigra le pare,
E le fa dolce ma pungente scorno,
E la compagnia loro appena aspetta,
Ch'a ritrovar sen va gli ospiti in fretta.

LXII.

Qual parer suol tra le minori piante
Ricco di nuove spoglie alto cipresso,
Ch'alzando sovra quelle il verdeggiante
Crine, vagheggia il bel, ch'orna sè stesso,
Tale a lei parve il suo gradito amante,
Tra molti in mezzo passeggiando messo,
Che col bel volto sovra ognun s'ergea,
E mille rai di gloria indi spargea.

LXIII.

Ella dolce il saluta, e 'l mena poi
Per Acatana sua real cittade,
Gli mostra i tempj che gli antichi Eroi
Ornár di palme nella prisca etade,
I gran sepolcri de' maggiori suoi,
I bei palagi e le diritte strade,
Le mura, l'alte torri e le fortezze,
E tutto il suo potere e le ricchezze.

LXIV.

Ma il cieco mal nutrito ognor s'avanza,
Talch'ella a morte corre e si disface,
Nè più regger d'Amor l'alta possanza
Puote, o da lui trovar pur breve pace:
Si cangia d' or in or nella sembianza,
Apre a parlar la bocca, e poi si tace,
E la voce troncata a mezzo resta,
Gli occhi travolge, e move or piedi, or testa.

LXV.

Sovente ancor con interrotto suono
Profondamente fin dal cor sospira,
Le lagrime talor su gli occhi sono,
Ma vergogna le affrena e le ritira;
Or quasi fuor di sè col volto prono
Stassi, or quasi sdegnosa il ciel rimira;
Ma s'induce alla fin quell' infelice
A scoprir il suo male alla nutrice.

LXVI.

Cara Elidonia mia, tu che già desti
Alle mie membra il nutrimento primo,
E col tuo sangue aita a me porgesti,
Cui non avendo io madre, in madre estimo;
Tu mi soccorri or, che novelli infesti
Desir sen vanno del mio core all' imo,
E 'l non ben noto male è 'n me sì forte,
Che m'ha condotto omai ben presso a morte.

LXVII.

Misera, tutt'il male in me procede
Dall'un de'duo stranier, ma dal maggiore.
Non vedi tu quant'in bellezza eccede
Ciascun mortale, e in grazia ed in valore?
Ahi! come (oimè!) di lui l'immagin siede,
Ed affissa si sta dentro'l mio core,
Come ogni atto di lui mi sta presente,
Come il suo dir mi suona or nella mente!

LXVIII.

Sol l'orecchie appagate e gli occhi miei
Son dal dolce parlar, dal lungo aspetto;
Madre, tel dirò pur, madre, vorrei
Spegner la sete dell'acceso affetto;
Ma che dico io? la terra s'apra, e'n lei
Nel suo fondo maggior mi dia ricetto,
Anzi, santa onestà, ch'a te faccia onta,
E se poi morir deggio, eccomi pronta.

LXIX.

Qui dà fine al parlar, raffrena il pianto
Onde avea pregni i lumi, e'l viso inchina.
L'antica donna tra sè volge intanto
Ciò che già detto fu dall'indovina;
E ben conosce a varj segni or quanto
Immenso sia l'amor della Regina:
Muta e sospesa sta breve ora, e poi
Così dolce risponde ai detti suoi.

LXX.

Figlia e Signora mia (che tal ti tegno),
Non puote opporsi al Ciel forza mortale,
Più che de'venti all'orgoglioso sdegno
In mezzo il mar pin disarmato e frale;
Nè d'un tal punto mai passare il segno,
Che le prescrive il suo destin fatale:
Parlo così, chè'l variar de' tempi
Di ciò m'ha mostro mille e mille esempi.

LXXI.

Quando tu possa dell'amor novello
Sveller dal petto il radicato germe,
Ed a desir viepiù leggiadro e bello
Volger la mente e le speranze inferme,
Fallo, sottratti a questo iniquo e fello
Tiranno, ancidi il velenoso verme,
Che d'attoscar la tua onestà procura,
Senza cui di beltà poco si cura.

LXXII.

Ma se non puoi, come a più segni espresso
Veder già parmi, a che t'affliggi invano?
Se di sforzar il Ciel non t'è concesso,
Questo è difetto del poter umano;
E poichè n'è per un error promesso
Dalla verace maga un ben sovrano,
Non invidiare a te medesma, a noi
Que' duo che nascer denno illustri Eroi.

LXXIII.

Così diss'ella; e con que'detti sciolse
Alla Regina di vergogna il freno,
Le diè speranza, e di timor la tolse,
Crescer la fiamma, e'l duol fè venir meno,
Onde tosto a pensare allor si volse
Di far il suo desir contento appieno,
E di mandar per alcun modo un poco
Nel figliuolo d'Amon del suo gran foco.

LXXIV.

Fa pria tentar, ma con maniere accorte,
Di trarre il Paladin nella sua fede,
Con promesse di torlo per consorte,
E di locarlo nella regia sede,
Che quando giunse il Re suo padre a morte
Libera autoritate in ciò le diede;
Ma poichè ciò colui punto non muove,
Cerca nuovi partiti e strade nuove.

LXXV.

Cerca d'accrescer collo studio e l'arte
La natural beltà che in lei risplende,
L'auree chiome in vago ordine comparte,
Et ad ornarsi il rimanente attende:
Poi lieta si contempla a parte a parte
Nell'acciar, che l'immago al vivo rende.
Così augellin dopo la pioggia al Sole
Polirsi i vanni e vagheggiarsi suole.

LXXVI.

Ella mostra or co' guardi, or coi sospiri
Al cavalier le piaghe sue profonde,
E quai ferventi Amor caldi desiri
Dai belli occhi di lui nel cor le infonde;
Onde Rinaldo in amorosi giri
Le luci volge e'n parte a lei risponde,
Che sebben altro ardor gli accende il petto,
D'amar donna sì bella è pur costretto.

LXXVII.

Nel palagio reale era un giardino,
Ove Floriana ogni tesor spargea;
Dalle stanze ivi sol del Paladino,
E da quelle di lei gir si potea:
Quivi sovente il fresco mattutino
Floríana soletta si godea;
La porta uscendo e entrando ognor serrava,
Chè star remota a lei molto aggradava.

LXXVIII.

Mentre una volta al crin vaga corona
Tesse ella quivi d'odorate rose,
E presso un rio, che mormorando suona,
Sen giace in grembo all'erbe rugiadose,
E seco intanto, e col suo ben ragiona,
Dicendo in voci note, affettuose:
Ahi, quando sarà mai, Rinaldo, ch'io
Appaghi ne' tuoi baci il desir mio?

LXXIX.

Sorgiunge il Paladino, ed ode appunto
I cari detti della bella amante.
Ahi! come allora in un medesmo punto
Cangiar si vede questo e quel sembiante!
Ben ciascun sembra dal desio compunto,
E mira l'altro tacito e tremante,
Lampeggia come 'l Sol nel chiaro umore,
Negli umidi occhi un tremulo splendore.

LXXX.

L'un nel volto dell'altro i caldi affetti,
E l'interno dolor lesse e comprese:
Rise Venere in cielo, e i suoi diletti
Versò piovendo in lor larga e cortese,
E forse del piacer de' giovinetti
Subita e dolce invidia il cor le prese,
Talchè quel giorno il suo divino stato
In quel di Floriana avria cangiato.

LXXXI.

Il Paladino in così dolce vita
Trasse più dì colla real donzella,
Talchè l'antica fiamma era sopita,
E sol gli ardeva il cor l'altra novella:
Alfin l'astrinse a far quinci partita
Strana ventura che gli avvenne in quella,
La qual il primo ardor di nuovo accense,
Ed il secondo quasi affatto spense.

LXXXII.

L'alma stella d'Amore in Ciel spiegava
Cinta di rai l'aurata chioma ardente,
E 'l Sol di nuova luce il crin s'ornava
Per mostrarsi più bello in Oriente,
Quando a Rinaldo, che col sonno dava
Dolce ristoro ai membri ed alla mente,
Apparve in sogno giovinetta donna,
Dogliosa agli atti, e involta in bianca gonna.

LXXXIII.

Ma splendor tal l'ornava il mesto viso,
Così la fronte avea vaga e serena,
Che nella prima vista ei fugli avviso
Veder l'Aurora che bel dì rimena:
Pur dipoi rimirando in lei più fiso,
Benchè 'l suo lume sostenesse appena,
Esser Clarice sua certo gli parve
Vera, e non finta da mentite larve.

LXXXIV.

Crede vederne i rai del viso e crede
Della favella udir le dolci note,
Quel (secondo gli par) la vista fiede,
Questa così l'orecchie a lui percuote:
Ahi! che sincero amor, che pura fede
Di cavalier! se tal nomar si puote
Chi le parole sue commette al vento,
Fraude usando a chi l'ama e tradimento!

LXXXV.

Dunque, Rinaldo, t'è di mente uscita
Chi te sempre ritien fisso nel core?
Dunque hai d'altra beltà l'alma invaghita,
E sprezzi il primo viepiù degno amore?
Deh! torna, torna a me, dolce mia vita,
Ch'io tua mercè languisco a tutte l'ore;
Queste lagrime (oimè!) questi sospiri
Segno ti sian degli aspri miei martiri.

LXXXVI.

Ma se 'l mio duol non curi e non t'aggrada
L'amor, crudele, il proprio onor ti mova.
Ahi! si dirà: Rinaldo in Media or bada,
E lascivi pensier nell'ozio cova,
E per una Pagana, e lancia e spada
Posto in non cale, ei presa ha legge nuova?
Così detto a sua vista ella si tolse,
E meschiata nell'aria si disciolse.

LXXXVII.

Svegliossi il cavaliere, e gli occhi intorno
Per veder la sua dama indarno gira,
S'infiamma intanto di vergogna e scorno,
Ed apre il petto a nobil sdegno ed ira:
Face il desir primiero in lui ritorno,
E quell'altro si fugge e si ritira,
La veste e l'arme insieme in fretta prende,
Ed adorno di lor tosto si rende.

LXXXVIII.

Di Clarice il ritratto ecco veduto
A caso viene al Paladin in questa,
Egli lo sguarda, e sta pensoso e muto,
E come sia di pietra immobil resta;
Dopo gran spazio alfin, qual rinvenuto
Da lunga stordigion l'uomo si desta,
Tal con subito moto egli si scosse,
E la voce e le mani insieme mosse.

LXXXIX.

Come, o mio ben, come ho potuto io mai
Fare al tuo tanto amor torto cotale?
Deh! poichè in merto io ti cedeva assai,
Esser doveati almeno in fede eguale.
Ma che'l tuo fallo non punisci omai,
Cavalier traditore e disleale?
Ahi! qual pena maggior posso soffrire,
Che 'l duol che nasce in me dal mio pentire?

XC.

Così detto, il compagno in fretta chiama,
E fallo armar della ferigna spoglia,
Indi lo prega, che per quanto ei l'ama,
Allor allor con lui quinci si toglia.
Quel, che servirlo e compiacerlo brama,
Si mostra ubbidiente alla sua voglia;
Ben dolce il prega a dirgli la cagione,
Nè glien'è scarso il buon figliuol d'Amone.

XCI.

Come accorto nocchiero i dolci accenti
Fugge delle Sirene, e tutte sciorre
Fa le sue vele dispiegate ai venti,
Ed ogni remo appresso in uso porre;
Così quei cari preghi e quei lamenti,
Che lo potrian dal suo pensier distorre,
Schiva Rinaldo, e tacito se n'esce,
Ma pur di Floriana assai gl'incresce.

XCII.

Chè, benchè quell' ardor già spento sia,
Non è però ch'egli non l'ami ancora:
E l'alta sua beltà, la cortesia,
E l'altre sue virtù pregia ed onora;
E ben quel duolo mitigar vorria,
Ch'assalir deela in breve spazio d'ora;
Ma perciocch'in sè stesso ha poca fede,
Parte sì, ch'altri allor non se n'avvede.

IL

RINALDO

CANTO X.

ARGOMENTO

Dietro a Rinaldo ed a Florindo i suoi
Miglior guerrieri Floriana invia,
Che l'arrestin: son vinti: ella vuol poi
Morir, Medea la toglie a morte ria.
Vien che Rinaldo e 'l suo Florindo annoi
Tempesta, e son disgiunti: indi per via
Fusberta e 'l destrier suo ricovra, e punto
D'amor vince Grifone a Carlo giunto.

I.

Ma 'l fiero Amor, ch'al fin discopre e vede
Gli occulti fatti, ancorchè d'occhi privo,
Alla Regina chiari indizj diede
Del partir dell'amante fuggitivo,
Lasciando lei d'acerbi affanni erede,
E fuor per gli occhi in lagrimoso rivo
Ogni gioja scacciando, ond'egro il core
Rimase in preda al subito dolore.

II.

Da sì grave nemico afflitto geme
Il cor, già presso all'ultima sua sorte,
Ma tosto in suo favor s'arma la speme,
E schermo gli è dalla vicina morte:
Raduna il duolo all'altrui danno insieme
Lo stuol de' sensi impetuoso e forte,
E la speranza in quell'assalto crudo
La ragion chiama, e di lei fassi scudo.

III.

Mentre or la speme il duol preme ed atterra,
Or quasi vinta fugge e si ritira,
Amor risguarda la dubbiosa guerra,
Nè qua, nè là col suo favore aspira;
Ma Floriana intanto apre e disserra
A' lamenti la via, piange e sospira:
Tal or sì ne' pensier giace sepolta,
Che non vede, non parla, e non ascolta.

IV.

E se non ch' anco di vergogna il freno,
Benchè sia rotto, ei non è rotto in tutto,
Nè quell' animo altier venuto è meno,
Che la puote distor da simil lutto,
Onta farebbe al vago crine e al seno,
Nè lasceria di sangue il volto asciutto;
Pur mentre splende in ciel raggio di giorno,
Per la real città s' aggira intorno.

V.

S' aggira intorno, e non con grave passo,
Qual si conviene a donna ed a Regina,
Ch' a ciò punto non guarda, e 'l corpo lasso
Dal furor trasportato oltre cammina,
Onde non manco egli di lena è casso,
Che sia di gioja l' anima meschina,
E non trovando questa o tregua o pace,
Nè quello anco in riposo unqua si giace.

VI.

Così appunto suol far chi alberga e serra
In sè rio spirto ad infestarlo intento,
Dal qual soffre continua interna guerra,
Sicchè non ha di posa un sol momento:
E, mentre scorre furiosa ed erra,
Porta seco ad ogni ora il suo tormento:
O possanza d' Amor, come ne sforzi,
Come in noi del giudicio il lume ammorzi!

VII.

Pur si risveglia, ed eseguisce intanto
Ciò, ch'alla vita sua giovevol sia,
Chè per mare e per terra in ogni canto
Molti guerrier dietro l'amante invia,
I quai per ricondurlo oprin poi quanto
D'eloquenza, di forza in lor più fia;
E quel, che non potran co' detti umani,
Facciano almeno coll'armate mani.

VIII.

Con dubbia mente e con tremante petto
De' suoi guerrieri aspetta ella il ritorno,
Qual prigioniero in cieca fossa astretto
Alla sentenza il destinato giorno;
E ben si legge nel pensoso aspetto
Quai cure entro nel cor faccian soggiorno.
Gli atti dolenti e'l parlar torto danno
Segno non men del grave interno affanno.

IX.

In questa di fortuna atra procella,
Cui tempesta maggior seguì dipoi,
Trasse più giorni la real donzella,
Aspettando qualcun de' guerrier suoi.
Ahi! che 'l lungo aspettar fora per ella
Il meglio assai, bench' or così l'annoi.
Vivi, vivi, meschina, in questo stato,
E ti sia l'aspettar soave e grato.

X

Ecco che 'l terzo dì sei di coloro,
Che dietro 'l Paladin furon mandati,
Ritorno fer, poichè la speme loro
In tutto alfin gli aveva abbandonati,
Chè da Rinaldo al primo assalto foro
Vinti ed in molte parti ancor piagati,
Con lor volendo, mal suo grado, trarlo,
Perch' egli in cortesia negava farlo.

XI.

Giunti all'alta donzella i sei Baroni,
Sciolse un d'essi la lingua in queste voci:
Regina, noi trovammo i due campioni,
Che gíano al lor cammin pronti e veloci,
E prima con benigni umil sermoni,
E dipoi con parole aspre e feroci,
Ultimamente coll'armata mano
Tentammo ricondurli, e sempre invano

XII.

Al cortese parlar cortesemente
Il figliuolo d'Amon diede risposta,
E con modo efficace ed eloquente
Purgò l'error della partita ascosta:
Soggiunse, ch'a lasciarvi era dolente,
E ch'al ritoruo avea l'alma disposta;
Ma che 'l sforzava un caso repentino
Gir prima in Francia al figlio di Pipino.

XIII.

Nè meno ancor si dimostrò cortese
Al nostro minacciare il cavaliero,
Perchè placidi detti egli ne rese
In cambio del parlar acro e severo,
Ma ben di sdegno e di furor s'accese,
E conoscer si fè tremendo e fiero,
Quando assalito fu, talch'indi in breve
Parve ogni nostro sforzo al Sol di neve.

XIV.

Ne disse, poi ch'in suo poter ridutti
N'ebbe, e tolto il fuggire e far difesa,
Ch'egli certo n'avria morti e distrutti
In pena sol di sì arrogante impresa;
Ma perchè troppo avea di servir tutti
I servi vostri la sua mente accesa,
Volea, dando perdono al nostro ardire,
Far pago in qualche parte il suo desire.

XV.

Per l'orecchie que' detti alla donzella
Girno il core a ferir nel petto allora,
Qual da giust'arco spinte le quadrella
Nel segno il punto a colpir van talora:
Slargati i lacci suoi l'anima bella
In quel tempo volò dal corpo fuora,
Pur dopo lungo error, con tarde penne
Nella vaga prigion mesta rivenne.

XVI

Allor la dama aprì le luci, e 'ntorno
Quelle con guardo languido converse,
E ch'al secreto suo caro soggiorno
L'avean portata sovra 'l letto, scerse,
E le sue damigelle a sè d' intorno
Vide non men di caldo pianto asperse;
Onde quasi posar dormendo voglia,
Fa ch'ognuna di lor quinci si toglia.

XVII.

Come sola rimase, e 'l seno e 'l volto
Scorse d' amare stille aver rigato,
L' infermo spirto in un sospiro accolto
Spinse dall'imo del suo cor turbato,
Congiunto palma a palma indi, e rivolto
In se medesma il fosco guardo irato,
Disse: Ahi! che fo? chi questo pianto elice?
Deh! ch'a Regina il lagrimar disdice.

XVIII.

Lascia all'ignobil alme, a' bassi petti,
Floríana, sfogar piangendo i guai,
Tu mostra con alteri e degni effetti
Il regal sangue, onde l'origin trai:
Mentre arrise fortuna ai tuoi diletti,
Non provasti inimico il Ciel giammai,
Mentre ti fu la castità gradita,
Già vivesti onorata e lieta vita.

XIX.

Or ch'è morto l'onore, onde vivevi,
E t'è contrario il Cielo e la fortuna,
Muori, muori, infelice, e non t'aggrevi
Uscir di vita dolorosa e bruna;
Che quanto averla pria cara dovevi,
Quand'era senza nota e macchia alcuna,
Tanto ora esser ti dee nojosa e schiva,
De' suoi primi ornamenti orbata e priva.

XX.

Tu, sommo Dio, ch'ascolti i miei lamenti,
E sin dal Cielo il mio dolor rimiri,
S'alle tue orecchie onesti preghi ardenti
Penetrár mai sovra i superni giri,
Se ti mosser giammai devote menti,
A dar effetto ai lor giusti desiri,
Fa che'l crudel, cagion della mia morte,
Pena condegna in premio ne riporte.

XXI.

Fa, giusto Re, ch'a fiera donna il core
Doni, che prenda i suoi lámenti a gioco,
E si veggia preposto altro amatore
Men degno e ch'arda in men vivace foco:
Questo picciol conforto al gran dolore
Cheggio, padre pietoso; ahi! cheggio poco;
Altra pena, altro scempio, altra vendetta
Al suo peccare, al mio morir s'aspetta.

XXII.

Tu, che ben sai, Signor, quanto far dei,
Punisci lui secondo il suo fallire,
Perch'unqua immaginar io non saprei
Strazio eguale al suo merto, al mio desire;
Ma perchè meno in lungo i detti miei?
Di parlar no, ben tempo è di morire;
Pongasi al dire, al far togliasi il morso,
Tronchisi omai della mia vita il corso.

XXIII.

Così detto un pugnale in furia prende,
Ch' al gran figlio d' Amon già tolto avea,
E 'n lui lo sguardo fissamente intende,
In lui, che nudo nella man tenea;
In questa di rossor le gote accende,
Ch' intrepido furor quivi spargea,
E con fermezza non più vista altrove
Di nuovo ancor queste parole move.

XXIV.

O di crudo Signor ferro pietoso,
Il mal, ch' ei femmi, a te sanar conviene;
Ei me trafisse col partir ascoso
Il cor, ch' aspro martir per ciò sostiene,
Tu con aperta forza il doloroso
Uccidi, com' uccisa è già sua spene,
Chè quanto il primo colpo a lui fu grave,
Tanto il secondo e più gli fia soave.

XXV.

Quegli già lo privò d' ogni dolciore,
Ch' il Ciel con larga man versava in lui,
Ma questi gli torrà tutto il dolore,
Che lo fanno invidiar le pene altrui:
Tu, caro letto, che d' un dolce amore
Testimon fusti, mentre lieta fui,
Or, ch' è cangiata in ria la destra sorte,
Testimonio ancor sii della mia morte:

XXVI.

E come nel tuo sen prima accogliesti
Le mie gioje, i diletti e i gaudj tutti,
Ed or non meno accolti insieme hai questi
Sospir dolenti, e questi estremi lutti;
Così accogli il mio sangue, e in te ne resti
Eterno segno. E qui con gli occhi asciutti
Alzò la man per far l' indegno effetto,
E trapassarsi (oimè!) l' audace petto.

XXVII.

Ma'l ferro più di lei benigno e pio
Lasciò di sè la man cadendo vota;
Il balcon in quel punto ancor s'aprìo,
Quasi repente gran furor lo scuota:
Sovra un gran carro allor tosto apparìo
Tratto da quattro augei di forma ignota
Un'antica matrona all'improvviso,
Venerabile gli occhi e grave il viso.

XXVIII.

Era costei Medea incantatrice,
Sorella al genitor della Regina,
Che per darle venìa, fida adjutrice
In tanto mal, rimedio e medicina;
Che già del caso occorso all'infelice,
E dell'empia sua voglia era indovina,
E per giunger a tempo in suo soccorso
Avea su questo carro il ciel trascorso.

XXIX.

Come entra e vede la real nipote,
Che di nuovo il pugnal volea ricorre,
Addosso le si stringe, onde non puote
Al suo crudel disegno effetto porre:
Le spruzza alquanto poi gli occhi e le gote
Con un liquor, ch'al suo martir soccorre;
E mentre a lei di sonno i lumi aggrava,
D'ogni soverchio affanno il cor le sgrava.

XXX.

La maga, che sapea le più secrete
Cose, nè l'era alcun sentier conteso,
L'incantato liquor dal fiume Lete
A questo effetto prima avea già preso,
Il qual potea con dolce alma quíete
Le membra ristorar e'l cor offeso;
Ma la Regina sopra 'l carro pose,
Come dormendo i rai degli occhi ascose.

XXXI.

La pon sul carro, ed ella ancor v'ascende,
E di sua propria man regge la briglia;
Quel ratto vola, e l'aria seca e fende,
E dov'essa l'indrizza, il cammin piglia;
Nè sì veloce in giù si cala e scende
L'augel che tien nel Sol fisse le ciglia,
Nè sì veloce al ciel sospinto sale
Razzo di foco, o pur dall'arco strale.

XXXII.

Giace un'isola in mare oltra quei segni,
Che per fin pose a' naviganti Alcide,
Ove agli audaci ed arrischiati legni
Calpe in due parti l'Oceán divide,
In cui par che la Gioja e'l Gaudio regni,
Così d'ogni vaghezza adorna ride,
In cui, scherzando co' fratelli il Gioco,
Rende più bello e dilettoso il loco.

XXXIII.

Quivi alcun narra che de'chiari eroi
Le stanze sian, da Giove a lor concesse,
Poscia che l'alme degl'incarchi suoi
Sgravate sono, ond'eran dianzi oppresse:
Quivi null'è che l'uom mai punto annoi,
Lieto divien ciascun che vi s'appresse;
E perchè il luogo fa sì strano effetto,
L'Isola del Piacere egli vien detto.

XXXIV.

La maga a questa parte il carro inchina,
E come giunta v'è, tosto l'arresta,
E posa sovra l'erbe la Regina,
Che dal salubre sonno era omai desta:
Non più la punge l'amorosa spina,
Non più 'l perduto bene or la molesta,
Ben fiso in mente tien l'avuto danno,
Ma non però ne può sentir affanno.

XXXV.

In questo loco, a cui benigno il Cielo
Con man più larga le sue grazie infonde,
A cui d'intorno il gran Signor di Delo
Rai più temprati e bei sparge e diffonde;
Ove fioriscon gemme in aureo stelo,
D'argento i pesci, e di cristal son l'onde:
Medea ritenne la nipote amata
Seco, ch'ivi era d'albergar usata.

XXXVI.

Intanto al suo cammin pronto e veloce
Va con Florindo il gran figliuol d'Amone,
Avendo vinto già lo stuol feroce,
Ch'osò di venir seco al paragone,
E perchè 'l vecchio amor lo scalda e coce,
Di tornar in Europa ei si dispone,
Lasciando Media e le contrade a tergo,
Ove genti infedeli han loro albergo.

XXXVII.

Verso Armenia costor prendon la via,
Poic'han tutta la Media attraversata,
Verso Armenia maggior, che'n cruda e ria
Pugna avean dianzi del suo Rege orbata:
Passan quella, ed Assiria, ed in Soria
Giungon, che Siria fu già pria nomata,
Quivi a Baruti in nave alfin entraro,
Essendo il mare e'l ciel tranquillo e chiaro.

XXXVIII.

Scorsero poi che si fidaro all'acque,
E le spiegate vele a' venti apriro,
L'isola vaga, che già tanto piacque
All'alma Dea, che regge il terzo giro,
E quella, ov'il gran Giove in culla giacque,
E la Morea non lunge indi scopriro
Colla Sicilia, ove l'aeree fronti
Stendon sull'onde i tre famosi monti.

XXXIX.

Mentre ne vanno al bel cammin contenti
I cavalier, gli occhi girando intorno,
Tien l'accorto nocchiero i lumi intenti
Nel cheto ciel di mille fregi adorno:
Mira egli i duo Trioni astri lucenti,
Ed Oríone armato all' altrui scorno,
E coll' Iadi pioggiose il pigro Arturo
Sovente a' naviganti infesto e duro.

XL.

Contempla il volto della Luna ancora,
E rosso il vede e tutto acceso in vista;
Tal parve forse per vergogna allora,
Ch' ignuda fu nelle fresche onde vista;
Onde il nocchier si turba e si scolora,
E ne rende la mente afflitta e trista:
D'oscura nube intanto ella si vela,
E le bellezze sue nasconde e cela.

XLI.

Ecco precipitose ir giù cadendo
Più stelle, e'l lor cammin lasciar segnato,
Come razzi talor, ch' al ciel salendo
Caggion dipoi, che l'impeto è mancato:
Allor grida il nocchier: Lasso! comprendo,
Che ne sfida a battaglia Eolo turbato:
In questa per l' ondoso umido mare
Guizzante schiera di delfini appare.

XLII.

Egli l'orecchie ad ogni suono intente
Porge, e raccolto in sè sospira e tace,
E fremer l' onda dal più basso sente,
Siccome fiamma suol chiusa in fornace,
Che mentre esalar cerca, e violente
Scorre, il luogo di lei non è capace:
Strider strepito egual s'ode non meno
Di Giunon per l' oscuro aereo seno.

XLIII.

Ma già l'atra spelonca Eolo disserra,
Scioglie i venti, gl'instiga, e fuor gli caccia;
Vago ognun di costor d'orribil guerra
Primo essere all' uscir ratto procaccia:
Trema al furor tremendo, e par la terra
Che d' immobile omai mobil si faccia,
E, qual tra gli elementi or nasca Amore,
Il tutto involve un tenebroso orrore.

XLIV.

Sin dal suo fondo il mar sossopra è mosso,
E vien spumoso, torbido e sonante;
L'aer da varie parti allor percosso
Si veste un nuovo orribile sembiante:
Il nocchier, che venir si vede addosso
Tanti fieri nemici in un istante,
S'arma e s'accinge alla dubbiosa impresa,
Ed invita i compagni a far difesa.

XLV.

Tosto l'ignavo stuol, ch'a nulla è buono,
E i marinar col suo timor offende,
Ove non veda il mar, non s' oda il suono,
Poichè gli è comandato, a basso scende:
Questi i lini maggior che sciolti sono
Cala, e solo il trinchetto il vento prende;
Quegli col fischio altri comanda, e legge
Gl'impon, sicch'a sua voglia ognun si regge.

XLVI.

Ma che più giova omai l'industria e l'arte?
Sì sempre cresce il verno impetuoso,
E l'onda il pin dall' una all'altra parte
Scorre, qual capitan vittorioso,
E fuor seco trarrebbe a parte a parte
Gli uomini tutti nel suo fondo algoso,
Se per non esser preda all'acque sorde
Non s'afferrasser quegli a legni, a corde.

XLVII.

Il tempestoso mar sovente in alto
Cotanto spinge i flutti suoi voraci,
Che par ch'al Re del Ciel muovano assalto
Nettun superbo, e gli altri Dei seguaci:
La barca allor con periglioso salto
Portata è in su presso l'eteree faci;
Scorge (dall'onde poi spinta al profondo)
Tra duo gran monti d'acqua il terren fondo.

XLVIII.

Nè men de'venti formidabil l'ira,
Nè men l'afflitta nave urta e conquassa,
La qual di qua, di là sovente gira,
Come sovente ancor s'alza ed abbassa.
Borea alla fin con tal fierezza spira,
Che l'albero maggior rompe e fracassa,
E qual gelido egli è, tal manda al core
De'naviganti un gelido timore.

XLIX.

Ahi! chi narrar potrebbe i varj effetti,
Che fanno i venti e fan l'onde sonanti?
Deh! chi mai dir potria gl'intensi affetti
De'mesti e sbigottiti naviganti?
Tutti rivolgon ne'dubbiosi petti
Quella morte crudel c'hanno davanti,
E veggon lei ch'in spaventosa faccia
Orribil gli sovrasta e gli minaccia.

L.

Sospira altri la moglie, altri il figliuolo,
In cui solea già vagheggiar sè stesso:
Altri il suo genitor, che vecchio e solo
Lasciò, nè men da povertade oppresso:
Altri de'cari amici il fido stuolo,
Ch'anzi il suo fin veder non gli è concesso:
Altri, cui cura tal punto non preme,
Piange sè solo e di sè solo teme.

LI.

Molti con menti poi divote e pure
  Giungon le palme e levan gli occhi al Cielo;
  Ma lor l'han tolto (oimè!) le nubi oscure,
  E'l disteso d'intorno orrido velo:
  Sorgon talvolta in lor nuove paure,
  E gli scorre per l'ossa un freddo gelo,
  S'avvien che quel si mostri in vista acceso,
  Quasi egli abbia i lor preghi a sdegno preso.

LII.

Rinaldo fatto avea nel palischermo
  De' marinari il più sagace entrare,
  Ch'in quel volea, come l'estremo schermo,
  Col suo compagno andarsi egli a salvare,
  Perch'indi all'elemento asciutto e fermo
  Si credea breve spazio esser di mare,
  E s'era trasportato in quel primiero
  La spada e'l bel ritratto e'l buon destriero.

LIII.

Ma il marinar, che più che'l Paladino,
  E che'l compagno, assai sè stesso amava,
  Temendo pur che di soverchio il pino
  Carco non fosse, s'altri ancor v'entrava,
  Sicchè cedesse all'impeto marino,
  Tagliò la fune, ond'egli avvinto stava,
  E col battel si fè tosto lontano,
  Pregar lasciando e minacciarsi invano.

LIV.

La nave intanto il dritto lato e'l manco
  Aperto mostra al gran colpir dell'onde;
  Entran quelle per l'uno e l'altro fianco,
  Ed alle prime seguon le seconde:
  Viene ogni marinar pallido e bianco;
  Pur acciocchè 'l naviglio non s'affonde,
  O tenta d'impedir la strada al mare,
  O'l legno vota pur dell'acque amare.

LV.

Ecco, che d'Aquilon l'orribil fiato
Fa che di timon privo il legno resta,
Ed è dal mar rapito e fuor gettato
L'infelice nocchier percosso in testa;
Lasso! non gli giovò l'esser legato,
Con tal forza lo trasse onda molesta,
Seco lo trasse nel suo fondo, e insieme
Trasse nel fondo la comune speme.

LVI.

Or che dee far in mezzo l'onde insane
Privo del suo rettor legno sdrucito?
Vani i rimedj e le speranze vane
Forano omai, che'l caso è già seguito:
Ciascun de' naviganti allor rimane
Oppresso dalla tema ed invilito,
E par che fredda mano al cor gli stringa,
Ed aspro ghiaccio il corpo induri e cinga.

LVII.

Tu solo, altera coppia, isgomentarti
Vista non fusti nell'estrema sorte,
Che tal ti piacque in volto allor mostrarti,
Qual anco eri nel core invitta e forte;
Ma già spinto ad un scoglio, in mille parti
Spezzato il legno, espon gli uomini a morte:
S'ode in quel punto in suon flebile e tristo
Invocar Macon altri, ed altri Cristo.

LVIII.

Rari, e que' rari in varj modi allora
Veggonsi i nuotator per l'ampio mare,
Quegli alza un braccio sol dell'onda fuora,
Questi col sommo della fronte appare;
Altri mostra le gambe, e in breve ancora
Scorgonsi quelle poi sott'acqua entrare,
S'afferra altri allo scoglio, altri ad un legno,
Altri fa del compagno a sè ritegno.

LIX.

Ma de' guerrier l'invitta coppia avea
Tavola lunga e larga allor pigliato,
E colla destra a quella s'attenea,
Coll'altra ributtava il flutto irato,
Ed alla forte man sempre aggiungea
Sospinto a tempo fuor gagliardo fiato:
Stender anco in quel punto in largo i piedi,
Poi giunti in uno a sè raccor gli vedi.

LX.

Gran pezzo andaro i duo guerrieri uniti
Rompendo a forza l'impeto marino,
Da vasto monte d'acqua alfin colpiti
Si separar Florindo e 'l Paladino;
Ma perchè quegli il legno, ond'ambo arditi
Erano in tal furor di reo destino,
Nè con mani o con piedi oprar può tanto,
Che di nuovo afferrar lo possa alquanto:

LXI.

Dall'altra parte il buon figliuol d'Amone
Per aitarlo e forza ed arte adopra,
E sovente sè stesso in rischio pone,
Ma riesce al desir contraria l'opra,
Chè 'l mare al suo diseguo ognor s'oppone,
E par che quello omai nasconda e copra,
Onde in Rinaldo il duol cotanto cresce,
Che quasi la sua vita omai gl' incresce.

LXII.

Quasi si diede in preda all'acque salse,
L'ira e lo sdegno in sè stesso rivolto;
Ma l'amica ragione in lui prevalse,
E 'l sottrasse al desir crudele e stolto.
Come il consiglio oppresso in lui risalse,
Tutto il suo gran vigor in un raccolto,
Franse col forte petto i flutti insani,
Oprò le gambe e 'l fiato, e oprò le mani.

LXIII.

Già da lunge apparisce umil la terra,
Che par che sotto l'onde ascosa giaccia;
Allora ad ogni dubbio il petto serra,
E con più forza i piè muove e le braccia:
Ecco ch'il molle ultimo lito afferra,
E chinati i ginocchi, alta la faccia,
Leva uno sguardo riverente al Cielo,
E Dio ringrazia con devoto zelo.

LXIV.

Ma quando gli sovvien che restò morto
In mezzo l'onde il suo compagno caro,
E c' han voraci invidi flutti assorto
Sì sovrana beltà, valor sì raro,
Men della vita sua prende conforto,
Che prenda duol dell' altrui fine amaro,
E partiria col morto i giorni suoi,
Qual già fer, Leda, i duo gemelli tuoi.

LXV.

Mentre tra sè si duol, vede un castello,
Ch' indi vicin la fronte all' aria alzava,
Gliel mostra il Sol, che dal celeste ostello
Serenando le nubi omai spuntava:
I passi il Paladin drizza ver quello,
I cui piedi il Tirreno irriga e lava,
E fuvvi accolto da Signor cortese,
E d' esser giunto presso Roma intese.

LXVI.

Fu d' arme, di cavallo e di scudiero
Non men provvisto il buon figliuol d' Amone,
E tutto ciò, ch' a lui facea mestiero,
Ebbe anco in dono dal gentil Barone:
Tosto comiato, poi prese il sentiero
Verso la Francia, ove d' andar dispone,
E trovò presso un fonte il terzo giorno
Un cavalier di lucid' arme adorno.

LXVII.

Questi ad annoso pin tenea legato
Per l'aurea briglia il suo destrier gagliardo,
E nel medesmo tronco era attaccato
Vago ritratto, ov'ei fissava il guardo:
Fu dall'invitto Eroe raffigurato
Tosto l'amata immago, e'l suo Bajardo;
Poi, risguardando il cavalier, non manco
Vide Fusberta a lui pender dal fianco.

LXVIII.

Quel marinar, che sul battel fuggito
Dell'irato Nettuno avea lo sdegno,
Abbandonando il Paladin schernito
In periglio maggior nel maggior legno,
Come salvo fu giunto al molle lito,
Di vender il suo furto ei fè disegno,
E poi del prezzo con costui convenne,
Col quale a caso a riscontrar si venne.

LXIX.

Rinaldo allo straniero allor richiese
Le cose sue con dolce modo umile:
Quelli ch'era superbo e discortese,
Disse: Il far doni è fuor d'ogni mio stile;
S'elle son tue, coll'arme il fa palese,
Chè l'adoprar parole è cosa vile.
L'altro intendendo ciò punto non bada,
Ma scende a terra, e pon mano alla spada.

LXX.

Ciò fece il Paladin, che non vorrebbe
Avere in pugna alcuna alcun vantaggio,
Sapendo che colui non mai potrebbe
Spingere il suo Bajardo a farli oltraggio:
Allor nello stranier lo sdegno crebbe,
E l'avversario suo stimò mal saggio,
Poich'ardisce affrontarsi a paro a paro
Con lui sì forte e sì nell'arme chiaro.

LXXI.

Rinaldo prima 'l brando in opra mise,
Ma schivò 'l colpo il cavaliero estrano,
Poscia alzando la spada aspro sorrise,
E disse: Or guarda chi ha più dotta mano.
La percossa crudel ruppe e divise
Lo scudo, e mezzo ne mandò sul piano,
Poi dechinando nella manca coscia
Gli fè quivi sentir gravosa angoscia.

LXXII.

Non da tant'ira unqu'è Nettun commosso,
Se lui Maestro od Aquilon percuote,
In quanta salse il Paladin percosso,
Sicch'accese di sdegno ambe le gote:
Divien lo sguardo ardente e l'occhio rosso,
Ch'altrui sol di timore atterrar puote.
Or che farà quel formidabil brando,
Che con impeto tal vien giù calando?

LXXIII.

A forza apre la strada il colpo orrendo,
L'elmo in due pezzi o'n tre riman partito;
Si riversa l'estrano al pian cadendo,
Piagato no, ma ben de'sensi uscito:
Disse Rinaldo allor: Chiaro comprendo
Ch'abbiam questa battaglia omai fornito;
Indi Fusberta e 'l bel ritratto prese,
E sul caro destrier d'un salto ascese.

LXXIV.

Quegli lieto il riceve, e del su'amore
Mostra coll'annitrir segno evidente,
E con mille altri aperti indizj fuore
Scopre il piacer che dentro 'l petto sente:
Così fa can fedele al suo signore,
Il qual di lusingarlo usi sovente,
Chè d'intorno gli salta, e colla bocca
E colla coda dolce il bacia e tocca.

LXXV.

Già si partia Rinaldo, allorchè scorse
Lo scudo suo per mezzo esser diviso,
Onde il destrier di nuovo indietro torse,
Là 've giaceva il cavalier conquiso:
E fè che 'l suo scudier quello gli porse
Del superbo Baron, che gli era avviso,
Che fino fosse, e là temprato dove
Bronte sovra l'incude il braccio move.

LXXVI.

Era quivi intagliata una donzella
Da così dotta e maestrevol mano,
Che giammai non fu vista opra sì bella,
Divin pareva e non sembiante umano:
Viva rassembra, e 'l moto e la favella
Mancava solo all'artificio strano,
Ma se non parla ancor, se non s'è mossa,
Par che non voglia, e non che far nol possa.

LXXVII.

Sì vivo in quello il finto il ver somiglia,
Benchè di spirto sian le membra casse,
Ch'altri mirando in lei si maraviglia,
Ch'ella non parli, più che se parlasse.
Allor il vago scudo il guerrier piglia,
E meglio era per lui che nol pigliasse,
Ch'ove solo lo tolse a sua difesa,
Gli fè poi (lasso!) al cor mortal offesa.

LXXVIII.

Tolto lo scudo il cavalier s'accinge
Prontissimo di nuovo alla sua via,
E così caldo amor lo sferza e spinge,
Che non si ferma mai nè si disvia,
Mentre ch'Apollo il mondo orna e dipinge,
O per tornar, o per partir s'invia:
Sol quando è d'aurei fregi il ciel contesto,
Posa, nè dorme ben, nè bene è desto.

LXXIX.

In pochi giorni scorse il bel paese,
Che quinci il mare e quindi l'alpe serra :
Indi varcando i monti, al pian discese,
E vide lieto la natìa sua terra;
Poi giunto omai presso Parigi intese
Che 'l magno Re co' suoi mastri di guerra,
E colle dame sue l'alta Reina
Avean la stanza lor molto vicina.

LXXX.

Dalla città due miglia o tre lontano,
Luogo 've cacciagion sempre abbondava,
Sovra un fiorito e dilettevol piano,
Cui lucido ruscel dolce irrigava;
E ch'ivi contra ogni guerriero estrano,
Ch'o suo consiglio, o sorte là guidava,
Alcun Franco Baron veniva a giostra,
Di sè facendo a dame altera mostra.

LXXXI.

Come fu presso, il pian ripieno scerse
D'illustri cavalieri e di donzelle,
I quai d'oro, d'acciaro e di diverse
Sete ornavan le membra altere e belle,
Altre vermiglie, altre turchine, o perse,
Candide queste, e verdeggianti quelle:
E 'l Sol, che riflettendo indi splendea,
Di nuova Iride vaga il ciel pingea.

LXXXII.

Ma sendo visto il Paladin Rinaldo
Sul gran Bajardo in sì feroce aspetto,
Che ne venía sì nella fronte baldo,
Che mostrava l'ardir chiuso nel petto,
E sì sovra 'l destrier fondato e saldo,
Che parea muro in terra soda eretto,
Vario parlar tra quei di Carlo nacque,
E ciascun il lodò, ch'a ciascun piacque.

LXXXIII.

Ma'l superbo Grifon, che difendea
Per amor di Clarice a tutti il varco,
Sentendo ciò ch'altri in su'onor dicea,
Contra gli andò quanto trarrebbe un arco;
E perchè nel pensier prefisso avea
Di far tosto di lui Bajardo scarco,
Gridò: Giura, guerrier, ch'alla mia dama
Cede in beltà, qual ha più pregio e fama.

LXXXIV.

Grifon già per amor avea servito
Gran tempo innanzi d'Olivier la suora,
Ma 'l foco suo negletto ed ischernito
Fu dall'altera giovinetta ognora,
Onde per lunga prova alfin chiarito
Ch'accor tentava in rete il vento e l'òra,
(Stolto!) a servir Clarice egli avea preso,
Nè potea ciò Rinaldo avere inteso.

LXXXV.

Onde rispose: Vil timor non deve
Giammai la lingua altrui torcer dal vero,
Nè periglio, o fatica, ancorchè greve,
Si convien d'ischivare a cavaliero:
Dico dunque ch'oltraggio il ver riceve
Da te non poco, e ciò mostrarti spero:
Bella è la dama tua, ma molto cede
A chi fè del mio cor soavi prede.

LXXXVI.

All'arme, ai fatti orrendi alfin si venne
Dalle minacce e dall'altere voci;
Di qua, di là, le due massicce antenne
Vengon portate dalle man feroci:
Par ch'abbiano i cavalli al fianco penne,
Così all'incontro van ratti e veloci,
L'aria si rompe, e trema ancor la terra
Al primo cominciar dell'aspra guerra.

LXXXVII.

Pose il suo colpo a voto il Maganzese
  Incauto troppo, e corse l'asta in fallo,
  Ma lui Rinaldo a mezzo scudo prese
  E lo sospinse fuor del suo cavallo;
  Sendo percosso, e 'l suol premendo, rese
  Alto rimbombo il lucido metallo,
  Come suol squilla, che suonando invita
  All'orrenda battaglia ogni alma ardita.

LXXXVIII.

Rinaldo allor dal degno stuol è cinto,
  E supplicato a torsi via l'elmetto;
  Talchè da'preghi lor forzato e vinto
  Di compiacerli è mal suo grado astretto:
  Si scioglie alfin que' lacci, ond'era avvinto
  L'elmo, scopre la chioma e 'l vago aspetto,
  Nè men bello e leggiadro or si dimostra,
  Che apparso sia possente e forte in giostra.

LXXXIX.

Tosto fu conosciuto il cavaliero
  Al discoprir del volto e del crin d'oro;
  E chiare voci di letizia diero
  Con replicato suon l'amico coro,
  Chè già del suo valore il grido altero
  Era giunto all'orecchie a tutti loro.
  La gloria sovra lui si spazia intanto,
  Battendo l'ali d'òr con dolce canto.

XC.

Ad onorar Rinaldo ognun s'accinge,
  E di farsegli grato ognun procaccia;
  Altri la man gli tocca, altri gli cinge
  Il collo e il petto con amiche braccia;
  Altri, cui caldo amor più innanzi spinge,
  Pien d'un dolce desio lo bacia in faccia;
  Ma il padre Amone al petto alquanto il tiene,
  E sente alto diletto ir fra le vene.

XCI.

Lasciato il padre, il cavaliero invitto
De' suoi Regi a baciar sen va la mano;
Quei mostrando l'amor nel volto scritto
L' accolgon lieti e con sembiante umano:
Fan le donne tra lor dolce conflitto
In onorare il vincitor soprano;
E in quanto è lor dall' onestà concesso,
Gli mostra ognuna il suo voler espresso.

IL
RINALDO
CANTO XI.

ARGOMENTO

In nobil festa Anselmo il Maganzese
Per Alda bella il buon Rinaldo uccide:
Di Clarice in disgrazia, e del Francese
Regno bandito alfin ei si divide.
Alla selva del Duol viene, e cortese
Guerrier nel tragge, e poi per vie più fide
Cammina, e torna in lui la speme, e'l caro
Florindo salva da periglio amaro.

I.

Ma trattasi in disparte alto sospira
Clarice, e gelosia sol n'è cagione,
Tra sè fremendo l'accoglienze mira,
Che fan quell'altre al gran figliuol d'Amone,
E s'arma incontro lui di sdegno e d'ira
Per l'onta in suo disnor fatta a Grifone,
E per veder che nello scudo il volto
D'ignota dama porta impresso e scolto.

II.

Non ti basta crudel (dice in sè stessa)
Romper la fede e far torto al mio amore,
Se non mi scopri la cagione espressa
Del tuo grave fallir, del mio dolore?
Poichè viva non puoi, mi mostri impressa
La donna, oimè! che ti possiede il core?
Ed onde più mi doglia (ahi! perchè questo?)
Alla mia gloria sei coll'arme infesto?

III.

Lassa! qual sotto i fior l'angue è celato,
Tal sotto cortesia, sotto bellezza
S'asconde in te perfido cor spietato,
Che l'altrui fede e 'l puro amor disprezza:
Fuggite, donne (oimè!) fuggite il grato
Sembiante e 'l guardo umil pien di dolcezza;
Che promettendo vita altrui dan morte,
E son d'un fido cor mal fide scorte.

IV.

Ma stolta, a che sospiro? a che mi doglio,
Se più 'l dolermi e 'l sospirar non vale?
S'egli è perfido e lieve, io come soglio
Ancor dunque sarò fida e leale?
Ahi! non fia ver, ch'a lui scoprir mi voglio
Nella costanza e nella fede eguale.
Così detto tra sè, prese consiglio
Di mostrare a Rinaldo irato il ciglio.

V.

O di tema e d'amor figlia crudele,
Figlia, che 'l genitor sovente uccidi,
All'alte sue dolcezze amaro fele,
Peste, ch'infetti l'alme, in cui t'annidi;
Torna all'Inferno omai tra le querele,
Tra l'aspre pene e tra gli eterni stridi,
Nè più turbar sì puro e casto foco,
Ch'ivi non merta aver tuo ghiaccio loco.

VI.

Il Paladin che sempre gli occhi porse
Sin da principio alla sua dolce amata,
Siccome lampo in ciel turbato scorse
Folgorar l'ira nella faccia irata:
Non già della cagione allor s'accorse,
Che la rendesse incontro lui sdegnata,
Pur cheto disse: Lasso! or chi m'oscura
Il seren dell'angelica figura?

VII

Dunque sarò per così lunga via
Morte venuto a tor così nojosa?
Chè mi dà morte l'inimica mia,
Quando m'appar superba e disdegnosa.
Qual fora (oimè!) se fusse umile e pia,
S'è tal, sendo crudel ed orgogliosa?
Deh! come soffri, Amor, ch'ingiusto sdegno
Turbi i begli occhi, ov'è 'l tuo albergo e'l regno?

VIII.

Frattanto Carlo ver le regie mura
Vuol che la nobil schiera il cammin prenda;
Spogliar si vede allor la gran pianura
Prima di quella e poi di questa tenda,
Ed ogni cavalier, cui dolce cura
Per dama della corte il petto accenda,
Pigliar il freno del destrier di quella,
Ma con bel modo pria riporla in sella.

IX.

Si reca ancor Rinaldo infra le braccia
Clarice, e la ripon sul palafreno;
Ma quella da' bei lumi e dalla faccia
Piover rassembra allor sdegno e veleno:
E benchè colla lingua immobil taccia,
È 'l suo tacer d'aspre querele pieno,
E ciò ch'a lui non toglion le parole,
Negar con gli atti e con gli sguardi vuole.

X.

Il cavalier, ch'audace in tali imprese
Costume innato, e cald'amor rendea,
Mentre per gli occhi al cor fiammelle accese
Dal caro amato oggetto egli traea,
Qual uomo in amar cauto il tempo prese,
Ch'ascosamente a lui già si togliea,
E mostrando di fuor gl'interni affetti,
Sciolse l'accorta lingua in questi detti:

XI.

Ahi! quanto empio è colui, ch'ad uom mendico
Delle lunghe fatiche il frutto invola,
Quanto crudele e di pietà nemico,
Chi negli affanni il miser non consola!
Questo or, Signora, a voi piangendo dico,
Perchè del mio penar la dolce e sola
Mercè mi si contende, e mi si toglie
Ogni conforto in sì gravose doglie.

XII.

L'affanno dunque in lungo error sofferto,
E quanto sol per voi nell'arme oprai,
Avrà per degno e per estremo merto
Sdegno, ch'al cor mi mandi acerbi guai?
Sdegno, ch'in questo amaro stato incerto
De' bei vostri occhi oscura i dolci rai,
Da' quai prende vigor l'anima stanca
Ed al duol si sottragge e si rinfranca.

XIII.

Misero! e qual cagione.... e quivi il corso
Volea di sue parole oltre seguire,
Ma gli pose alla lingua allora il morso
L'amata sua così prendendo a dire:
Diavi nel vostro mal, diavi soccorso,
Chi vi diè contra me forza ed ardire,
Il cui volto non sol nel cor portate,
Ma fuor nell'arme impresso ancor mostrate.

XIV.

Tu, fiero Amor, tu, che gli strai di queste
Voci drizzasti al cor del giovinetto,
Narra non men l'acerbe piaghe infeste,
Ch'impresser quelle a lui nell'egro petto,
Chè farle in qualche parte or manifeste
Alla mia Musa è disegual soggetto,
Nè potrebbe cantando alzarsi al vero,
Ov'alzar tu sol puoi l'altrui pensiero.

XV.

Nel fosco senso delle voci irate
Ben tosto penetrò l'accorto amante,
Benchè fossero fuor quelle mandate
Oscuramente in suon basso e tremante,
Ed a far conta a lei sua lealtate
Già si muoveva con umíl sembiante,
Ch'era verace testimon del core,
E certo segno dell' incerto amore.

XVI.

Ma Clarice, al suo dir la via troncando,
Lo schernì, lasso! con astuzia ed arte,
Ch'a se chiamò cortesemente Orlando,
Il qual da tutti gli altri iva in disparte,
Ed a lui di parlar materia dando,
Al figliuolo d'Amon la tolse in parte;
Dipoi giunti a Parigi ancor gli tolse
La dolce vista, ond'ei non men si dolse.

XVII.

Misero cavaliero ingiustamente
Di fortuna e d'amor prova l'offese,
E per l'aura del duol nel petto sente
Gir più crescendo ognor le fiamme accese:
E qual da poco umore acciar sovente
Più fervido, che pria talor si rese,
Tale in lui da piacer fugace e breve,
L'ardore e'l duol maggior forza riceve.

XVIII.

Quel sì breve piacer, che talor prende
Dal caro oggetto e dall'amata vista,
Col suo dolce licor viepiù raccende
Il foco e'l rio dolor nell'alma trista:
Chè l'un contrario maggior l'altro rende,
E'l mal dal ben vigore e forza acquista,
Ch'ove lieve sarebbe essendo ignoto,
S'aggrava al paragon con farsi noto.

XIX.

Sei volte il Sol della fosca ombra scosse
Della gran madre antica il duro volto,
Ma da Rinaldo ancor già non rimosse
L'ombre del duolo, ond'ei viveva involto:
Pur ei sì con Clarice in tanto oprosse,
Ch'ella amante il tenea fervido molto,
Se non leale, e nel suo casto petto
Già rilassava l'ostinato affetto.

XX.

Non però di color conforme il molle
Animo veste e'l placido pensiero,
Anzi lo sdegno, che dal petto tolle,
Ripon negli occhi e nel bel viso altero,
Onde'l foco e'l martir molto s'estolle
Nell'innocente afflitto cavaliero,
Ch'oltra la scorza non penètra dove
Face in su'aita Amor pietose prove.

XXI.

Ma frattanto pomposa e nobil festa
Nel palagio di Carlo si prepara;
La gente tutta a tai diletti desta
La notte aspetta, e gli è la luce amara;
Chiama quella Rinaldo atra e molesta,
Chiama la sera poi lucida e cara.
Oh! stolta de' mortai fallace mente,
Che cieca il suo peggior brama sovente!

XXII.

Già la notte, stendendo umida l'ali,
Gli almi ed eterni fochi in cielo accende,
Là donde il bene e'l mal tra noi mortali
Con varia sorte ognor deriva e scende;
Già soave armonia per le reali
Stanze altamente risonar s'intende,
E concorde a' soavi e dolci accenti
Va misto al cielo il suon degl'istromenti.

XXIII.

D'alti guerrier, di donne adorne e belle
Il palagio real tosto è ripieno,
E come suol tra le men chiare stelle
Splender Venere, e Giove in ciel sereno,
Così tra' cavalier, tra le donzelle
Clarice e 'l suo amator splende non meno,
E da'bei lumi lor fiammelle aurate
Escon d'empia dolcezza avvelenate.

XXIV.

Non già Rinaldo nell'amato viso
Pietà vede però del suo martoro,
Nè ver lui lampeggiar quel dolce riso,
Che gli scopre d'Amor tutto il tesoro:
Alfin dispone (ahi duro infausto avviso!)
Ch'Alda componga le discordie loro,
Alda la bella invitar vuole a danza,
Poichè ha locato in lei la sua speranza.

XXV.

Egli costei con puro zelo amava,
Ed era amato con eguale affetto,
Perch'altre volte, quando in corte stava,
Con lei nudrito fu da fanciulletto:
Sapeva poi, ch'apriva ella e serrava
L'empio cor di Clarice a suo diletto,
E con bei modi e con parlar soave
Dolcemente di quel volgea la chiave.

XXVI.

Ver lei dunque si mosse e la richiese
Di ballar seco, ed ella era a ciò presta;
Ma fu dal forte Anselmo il Maganzese
Nel punto istesso a danza ancor richiesta.
Alda, che'l doppio invito a un tempo intese,
Chinò a terra lo sguardo e l'aurea testa,
Nè quel, nè questo col parlar ricusa,
Ma tacendo si sta dubbia e confusa.

XXVII.

Il Maganzese allor l'altera fronte,
Ed insieme il parlar ver l'altro torse;
Cedi, garzon, se non, dai gridi all'onte,
E dall'onte s'andrà più innanzi forse.
Non meno altero quel di Chiaramonte
Con fier sembiante a lui tai detti porse:
Cedi pur tu, se non, verrassi tosto
Più oltre ancor, ch'io già ne son disposto.

XXVIII.

Anselmo, folgorando il torvo sguardo,
Ad aspro riso allor la bocca mosse,
E disse: Se tant'osa un vil bastardo,
Che poi farebbe, se mio pari ei fosse?
Or ben tal detto fu pungente dardo,
Ch'al nobil giovinetto il cor percosse;
Come leon ferito in ira salse,
E'l suo sdegno frenar punto non valse.

XXIX.

Colla sinistra mano Anselmo stringe
Nella gola, e il trar fiato a lui contende,
E coll'altra il pugnal di punta spinge,
E trapassando il petto, il cuor gli offende;
Di rosseggiante smalto il suol dipinge
Tepido rio che dalla piaga scende,
E col sangue esce ancor lo spirto insieme,
Sicchè 'l corpo cadendo il terren preme.

XXX.

Come sanguigno al pian cader tremando
Il Maganzese cavalier fu visto,
Intorno per la sala ir risonando
Strepito udissi di più voci misto;
Qual fremer s'ode ancor negli alvei, quando
Le pecchie infesta morbo orrido e tristo;
E qual ne' boschi, allor ch'in lor serrati
Spiran d'Austro o di Coro i primi fiati.

XXXI.

Si vider lampeggiar mille lucenti
Ferri in quel punto ancor quai fochi accesi,
E quinci correr d'alta rabbia ardenti,
Contra Rinaldo, Gano e gli altri offesi;
E quindi poscia al suo soccorso intenti
I suoi fratelli opporsi a' Maganzesi,
E col fior de' guerrier di Chiaramonte
L'invitto cavalier ch' uccise Almonte.

XXXII.

Le pavide donzelle i lor colori
Smarriro oppresse dalla fredda tema,
Come soglion talor vermigli fiori,
S'avvien che troppo gel gli asconda e prema.
Pallide i volti e palpitanti i cori,
Quelle col piede, che mal fermo trema,
Si ristrinsero intorno alla Regina,
Qual in porto dal mar fragil carina.

XXXIII.

Carlo, tutto di sdegno acceso il volto,
Altri tiene e riprende, altri procaccia,
E di spegner in lor l'orgoglio stolto
Con gli atti e col parlar tenta e minaccia;
Ma Rinaldo col manto al braccio avvolto,
Con tardi passi e con sicura faccia,
Verso la porta il piè va ritirando,
E tiene nella destra ignudo il brando.

XXXIV.

I Maganzesi, che sì audaci in prima,
Gli erano addosso corsi a fargli offesa,
Come vider risorti oltre ogni stima
Tanti fieri campioni in sua difesa,
L'ira frenaro e quella furia prima,
Pentiti omai di sì dubbiosa impresa;
Pur col muover dell'armi e colle voci
Si mostravan da lunge assai feroci.

XXXV.

Così di can timido stuol sovente,
Ch'incontra 'l toro arda di sdegno e d'ira,
Corre per assalirlo e poi si pente,
E latrando lo sguardo e si ritira,
Mentre in feroce aspetto alteramente
Quel muove i passi e gli occhi intorno gira,
E dov'ei volge il tardo e grave piede,
La vile schiera paventando cede.

XXXVI.

Potè salvo ed illeso alla sua stanza
Dai nemici ritrarsi il giovinetto,
Ma 'l suo soverchio ardire e la baldanza
Lascia di sdegno a Carlo acceso il petto;
Troppo, troppo gli pare alta arroganza,
Ch'abbia tanto oltre osato al suo cospetto,
Sicchè alla fin di Gano al rio consiglio
Dalla Francia gli diè perpetuo esiglio.

XXXVII.

Or che far deve l'infelice amante,
Non al suo Re, non a sua donna grato?
Partirà dunque e 'l dolce almo sembiante,
Ond'egli vive, a lui sarà celato?
Ahi! fortuna crudel, per quante e quante
Fatiche a sì rio fin l'hai tu guidato!
Quand'ei trovar credea breve conforto,
L'hai con un colpo sol trafitto e morto.

XXXVIII.

La carta ei prende, e ciò ch'Amor gli ditta
Scrive all'amata in umil note espresso;
Poichè la lettra ebbe composta e scritta,
La manda a lei per un secreto messo:
Ma colei l'un minaccia e l'altra gitta,
Crudel forzando il suo voler istesso,
Gelosia n'è cagion, che 'l cor ripieno
Un'altra volta l'ha del suo veleno.

XXXIX.

L'aver dianzi veduto Alda la bella
Dal cavaliero a sè stessa preporre,
Quando ei voleva in sua presenza quella
Prima di tutte l'altre a danza torre,
E che per non lasciar poi la donzella
Volle piuttosto Anselmo a morte porre,
L'era all'acceso innamorato core
(Lassa!) nuova cagion d'alto timore.

XL.

Tra sè dicea: Deh! come ascondi il vero
Con umil voce a dimandar mercede!
Ahi crudo, ahi disleale, ahi lusinghiero,
Dunque ciò merta la mia pura fede?
Dunque così s'inganna un cor sincero?
Ben stolta ed infelice è chi ti crede;
Ma chi non crederebbe a que'sospiri,
Ed a quel volger gli occhi in dolci giri?

XLI.

Amo, tu dici a me coll'occhio, ed ardo,
Coll'occhio, ch'è in amar mal fido duce;
Misera! io'l credo, ma'l soave sguardo
D'Alda la bella ad arder ti conduce:
Deh! benchè spesso al discoprir sia tardo,
Fuor l'affetto dell'alma alfin traluce;
E se a' guardi, al parlar non ben risponde,
Più chiaro appar, quanto alfin più s'asconde.

XLII.

Sospeso il Paladin frattanto attende
Il messo, ch'a Clarice avea mandato,
Ma quel tornando a lui di nuova offende
E profonda ferita il cor piagato:
Com'il meschin l'empia risposta intende,
Riman tra vivo e morto in dubbio stato;
Non parla o piange, e non sospira, e tolto
Ave ogni varco al duol ch'è dentro accolto.

XLIII.

Qual suole spesso chiuso umor fervente
In cavo rame, a cui sott'arda il foco,
Con rauco suon, con gorgogliar frequente
Girsi sempre avanzando a poco a poco,
Poi con impeto ratto e víolente
Versarsi uscendo dall'angusto loco,
Tal versossi in lamenti il rio dolore,
Di cui non era più capace il core.

XLIV.

Accolto ne'lamenti e ne'sospiri
Fuor esce il duolo, e'l cor si sfoga intanto;
Ma quando sotto il fascio de'martiri
Potè alfin l'alma respirare alquanto,
Facendo dura forza ai suoi desiri,
Rinaldo ogni indugiar posto da canto,
Solo ed armato sul cavallo ascese,
Indi a ventura errando il cammin prese.

XLV.

Mentre d'ogni piacere ignudo e casso
Cammina il cavalier muto e pensoso,
Giunge ove Senna il fondo ha via men basso,
E con piè corre al mar più furíoso:
Quivi raffrena il suo veloce passo,
E'l collo sgrava dello scudo odioso,
Dal collo il cavalier lo scudo tolse,
E'n lui lo sguardo e le parole volse.

XLVI.

O nemico crudel d'ogni mio bene,
O turbator del mio stato giocondo,
Scudo infausto, infelice, ond'or mi viene
L'aspro martir, ch'a nullo oggi è secondo,
Tu, ch'al cor mi recasti acerbe pene,
Tu quelle porta or teco insieme al fondo,
Tu solo, tu n'andrai nel fiume or solo,
Chè da me separar non puossi il duolo.

XLVII.

Vattene, e quivi omai t'ascondi altrui,
Quivi ti copri, infame odiosa peste,
Onde, com'io da te crudel già fui,
Così altro amante offeso ancor non reste.
Qui tacendo diè fine a' detti sui,
E quei seguir le man veloci e preste;
Frangesi l'onda, e giù sen cala ratto
Lo scudo al fondo dal suo peso tratto.

XLVIII.

Quinci Rinaldo poi si parte e piglia
Altro cammin, nè sa dov'ei si vada,
E mentre ch'otto volte in ciel vermiglia
L'Aurora apparse, e perle di rugiada
Versò da' bei crin d'oro e dalle ciglia,
Errò per varia e per incerta strada,
Alfin vide il dì nuovo ombrosa valle,
A cui guidava un piano e dritto calle.

XLIX.

Quivi era un uom d'assai strana figura,
Che sostegno del braccio al mento fea,
E con sembianza tenebrosa e scura
Gli occhi pregni di pianto al ciel volgea:
In ogni atto di lui gravosa cura
E duol profondo impresso si vedea,
La bocca apriva, e queruli lamenti
Quindi spargeva in dolorosi accenti.

L.

Quanto alla valle ria più s'avvicina
Il cavalier, più cresce in lui la pena,
Talch'oppressa dal duol l'alma meschina
Reggersi e respirar puote a gran pena;
Ma pur senza arrestarsi egli cammina
Per l'ampia strada che là dritto il mena,
Sin che giunto a quell'uomo, in lui mirando
Sente il martir nel petto ir sormontando.

LI.

Giace la valle tra duo monti ascosa,
Da' quali orribil ombra in lei deriva;
L'aria ivi 'l giorno appar sì tenebrosa,
Sì colma di squallor, di gaudio priva,
Com' altrov' è, quando alma e luminosa
Fiamma i color non scopre e non ravviva;
La terra ancor di spoglie atre e funeste
La fronte e 'l tergo suo ricopre e veste.

LII.

Sorgon con fosche e velenose fronde
Quivi piante d'ignota orrida forma,
Ed in quelle s'annida e si nasconde
Di neri infausti augelli odiosa torma,
E l'un stridendo all' altro ognor risponde
Con suon ch'a luogo tal ben si conforma;
Quel nojoso a ferir va l'altrui core,
Sicchè ben par la valle del dolore.

LIII.

Rinaldo, com' ivi entro ha posto il piede,
Sente, che quasi il cuor per duol gli scoppia,
Sicchè discende del cavallo, e siede,
Traendo fuor sospiri a coppia a coppia:
Dovunque volge i torbidi occhi, ei vede
Cosa ch' il grav' affanno in lui raddoppia;
Mai non può rimirar lunge, o d'appresso,
Ch' il duol non veggia in vera forma espresso.

LIV.

Lasso! (diceva) io luogo ho pur trovato,
Ove dorrommi ognor meco a bastanza:
Ahi quanto, ahi quanto al mio penoso stato
Conforme è quest' oscura orrida stanza!
Io qui vivrò, che così vuole il fato,
Lo spazio che di vita ancor m'avanza,
Qui de' corvi morrò preda infelice
Sol per amarti troppo, empia Clarice.

LV.

Tutto quel giorno e tutta notte ancora
  Spese il mesto guerriero in tai lamenti,
  Apparendoli innanzi ad ora ad ora
  Varie forme d'orrori e di spaventi;
  Ma quando ai rai della vermiglia Aurora
  Si dileguaro l'umid'ombre algenti,
  Un cavalier d'appresso armato scorse,
  Ch'a Bajardo la man nel freno porse.

LVI.

Dicendo: Or meco vien, ch'è 'l tuo Signore
  Pur troppo indegno di sì buon destriero,
  Poichè soggiace al senso ed al dolore
  Qual donna sì, non già qual cavaliero.
  Così parlando, dalla valle fuore
  Ratto il menò l'incognito straniero,
  Onde ver lui Rinaldo irato mosse,
  Bench'in grave dolor immerso fosse.

LVII.

Non avrebbe però potuto mai
  Tenergli dietro per la valle oscura,
  Non potendo anco la sua vista omai
  Penetrar molto per quell'aria impura;
  Ma quel così fulgenti e chiari rai
  Spargea fuor della lucid'armatura,
  Che n'eran l'ombre in parte scosse e rotte,
  Ed illustrata la profonda notte.

LVIII.

Rinaldo per sentier ch'alluma e pinge
  Lo splendor, che dall'armi ardendo uscia,
  Velocissimo il passo affretta e spinge,
  Non mai torcendo dalla dritta via,
  Sicchè da luogo uscìo ch'intorno cinge,
  E sovr'ammanta nube oscura e ria,
  Ed in questa sentì dell'aspra salma
  Discarca alquanto sollevarsi l'alma.

LIX.

Fermossi allor quell' uom di luce adorno,
Che così presto a lui volgea le spalle,
E disse: Il destrier togli e più ritorno
Non far nella dogliosa infausta valle;
Vanne a man destra, ch' a miglior soggiorno
Tosto ti condurrà quest' erto calle:
Indi per quello stesso a giù si pose,
Sicchè ratto a sua vista ei si nascose.

LX.

Per lo sentier Rinaldo i passi muove,
Ch' avea tenuto il cavalier estrano,
E 'l vede ognor più di bellezze nuove
Vago ed adorno, e più facile e piano:
Speme ed ardir frattanto infonde e piove
Nello suo cor benigna ignota mano;
Giunse alla fine appiè d' un picciol colle
Ch'il verdeggiante capo all' aura estolle.

LXI.

Da quel scendea con piè distorto e lento
Lucido e cheto rio tra l'erbe e i fiori,
Ed ogni occhio rendea lieto e contento
Colle bellezze sue, co' suoi tesori;
D'oro l'arene, i pesci avea d'argento,
Le sponde adorne de' più bei colori,
E col soave suon de' suoi cristalli
Parea ch' altri invitasse a dolci balli.

LXII.

Rinaldo all'alto, ov' il piacer l' alletta
Il passo indrizza, dal desir sospinto,
E vede il suol di viva e fresca erbetta
Colmo e di fiori poi sparso e distinto,
Oltra ciò da vaghissima selvetta
Intorno intorno coronato e cinto;
Sì verde è l'erba, sì la selva è verde,
Ch'ogni color vi si smarrisce e perde.

LXIII.

L'aria d'almo candor quivi si veste,
Raccesa già da'lieti rai novelli,
Ed or su quelle frondi ed or su queste
Forman dolce armonia dipinti augelli;
Sicchè rapito dal cantar celeste
Oblia Rinaldo i pensieri egri e felli,
E la speme e l'ardire ognor ravviva,
Grazia, che largamente in lui deriva.

LXIV.

Mentre di sì gioconda e sì gradita
Vista cibava gli occhi il cavaliero,
E quindi egli porgeva all'alma aita,
E rischiarava il torbido pensiero,
Donna vi scorse che sen gía vestita
Di verde, e sovra 'l colle aveva impero;
Tien quella i lumi e 'l volto al ciel supino,
Quasi attenda di là favor divino.

LXV.

È serena, ridente e lieta in vista,
E nel tacere espresse ha le parole;
Mostrano alta baldanza a speme mista
Gli occhi, ch'apron lucenti un nuovo Sole,
Ed indi fugge ogni cura egra e trista,
Come da Febo ancor la nebbia suole:
Rinaldo, in lei mirando, al cor profondo
Manda per larga via piacer giocondo.

LXVI.

Ei fa varj pensieri, e già gli sembra
D'aver Clarice in suo poter ridutto,
E già nelle leggiadre amate membra
Raccor di sua fatica il caro frutto;
E se pur tra sè volge e si rimembra
Il colei sdegno, a lui cagion di lutto,
Contempra in parte la presente noja
Colla futura immaginata gioja.

LXVII.

Poich'appagati ha gli occhi, anco non meno
La fame appaga, e'l corpo ciba e pasce
Di quel, che dal fecondo almo terreno
Sovra i vaghi arboscei prodotto nasce;
E del dolce ruscel gustando appieno
Fa che l'arida sete in tutto il lasce.
L'orecchie a lui percosse intanto sono
Da strepitoso d'arme orribil suono.

LXVIII.

Affamato leon, che l'unghie e i denti
Insanguinato già più dì non s'abbia,
S'ode il muggito de' cornuti armenti,
Desta nel fiero cuor desire e rabbia,
Fiamma riversa da' torvi occhi ardenti,
Fumo dal naso e spuma dalle labbia,
Batte la coda e'l folto crin rabbuffa,
E lieto corre a sanguinosa zuffa.

LXIX.

Così al fiero rimbombo appar focoso
Rinaldo in volto, e'l cor muove e raccende,
Ch'avido di pugnar l'ozio e'l riposo
Già lungo troppo a noja e sdegno prende;
Senza punto tardar, sul poderoso
Destrier saltando, leggermente ascende,
E là, donde quel suono a lui ne viene,
Volge il cavallo e dritto il corso tiene.

LXX.

Vide disceso al basso ad aspra guerra
Star un sol cavalier con molti armati,
Ch'otto di lor n'avea già posti a terra,
Altri del tutto morti, altri piagati;
Ahi come destro ei si rinchiude e serra
Sotto lo scudo ai color colpi irati!
Come possente poi, come feroce
Fulmina orribilmente il ferro atroce!

LXXI.

Or tutt' alzato sovra un gran fendente
Disnoda il braccio con destrezza e possa,
Di punta or vibra il brando suo tagliente,
E col corpo accompagna la percossa:
Rinaldo in lui stupisce e l'alma sente
Da nuovo amor verso 'l guerrier commossa,
Chè la virtù non sol ne' fidi amici,
Ma s'ama negl'ignoti e ne' nemici.

LXXII.

Disponsi alfine, e con gran cor s'accinge
A dare al Franco cavalier soccorso;
Con gli sproni Bajardo al fianco stringe,
Ed all' impeto suo rallenta il morso:
Quei come stral, cui curvo acciar sospinge,
Muove il piè ratto a furíoso corso,
E tra' nemici va con quel furore,
Che tra' minori augei rapace astore.

LXXIII.

Rinaldo il ferro sino al mento pose
Tra lo spazio, che parte ambo le ciglia,
Al primo; ed al secondo il ferro ascose
Nel ventre là, dov' il nutrir s'appiglia:
Caggiono ambo color quai piante annose,
E fan la terra nel cader vermiglia;
Non qui Rinaldo la sua furia affrena,
Ma passa innanzi, e costor guarda appena.

LXXIV.

Era quivi fra gli altri un giovinetto,
Che di peli disgombra avea la guancia;
Questi vedendo che dannoso effetto
Fea ne' compagni il cavalier di Francia,
Di generoso sdegno armato il petto
Sopra gli va con arrestata lancia,
E con immenso ardir lo preme e 'ncalza,
E 'l fere appunto ov' il cimier s'innalza.

LXXV.

Rompe la lancia, e non trapassa il duro
Ferro ch'asconde l'onorata testa;
Pur sotto l'elmo il Paladin sicuro
Sente il furor della percossa infesta,
Onde con fiero cor, con volto oscuro,
Con mano alla vendetta ardita e presta,
Spinge una punta, e poi segue la spada
Col corpo, onde più forte a ferir vada.

LXXVI.

Giunge allo scudo e'l rompe, eppur coperto
È sette volte da villoso tergo;
Rompe non men (bench'egli sia conserto
Di spesse ferree lame) il forte usbergo;
È dal ferro crudele il petto aperto,
E quel si mostra sanguinoso a tergo;
Cade il garzon sulla ferita, e afferra
Co' denti e morde l'inimica terra.

LXXVII.

Forma frattanto pur queste parole
Confuse in suon di rabbia e di dolore:
Soccorri, o padre, all'unica tua prole,
Ch'io moro (oimè!) degli anni miei nel fiore.
Così detto finì, qual lume suole,
Cui manchi in tutto il nutritivo umore;
Ma si rivolse al suon di quella voce
Un cavaliero in vista aspro e feroce.

LXXVIII.

Questi, vedendo il figlio al pian sospinto
Morir, rabbioso a vendicarlo mosse,
Ch'ancorchè gli anni abbian domato e vinto
Sua robustezza e le corporee posse,
L'ardir però del cor feroce estinto
Non era in lui, ch'altier più che mai fosse
Adopra l'armi, e fiera ardente voglia
Di sanguinoso Marte ognor l'invoglia.

LXXIX.

Ma qual gran foco è senza forze appreso
In secca paglia, e invan s'infuria al vento,
Perchè nel colmo al suo furor conteso
È 'l gir più innanzi, e manca il nutrimento:
Tale ei s'infuria invan di rabbia acceso,
Non send' egual la forza e l'ardimento,
E nel collo aspramente alfin trafitto,
Al termin giunse a lui dal Ciel prescritto.

LXXX.

Il Paladin fra gli altri il destrier caccia,
E rota in giro il suo fulmineo brando,
A chi parte la spalla, a chi la faccia,
Altri manda disteso a terra urtando:
Man, teste, busti e sanguinose braccia
Veggonsi andar per l'aria intorno errando:
Nè men si mostra il suo compagno forte,
Ch'altrui piaga, stordisce e pone a morte.

LXXXI.

Già l'inimico stuol tutto si dona
In preda (e n'ha cagione) al vil timore,
E coll'ardir la speme anco abbandona,
E cede a forza al fiero ostil furore.
Ciascun di quei guerrier veloce sprona
Con timorosa fuga il corridore;
Ma i Franchi vincitor fermati insieme
Non degnan di seguir chi fugge e teme.

LXXXII.

Allor nel Paladin le luci intende
L'estran colmo di nobil meraviglia,
E fissamente a ricercar lo prende
Dal capo al piè con inarcate ciglia,
Talch' alfine il conosce, e lieto stende
L'amiche braccia e lui nel collo piglia,
Dicendo: Or chi potea salvarmi in vita,
Se non chi sempre il giusto e 'l dritto aita?

LXXXIII.

O fratello, o Signore, o fido, o caro
Amico, o primo onor del secol nostro,
Vedete qui chi di sè stesso a paro
V'ama, vedete qui Florindo vostro;
Or nulla più mi fia grave ed amaro,
Poichè benigno Cielo a me v'ha mostro,
Che per voi giusta cura, alto sospetto
Continuamente mi premeva il petto.

LXXXIV.

Rimane a quel parlar l'alto guerriero
Qual chi per tema e per stupor s'adombra,
Nè certo è ben, se quel sia vivo e vero
Corpo, o pur delle membra ignuda l'ombra;
Ma pur a mille segni il van pensiero
E'l folle dubbio alfin dal petto sgombra,
E'n lui manca il sospetto e'l gaudio poggia,
E cresce ognor qual rio per larga pioggia.

LXXXV.

Rinaldo con quel volto e con quei detti,
Con cui s'accolgon le più care cose,
Lieto l'accolse, e de' suo' interni affetti,
E nel volto e nel dir nulla gli ascose:
Poichè con mille esteriori affetti
Ciascun di loro il suo piacere espose,
Chiede all'altro Rinaldo in qual maniera
Dal tempestoso mar salvato s'era.

LXXXVI.

Cominciò quelli: Io mi credei sovente
D'esser dall'onde rapide inghiottito,
Poichè al furor del flutto violente
E dal legno e da voi fui dipartito:
Pur, come volle il fato, ultimamente
A gran pena arrivai nuotando al lito,
Ma tanto avea bevuto, e così lasso
Mi ritrovai, che non potei far passo.

LXXXVII.

Io giacea fuor de'sensi, e la mia vita
Già correva al suo fin senza ritegno,
S'in sorte così ria benigna aita
Porta non m'era dal celeste regno:
Ma quel, che mosso da pietà infinita,
Discese in terra a trionfar sul legno,
Fece ch'un cavalier quindi passasse,
Ch'alla morte vicina mi sottrasse.

LXXXVIII.

Era costui del chiaro sangue altero
Degli antichi Cornelj in Roma nato,
Famoso in arme, errante cavaliero,
Che Scipíon l'Ardito era nomato:
Ei di sette città libero impero
Nel Lazio avea con titol di Ducato;
Questi m'accolse, e mi condusse via
In una sua città, chiamata Ostía.

LXXXIX.

A medici d'illustre esperíenza
Della salute mia diede il governo,
Nè lasciò officio alcun di diligenza,
Come il muoveva ascoso affetto interno;
Ma mentre, ch'io giaceva ed egro e senza
* Vigor conforta con amor paterno,
Da quella parte, ov'ha 'l suo albergo il core,
Mi vide un segno che rassembra un fiore.

XC.

Dalla pelle il segnal rosso traspare,
Come da vetro un fior d'orto vermiglio,
Il che forse al Signor fè rimembrare
D'un, ch'avea già perduto, unico figlio;
Onde dal sommo all'imo a risguàrdare
Mi cominciò con fisso immobil ciglio,
Pensando ch'esser forse io quel potea,
Cui già bambino egli perduto avea.

XCI.

Ed era tal credenza in lui più forte
  Per quel, che già gli disse un indovino,
  Che troverebbe il figlio in dura sorte,
  Ed all'estremo d'ogni mal vicino,
  E che tolto da lui fora alla morte
  E sottratto al furor di rio destino.
  Tra sè volgendo ciò, rivolte e fisse
  In me le luci, alfin così mi disse:

XCII.

Signor, vorrei saper (se pur scortese
  Mia richiesta, od ingrata a voi non fia)
  Il nome e'l sangue vostro, e qual paese
  È la vera di voi patria natìa.
  Io tosto a quel parlar gli fei palese
  Che Numanzia tenea per patria mia,
  E che (forse dal fior ch'avea nel petto)
  Venni nel mio natal Florindo detto.

XCIII.

Gli dissi ancor ch'appien non era instrutto,
  Qual genitor m'avesse al mondo dato,
  E seguendo oltra poi, gli narrai tutto
  Ciò ch'a me l'Idol prima avea narrato.
  Allor quel non ritenne il volto asciutto,
  Nè ritenne il color del volto usato,
  E non frenò le voci; e colle braccia
  Mi cinse e strinse, e giunse faccia a faccia.

XCIV.

Mi disse poi, com'io era suo figliuolo,
  Ch'essendo già bambin gli fui rapito
  Da un grosso di corsari armato stuolo,
  Ch'all'improvviso dismontàr sul lito;
  Onde mia madre sen morì di duolo,
  Ed egli ne rimase egro e smarrito:
  Nel tempo istesso ancora io seppi, come
  Florindo no, ma Lelio era il mio nome.

XCV.

Io dal conforto allor paterno e saggio,
Anzi pur dal voler di Dio sospinto,
Ed illustrato dal divino raggio,
Ch'aprì le nubi ond' era involto e cinto,
Disposi adorar lui, che chiaro saggio
Del suo amor dienne, onde Pluton fu vinto:
Così asperso di sacra e lucid' onda
Fui, che lava le membra e l' alma monda.

XCVI.

Qui si tacque il Romano, onde seguìo,
Ch'egli congedo avea dal padre tolto,
Spronato (lasso!) dal crudel desio
Di riveder il vago amato volto,
E per tentar, se mai potesse il rio
Sdegno, ch' avea contr' esso Olinda accolto,
Sgombrar dal duro ed agghiacciato core,
Con servitù, con fede e con amore.

XCVII.

Gli disse ancor ch' all' apparir del giorno,
Senza cagione (il che gli parve strano)
Tutti gli fur que' cavalieri intorno,
E l'assaltàr con impeto villano,
Per fargli a lor potere oltraggio e scorno:
Onde Rinaldo ad un, che steso al piano
Giacea, ne chiese la cagione, e poi
Chi si fosse egli e chi quegli altri suoi.

---

* *Così tutte l' edizioni che ho sott' occhio, ma la sintassi è guasta. Forse* — Ma mentre me giacente ec.

IL
RINALDO
CANTO XII.

ARGOMENTO

Da un ferito guerrier, come Mambrino
Clarice ha in poter suo, Rinaldo ascolta;
Mentre va per trovarlo il Paladino,
Un estrano ha per lui l'impresa tolta,
E coll'amico Lelio al Saracino
(Domati i suoi coll'arme) ei l'ha ritolta;
Vanne con Malagigi; e in dilettosa
Stanza la fa per suo consiglio sposa.

I.

Quegli il parlar del Paladino inteso,
Non dimostrossi all' ubbidir ritroso,
Ma da terra levando il capo offeso,
Ch'era di sangue caldo e rugiadoso,
Sulla destra appoggiò l'infermo peso,
E coll'altra il sanguigno e polveroso
Volto fè mondo; indi la voce e'l guardo
Debil rivolse al cavalier gagliardo:

II.

Signor, convien che d'alto al mio sermone
Principio dia per soddisfarvi in tutto;
Il gran Mambrin ch'all'Asia legge impone,
Or sospinto d'amor s'è qui condutto,
E seco ha mille legni, e di persone
Stuol grosso e forte ad ogni pugna instrutto,
Per far poi di Clarice intero acquisto,
Ch'acceso n'è, nè'l volto ancor n'ha visto.

III.

Oltra di ciò di vendicarsi brama
Contra un guerriero, il qual Rinaldo è detto,
Perchè gli tolse in mare una sua dama,
Lo stuol forzando alla sua guardia eletto,
E poi tre suoi fratei d'illustre fama
Gli uccise ancor con inimico affetto:
Già son più dì che'l Re da'legni scese,
E'l più vicino porto a forza prese.

IV.

E con molti de'suoi scorse nascoso
Sin a Pàrigi, e tal fu sua ventura,
Che Clarice trovò, ch'in dilettoso
Prato godeasi l'ombra e la verdura.
Quivi ardì di rapirla, a chi foss'oso
Di contradir dando morte aspra e dura,
Ed or al maggior passo egli cammina
Ver l'armata, ch'è quinci assai vicina.

V.

Ma, passando di qua, questo guerriero
Vide, che fea di sè superba mostra,
E impose a noi che tosto ei prigioniero
Fosse condotto infra la gente nostra;
Ma troppo forte fu, troppo fu fiero,
E troppo a tempo l'alta aita vostra.
Così disse il ferito, e poi si tacque;
E qual prima disteso in terra giacque.

VI.

Si sente il petto a quel parlar trafitto
Rinaldo, e per dolor fremendo geme;
S'accoglie il sangue intorno al core afflitto,
E fredde lascia l'altre parti estreme;
Par quasi omai ch'ei non si regga dritto,
E così avvien ch'ogni suo membro treme,
Come suol tremolar l'onda talora,
Cui lieve increspi molle e placid'ora.

VII.

Poi, rosso il volto e torbido il sembiante,
Con fiero, irato e minaccevol guardo,
E spesso nel girar sì fiammeggiante,
Che di Giove parea l'acceso dardo,
Chiede aita a Florindo, e nell'istante
Medesmo verso'l mar sprona Bajardo,
E l'indirizza al più vicino porto,
Per lo sentier ch'è più spedito e corto.

VIII.

Non così 'n terra, in mare, o 'n ciel giammai
Cervo, delfino, Partica saetta
Corse, notò, volò ratto, ch'assai
Non sia maggior de' cavalier la fretta:
Già per gran spazio è dilungata omai
Dal luogo, onde partì la coppia eletta,
Ma pare al lor desir pur troppo lento
Ogni destrier, benchè rassembri un vento.

IX.

Tu sospesi per l'aria ir gli diresti
Or chini e bassi, or alti e 'n su drizzati,
Nè dimora, nè requie in lor vedresti,
Nè pur i calli dai lor piè segnati:
Fuman le membra sotto i colpi infesti,
Che dagli sproni ognor son raddoppiati,
I petti di sudor, di spuma i freni,
D'arena i piedi son aspersi e pieni.

X.

Non sasso, o sterpo, o discosceso dorso
D'orrido monte, o larga e cupa fossa
Trovan che porre a tanta furia il morso,
Ed arrestarli in lor viaggio possa:
Lor tronca alfin l'impetuoso corso
Un gran torrente, che con grave scossa
L'antico ponte avea pur dianzi rotto,
Togliendo ogni sostegno a lui di sotto.

XI.

Non sa che farsi allor l'amante ardito,
Ch'esporsi a rischio tal non fora ardire,
Ma privo di ragion folle appetito,
E di morte certissima desire;
Pur quando alfin gli manchi ogni partito,
Vuol, che lasciar l'impresa, anzi morire;
Tutto si scuote, e gli occhi intorno volve,
Nè ben nel dubbio caso ei si risolve.

XII.

Venire in questa, onde deriva l'onda,
Un guerrier vede sovr'un gran battello,
Che sì veloce gía per la seconda
Acqua, come per l'aria alato augello.
Rinaldo, che 'l tragitti all'altra sponda,
Con dolce modo umíl supplica quello,
Chè 'l cavalier gli sembra all'armatura,
Che già lo trasse dalla valle oscura.

XIII.

Colui non udir finge, e tuttavia
Dell'ondoso sentier gran spazio avanza,
Talchè al Baron di quel che più desia
Quasi manca del tutto ogni speranza;
Pur i preghi rinforza or più che pria,
E cerca di piegarlo a sua possanza
Con offerte e promesse; ond'in lui fisse
Gli occhi alfin lo straniero, e così disse:

XIV.

Signor, se pur è ver che sì bramiate
Solcar sovr'al mio legno esto torrente,
Convien ch'un dono or voi mi promettiate,
Con fè di poi servarlo interamente:
Ogni cosa farò, se mi varcate
Di là, rispose l'altro impaziente:
Quelli alla riva appressa allor la barca,
E di peso novel la rende carca.

XV.

Come furon di là, l'estran guerriero
Volto a Rinaldo a lui così ragiona:
Signor, con voi di venir chieggio al fiero
Certame, ov' ora il gran desio vi sprona;
E perchè il dono io ne riporti intiero,
Convien ch'altra armatura e viepiù buona
(Ch' io vi serbo, ha più dì, su quell'abete)
Vestiate, e questa qui lasciar potrete.

XVI

Stupido il Paladin drizza la vista
U' la verde amatura era sospesa,
E vede lei con doppia aurata lista
Lucida lampeggiar qual fiamma accesa;
Nè men forte gli par, che bella in vista,
E qual conviensi a così dubbia impresa,
Onde lieto se n'arma e la dispende,
E grazie allo straniero alte ne rende.

XVII.

Quelli a Florindo un destrier dona intanto
C'ha vergate le gambe a carbon spento,
Simil la coda e i crini estremi, e'l manto
Mischio con poco nero ha molto argento,
Che sbuffa, ed ora a questo, ora a quel canto
Si volge e par ch'al corso inviti il vento;
Gli sprona i fianchi allor, gli batte il morso
Il buon Florindo, e gli rallenta il morso.

XVIII.

L'istesso ancora i suoi compagni fero,
E così insieme al maggior corso andaro.
Poichè'l mondo vestì l'orrido e nero
Manto, e l'altro spogliò candido e chiaro,
Posa all'alma od al corpo essi non diero,
Anzi il viaggio lor pur seguitaro
Al raggio algente della bianca Luna
Ch'intorno si scuotea la notte bruna.

XIX.

Allo scoprir del Sol scopriro anch'essi
L'avversa schiera a lor non molto lunge;
Rinaldo allor con raddoppiati e spessi
Colpi così ne' fianchi il destrier punge,
Che passa gli altri, e pria ch'alcun s'appressi
Ei tra' nemici impetuoso giunge,
E scorge in mezzo a lor Clarice bella,
Ch' egra e smarrita non si regge in sella.

XX.

Fu da pietate ed ira insieme ei vinto;
Pur la pietate all' ira allor diè loco,
Onde il sembiante di furor dipinto
Vibrò dagli occhi strai di tosco e foco,
E, tra' nemici il corridor sospinto,
Diè principio di Marte al crudo gioco:
Bene è infelice chi primier s'oppone
Al gran furor del gran figliuol d'Amone.

XXI.

Musa, or narrami i duci, onde Mambrino
Cinto n'andava largamente intorno,
De' quai fur molti allor dal Paladino
Mandati con Plutone a far soggiorno:
Dimmi l'imprese ancor ch'al Saracino
Scelto drappel rendea l'abito adorno,
Perchè la lunga età n'involve e copre
Non pur l'insegne omai, ma i nomi e l'opre.

XXII.

In vermiglio color portava tinta
L'incantata armatura il Re famoso,
E la superba testa intorno cinta
Tenea di fregio imperial pomposo:
Nello scudo d'impresa avea dipinta
Un gran leon ferito e sanguinoso,
Che la piaga mirava, e v'era scritto:
Io non perdono, e so chi m'ha trafitto.

XXIII.

Qual sanguigna cometa ai crini ardenti,
O Sirio appar di sdegno acceso in vista,
Che con orrida luce e con cocenti
Raggi nascendo, il mondo ange e contrista,
E sin dal ciel minaccia all'egre genti
Morbi ed a grave ardor ria sete mista:
Tal d'aspri mali annunzio egli risplende
Con squallido splendor nell'armi orrende.

XXIV

Gli va dalla man destra il destro Olante,
Che di Francardo fu german secondo,
Ed avea forma e forza di gigante,
Ma vago aspetto e crin aurato e biondo:
Colui, che porse aita al magno Atlante,
Quando cangiò la spalla al grave pondo,
E resse il ciel, che lui regger dovea,
Per impresa nell'arme impresso avea.

XXV.

Dall'altro lato va'l superbo Alcastro
Nato ov'il Nilo impingua il verde Egitto,
Nel cui natale in ciel regnava ogni astro,
Che torce l'uom dal cammin buono e dritto:
Porta un villan, che colla zappa e 'l rastro
Frange le glebe e si procaccia il vitto:
L'impresa è poi del suo compagno Olpestro
Congiunto ad una Ninfa un Dio silvestro.

XXVI.

V'è il Signor degli Assirj, il cauto Altorre,
Acerbo d'anni, e di pensier maturo;
Una distrutta e fulminata torre
Ha nello scudo in campo verde oscuro.
Porta un fanciul, che fra le mani accorre
Gli atomi tenta, il Re de' Sirj Arturo;
Quel di Cilicia da fier disco estinto
Sovr'un letto di fiori il bel Giacinto.

XXVII.

Atteone il famoso, ond'un più bello
Non forse allor la terra in sen nudria,
Se non che ferro di pietà rubello,
Tagliolli un piè del quale or zoppo ei gía;
Pinto avea di Giunon l'adorno augello,
Che nel guardarsi i piè mesto apparia,
E v'era un motto, che'l suo grave duolo
Accennava, dicendo: In questo solo.

XXVIII.

Segue il saggio Orimeno, a cui son noti
Della madre natura i gran secreti;
Antivedea costui gli affetti e i moti
Delle sfere celesti e de'pianeti,
Le pioggie e i tuoni e lo spirar de'Noti,
E quando il mar si turbi, o pur s'acqueti;
Antivede sua morte, e dell'istessa
La vera forma avea nell'arme impressa.

XXIX.

Va seco il Re di Lidia e porta un lauro,
Ch'al suol sparge di fronde un ricco nembo:
Lo scudo orna al fratel la pioggia d'auro,
Ch'accolse Danae semplicetta in grembo:
Rosso ha lo scudo il fier gigante Oldauro
Senza pittura e sol d'argento ha il lembo,
E le tre Dive ignude, il forte Almeno,
Che regge altier de'Cappadoci il freno.

XXX.

Sen va presso costor l'empio Odrimarte,
Cui sol legge era il suo volere istesso,
Che'l vero, e i falsi Divi, a parte a parte
In odio aveva ed in dispregio espresso:
Porta egli sè dipinto, e'l fiero Marte
Incatenato e da'suoi piedi oppresso;
L'accompagnan Coriu, Pirro ed Ajace,
Ai quali orna lo scudo un'aurea face.

XXXI.

Nè tu da questi vai molto lontano,
O Floridor, cui la novella sposa
Col pianto indarno e col pregare umano
Tentò ritener seco in dolce posa,
Chè, lei lasciata ch'aspettando invano
Mena fredde le notti e i dì pensosa,
Armato spieghi in verde campo il fiore,
Che col pianto formò la Dea d'amore.

XXXII.

Vengon teco anco Almeto, ed Oldrismonte,
Che portan Cintia ed Atteon scolpiti,
Ambo germani, ambo di forze conte,
Ambo d'aurato acciar cinti e guerniti:
Vi viene il Re de' Parti, il fier Corsonte,
E scopre tre spinosi alber fioriti:
Eriman lo sdegnoso, Altin lo scempio,
Mostra di Vesta impresso il sacro tempio.

XXXIII.

Sovra un destrier viepiù che neve bianco
Di candid' arme altier ne va Filarco,
Non impugn' asta e non ha spada al fianco
Questi, ma porta ben la mazza e l'arco:
È la sua impresa un uom dagli anni stanco,
Di crespe rughe il volto ingombro e carco:
Niso, Alcasto, Orion, Breusso e Taumante,
Cinque germani, han per impresa Atlante.

XXXIV.

Al gigante Lurcon lo scudo indora
In campo azzurro uno stellato cielo;
Al Re di Caria Aridaman l'infiora
Una rosa che s'apre in verde stelo:
Nello scudo d'Aldriso appar l'Aurora
Che sparge i fiori, e 'n perle accolto il gelo;
Di Damasco il Signor mostra dipinto
Il vago Adon dall' empia fera estinto.

XXXV.

Olindo, e Floriman nati ad un parto,
D' un valor, d'un parlar, d'un volto stesso,
Hanno un prato di fior varj consparto,
In cui giace dal vin Sileno oppresso.
Il Signor d'Antiochia, il mesto Alarto,
Porta tronco nel mezzo un gran cipresso,
Cui con più nodi un motto tal s'attiene:
Secco, per mai non rinverdir mia spene.

XXXVI.

Tra questi e tra molti altri, onde corona
Larga fatta era intorno al Re gagliardo,
Arrestando il troncon Rinaldo sprona
Con furíoso assalto il suo Bajardo.
Fuggi Odrismarte, che 'l tuo giorno a nona
Si chiuderà, se nel fuggir sei tardo,
Ecco, che te, cui d'ogni Dio più forte
Credevi, ora un solo uom conduce a morte.

XXXVII.

Sanguigna trae dalla sanguigna fronte
Il forte vincitor l'intera lancia,
E Lurcon percuotendo, un largo fonte
Uscir gli fa dalla piagata guancia:
Là dove corron Stige ed Acheronte,
E 'l severo Minos l'alme bilancia,
Fuggì l'altero spirto, e fè fuggire
A molti allora il lor soverchio ardire.

XXXVIII.

Passa sdegnoso il cavaliero, e senza
Vita abbandona questi e senza onore;
Poi trova i due fratei, ch'in apparenza
Indifferenti (ahi con che dolce errore!)
Spesso i padri ingannàr, ma differenza
Dura troppo or vi fa l' ostil furore,
Che scema Floridan d'ambe le braccia,
E per mezzo ad Olindo apre la faccia.

XXXIX.

Contra Rinaldo allor si muove Aldriso,
Non men ch'irato il cor, sdegnoso il ciglio;
Morta la madre, uscío dal ventre inciso
Quegli, e picciol schivar l'aspro periglio
Potea del ferro, ond'egli grande ucciso
Poi fu, nè gli giovò forza, o consiglio:
Nè tu men gli giovasti, o biondo Apollo,
Cui da bambino il genitor sacrollo.

XL.

Rinaldo poi con cinque aspre ferite
Que' cinque frati un dopo l'altro uccise,
Le cui speranze alfin lasciò schernite
Fortuna, che lor destra un tempo arrise.
L'alme nel corpo già tra lor sì unite,
Nè disciolte da quel restàr divise,
Perchè Pluton tutte albergolle insieme
Nel cerchio, ov'i superbi aggrava e preme.

XLI.

Mentre come villan, che'n verde prato
Stenda l'adunca falce in largo giro,
Ruota Rinaldo intorno il brando irato,
Dando sempre ai Pagani aspro martiro;
I due compagni suoi dall'altro lato
Il nemico drappel fieri assaliro,
Come due tigri, cui digiuno e rabbia
Spingan fra' tori a insanguinar le labbia.

XLII.

E ben lo san color, che d'aurea face
Portano il campo dello scudo adorno;
De' quali un già vil busto in terra giace
Privo del lume del sereno giorno,
L'altro trafitto il cor si muore e tace,
Pensando al suo natìo dolce soggiorno,
Ed all'amata moglie omai vicina
Alle prime fatiche di Lucina.

XLIII.

Restava il terzo ancor, quando il Romano
Eroe ne' danni suoi la spada strinse;
Miser! la forza, e lo schermirsi è vano
Contra colui ch' in ogni impresa vinse:
Già la rapace Morte alza la mano,
E 'l manto squarcia, onde natura il cinse.
L'alma, qual lieve fumo o poca polve,
Nel puro aer si mischia, o si dissolve.

XLIV.

Atteon, che quel colpo orribil scorse,
Agghiacciò di stupor, d'ira s'accese,
E verso il buon Florindo il destrier torse
Con fiere voglie a dargli morte intese;
Ma pria parole a lui che colpi porse,
E 'n questa guisa ad oltraggiar lo prese:
Credi forse irne impune? ahi! che s'aspetta
A te gran pena, al morto aspra vendetta.

XLV.

Tu qui morrai su questi inculti piani,
Nè rendrai gli occhi anzi il morir contenti,
Nè chiuderanti con pietose mani
Quei già cassi di luce i tuoi parenti;
Ma preda rimarrai di lupi e cani,
Esposto all'onde, alle tempeste, ai venti.
Così detto, il destrier spronando punse,
E d'un gran colpo a mezzo scudo il giunse.

XLVI.

L'empio ferro crudel rompe il ferrigno
Scudo e col duro usbergo il molle petto:
Lelio, che quindi uscir vede il sanguigno
Umor, macchiando il ferro terso e netto,
D'ira infiammato e di furor maligno,
Percosse e franse l'inimico elmetto,
E 'nsino al naso penetrò la spada,
Onde convien che quel morendo cada.

XLVII.

Il leggiadro garzone in terra langue
Pallido il volto, e nubiloso il ciglio,
E dalla fronte un ruscellin di sangue
Versa qual ostro lucido e vermiglio;
Ma bench'egli sia già freddo ed esangue,
E provi omai di morte il crudo artiglio,
È però tal, che puote a un solo sguardo
Ferire ogni alma d'amoroso dardo.

XLVIII.

Molti piagati e molti estinti avea
In questo mezzo il Paladin feroce,
Ed egli illeso ancor sen rimanea,
Ch'all'arme sue non taglio o punta nuoce;
Ma pesto il corpo omai pur si dolea,
Nè perciò appar men destro e men feroce,
Anzi gagliardo i suoi nemici offende,
E da lor si schermisce e si difende.

XLIX.

Mambrino allor, che quasi sdegno avendo
Di trar la spada per sì vil impresa,
L'empie brame di sangue entro premendo,
Fermo stava a mirar l'aspra contesa;
Si trasse avanti in fier sembiante orrendo
Che minacciava altrui mortale offesa,
E'l folgorante sguardo ai suoi rivolse,
Indi in grave parlar la lingua sciolse.

L.

Traggasi ognuno indietro, a me s' aspetta
L'impresa, a me voi vendicar conviene,
A me domar costui, ch'in sì gran fretta
Ad incontrar la morte audace viene:
Voi gente infame, vil turba negletta,
La qual io... ma tempo è, che l'ira affrene,
Anzi pur che la volga e sfoghi altrove:
State in disparte a rimirar mie prove.

LI.

Al superbo parlar del fier Mambrino
Alcun non è ch'ad ubbidir ritardi;
Fassi gran piazza intorno, e'l Saracino
Volge a Rinaldo i detti alteri e i guardi:
Deh! perchè teco non son or, meschino,
Carlo, e di Carlo i Paladin gagliardi,
Con quanta gente nutre Italia e Francia,
A provare il furor della mia lancia?

LII.

I tuoi compagni almen della tua sorte
Fian testimonj, e non potranno aitarti;
Tu giacendo vedrai vicino a morte
Dalla vittrice man l'arme spogliarti.
Rinaldo a quello: Io qui morrò qual forte,
(S'è fisso in Ciel) nè tu pria dei vantarti,
O pur ucciso te, che Giove il voglia,
Altier n'andrò dell'acquistata spoglia.

LIII.

Mentre egli ancor così gli parla, arresta
Il Re superbo la massiccia antenna,
E spronando il corsier, sovra la testa
Di voler corre il Paladino accenna;
Ma si sottragge alla percossa infesta
Bajardo lieve più ch'al vento penna:
Rinaldo nel passar presso la mano
Tronca l'asta d'un colpo al fier Pagano.

LIV.

Indi, ogni suo vigore in un raccolto,
Dechina il braccio e maggior colpo tira,
E lo percuote appunto a mezzo il volto,
Là 've per stretta via si vede e spira;
L'elmo, che dov'Encelado è sepolto
Temprò Vulcan, resse del brando all'ira,
Ma china a forza il capo il Re feroce,
Per ira e duol stridendo in aspra voce.

LV.

Nè sì di rabbia il tauro ardendo mugge,
Nè sì percosso il mar da' venti geme,
Nè sì ferito a morte il leon rugge,
Nè sì sdegnato il ciel tuonando freme:
All'orribil gridar s'asconde e fugge
Ogni animal, non pur ne dubbia e teme:
Si rinselvan le fere a stuolo a stuolo,
E rivolgon gli augelli indietro il volo.

LVI.

L'irato Re, ch'a vendicarsi intende,
Raggira il ferro in fiammeggiante rota,
L'aria si rompe ed alto suon ne rende,
Quasi di Giove il folgor la percuota:
Quando dal braccio il colpo orribil scende,
Par ch'intorno il terren tutto si scuota,
Come avvien se i vapor secchi e rivolti
In venti stanno a forza entro sepolti.

LVII.

Ma 'l cauto Paladin, che scorge aperto
Lo sdegno ostile e'l rabbioso affetto,
Qual cavaliero in tal battaglia esperto,
Indi per sè n'attende utile effetto;
E nell'armi si tien chiuso e coperto,
Ed in sè stesso sta raccolto e stretto,
Facendo or collo scudo, or colla spada,
Che la percossa avversa indarno vada.

LVIII.

Talvolta ancor con lieve e destro salto
Il veloce destrier tragge in disparte,
E così van l'impetuoso assalto
Rende non men dell'inimico Marte;
Poi vibrando la spada or basso, or alto,
Sì lo schermirsi col ferir comparte,
Che n'è 'l gigante in molte parti offeso,
Ed egli ancor sen va salvo ed illeso.

LIX.

Chi visto ha mai nell' Affricane arene,
Quando il leon l'alto elefante assale,
Com'egli destro ad affrontarlo viene,
Come dell' arte e del saltar si vale,
Che mai fermo in un luogo il passo tiene,
Ma gira sempre e par ch' al fianco aggia ale;
Mambrino a questo, e'l gran Rinaldo a quello
Potria rassomigliar nel fier duello.

LX.

Tra mille colpi alfin colse il gigante
Pur una volta il Paladino in fronte,
Mentre spingendo il corridore avante,
Quel ne venía per fargli oltraggio ed onte;
Quasi allor giacque dall' acciar pesante
Oppresso, qual Tifeo dal vasto monte,
E com' il mondo oscura notte adombre,
Agli occhi gli apparir tenebre ed ombre.

LXI.

Ma le membra il vigor, gli occhi la vista
Racquistàr tosto, e 'l cor l' usato ardire;
Di sì rio caso il cavalier s'attrista,
Ed apre il petto a nuovi sdegni ed ire:
E tanto più, che n' ha Clarice vista
Gli occhi oscurar, le guance impallidire;
Onde fere il Pagan con tanta possa,
Che se no 'l ferro, il duol ben giunge all'ossa.

LXII.

Temendo a sè rio scorno, a lui ria morte,
Mira Clarice il suo gradito amore,
E come varia del pugnar la sorte,
Varia ella il viso, varia stato al core;
Or colle guance appar pallide e smorte,
Or di roseo le sparge e bel colore;
Tal, quando il gel dà loco a Primavera,
L' aria fassi nel Marzo or chiara, or nera.

LXIII.

Intanto di lor forze orrendo saggio
Fanno i duo cavalier, ch'a fronte sono;
Le spade nel girar sembrano un raggio,
Che scorra il ciel con strepitoso tuono:
Non è sempre l'istesso il lor víaggio,
Nè sempre fanno ancor l' istesso suono;
Perchè siccome or punta, or taglio n'esce,
Diverso il suono e 'l lor cammin riesce.

LXIV.

Caggion sull'ampie fronti e sulle cave
Tempie l'aspre percosse a mille a mille;
Non quando l'aria più di pioggia è grave,
Versa Giunon sì spesse acquose stille;
L'armi, s'avvien che lor gran colpo aggrave,
Spargon di foco al ciel vive faville,
Ed a' brandi la via darebbon sempre,
S'elle non fosser d'incantate tempre.

LXV.

Ecco il fiero Mambrin, che folgorando
Tutto negli occhi di furore ardente,
Alto si leva, in alto leva il brando,
Ed in piè poi n'avvalla un gran fendente;
Ma non l'aspetta il Paladin, che quando
Calar lo scorge e sibilar lo sente,
Tira tosto daccanto il buon destriero,
E van rende del reo l'empio pensiero.

LXVI.

Al grave colpo, che commesso al vento
Tira il guerrier col suo gran peso a basso,
Sovr' al ferrato arcion Mambrino il mento
Batte, e la spada sovr' un duro sasso.
Non è Rinaldo ad oltraggiarlo lento,
Ma con tal forza il fiede e tal fracasso,
E sì raddoppia ognor l'aspre percosse,
Ch'alfin de' sensi e di vigor lo scosse.

LXVII.

Rassembra il Paladin, che preso il ferro
Ad ambe man raddoppia i colpi in fretta,
Forte villan che 'l noderoso cerro
Brami tagliar colla pesante accetta:
Pur tra se volge alfin: Vaneggio ed erro,
S'io credo penetrar la tempra eletta:
Tronchinsi i lacci all'elmo, il capo al busto,
Mentre è stordito il Saracin robusto.

LXVIII.

E ben avrebbe il suo desir a riva
Guidando, il fier gigante a morte posto,
Ma vide il grosso stuol che ne veniva
A vendicar il suo Signor disposto;
Onde l'ira temprò ch'in lui bolliva,
Ed a miglior pensier s'apprese tosto,
Che nell'immenso ardir, ch'in lui regnava,
Luogo ognor la prudenza ancor trovava.

LXIX.

Venne a Clarice, che dal dolce guardo
Gli dimostrava quel che 'l cor chiudea,
Perch'alla voce ed al destrier gagliardo
Già prima lui riconosciuto avea:
E la si reca in groppa al suo Bajardo,
Dicendo: Non vi spiaccia alma mia Dea
Accettar di colui la pronta aita,
Ch'ama più il vostro onor che la sua vita.

LXX.

Così disse ei, che fisso ha nel pensiero
Di ritrarsi al sicur colla donzella;
Ma 'l sovraggiunse con assalto fiero,
Come suol nave rapida procella,
L'avversa turba: allor l'estran guerriero,
Spargendo gía certo liquor tra quella,
E con sommesso mormorar fra' denti,
Formava intanto non intesi accenti.

LXXI.

Deggio dire, o tacer? di quei, che prima
Muoveano al Paladin spietata guerra,
Tenta ciascun, com' il compagno opprima,
E contra lui l'arme sdegnose afferra:
Così tra lor conversi oltr' ogni stima
Rendon del sangue lor rossa la terra.
Ne stupisce Rinaldo, e ciò, che vede,
Agli occhi suoi medesmi appien non crede.

LXXII.

E pensa ben tra sè che tal incanto
Solo opra sia del mago a lui germano;
Fissamente colui rimira intanto,
Nè l'immaginar suo gli sembra vano:
Pur non parla di ciò, ma 'l prega alquanto,
Che disfar voglia quell' incanto strano,
Chè fora biasmo lor se sì vilmente
Uccidesser sì forte e nobil gente.

LXXIII.

Il farò ben, rispose quelli allora,
E dal più oltre camminar si tolse;
Tre volte ai regni della bianca Aurora,
Tre volte gli occhi all' Occidente volse,
Ed altrettanti in sacri detti ancora
La sacra lingua mormorando sciolse,
Alcun' erbe non men sparse tre volte,
Che nel sen della terra avea raccolte.

LXXIV.

Lascia ogni Saracin l'aspra battaglia
Allor, ch' alfin l'avrebbe ucciso e morto,
E contra 'l Paladin quindi si scaglia,
Stupido tutto e del suo errore accorto:
Ma (strano a dir) la via gli vieta e taglia
Fuoco d' incanto all' improvviso sorto,
Simile a quel che già Scamandro scerse,
Ch' in cener poi l'alto Ilíon converse.

LXXV.

Nè stella che risplenda a mezzo giorno,
O ch'aggia a notte i crin di sangue aspersi,
Nè ciel ch'appaja di tre Soli adorno,
Nè rugiada che rossa indi si versi,
Nè l'ecclissar di quel che suolsi intorno
Scuoter l'ombre e mostrar color diversi,
Recaro altrui giammai tal maraviglia,
Qual or ciascun del nuovo incanto piglia.

LXXVI.

Di là stanno i Pagani alto fremendo,
E minacciando il nobil Paladino,
Ch'entrar a piè volea nel foco orrendo
Per l'orgoglio domar del Saracino;
Ma lo strano guerrier la man tendendo,
Il prese, e'l distornò da quel cammino,
Chè gli disse che'l foco in un sol punto
Lui coll'armi e le vesti avria consunto.

LXXVII.

E che ben tosto in sanguinoso Marte
Potrebbe esercitar gli sdegni e l'ire,
Quando non fia chi con astuzia ed arte
La battaglia tra lor cerchi impedire:
E'l prega poi che seco in altra parte
Colla sua compagnia degni venire
Ad onorare il suo più caro albergo,
Che d'un bel colle preme il verde tergo.

LXXVIII.

Rinaldo, ch'oltra modo a lui desía
Di compiacere, appien ciò gli concede.
Così partirsi; e l'altra compagnia
Di ragionar modo agli amanti diede:
Ond'il barone alla sua donna gía
Dimostrando il su'amore e la sua fede,
E purgandosi in quel ch'era sospetto,
Con destro modo e con acceso affetto.

LXXIX.

Il sentier, ch'è ben lungo e discosceso,
Pian sembra e corto ai duo fidi amadori:
Veggon splendere alfin qual raggio acceso
Che sorgendo dal Gange il mondo indori,
Il bel palagio è così bene inteso,
Ch'opra par di celesti architettori:
Quadra la forma, e la materia è d'aspro
Per molti intagli oriental diaspro.

LXXX.

Con benigne accoglienze e con reale
Pompa accolti ambo fur nel tetto altero,
E subito curato e del suo male
Quasi guarito fu'l Roman guerriero:
Fu la cena abbondante, forse quale
Cléopatra o Lucullo un tempo fero:
E qui lor poi l'albergator cortese
Fè d'esser Malagigi alfin palese.

LXXXI.

Oh con che lieto affetto, oh con qual caro
Modo Rinaldo il suo cugino abbraccia!
Quasi il dolce piacer in pianto amaro
Accolto sparge sull'allegra faccia:
Perciocchè lor d'amor perfetto e raro
Indissolubil nodo i cori allaccia,
Fa quell'altro il medesmo; indi daccanto
Clarice, e'l suo amador ritira alquanto.

LXXXII.

Quivi, poichè disgombro ebbe di quella
Con mille rai di ragion vive e vere
Del rio sospetto l'ombra iniqua e fella,
Che rendea le lor menti oscure e nere:
Così aperse le labbra alla favella,
Principio ad ambedue d'alto piacerè:
Dire a ragion colui si dee prudente,
Che scorge più di quel ch'egli ha presente.

LXXXIII.

Colui, che col presente e col passato
Così bene il futur misura e scorge,
Che, se gli è da Fortuna appresentato,
Al suo crine la man veloce porge:
Nè da nessuno error folle adombrato,
Lasciando il peggio, del miglior s'accorge:
Ciò vi dico, perchè possiate voi
Prudenti e saggi dimostrarvi poi.

LXXXIV.

Ed or che vi si porge e tempo e loco
Comodo a terminar vostri martiri,
Chè so ben ch'ambo in amoroso foco
Per l'altro ardete, e'n casti e bei desiri;
A quel ch'avvenir può pensate un poco,
Ai varj di Fortuna instabil giri,
Alle guerre, agl'incendj, onde la Francia
N'andrà più giorni in lagrimosa guancia.

LXXXV.

Fia ben vittrice alfin; ma non d'amore
Fiano i vostri pensier per molti mesi,
Ma sol d'odio, di rabbia e di furore,
E di desio d'aspre vendette accesi:
A sangue, a morti, a stragi a tutte l'ore
Gli animi incruděliti avremo intesi.
Dunque or, che'l tempo par ch'a ciò v'invite,
Con laccio maritale in un v'unite.

LXXXVI.

Nè rimanghiate già perchè lontani
Ed ignari ne fian vostri parenti,
Che questi abusi sono e folli e vani
Rispetti sol delle volgari genti:
E quel sommo Signor, delle cui mani
Opra son gli alti cieli e gli elementi,
N'impose sol che di concordi voglie
Concorra col marito in un la moglie.

LXXXVII.

Spinti i fidi amador da questi detti,
E dal desir ch' in lor n'è già di paro,
Venner concordi a' maritali effetti,
Ch' in presenza d' ognun si celebraro:
Furo i lor cor da gentil laccio astretti,
Ch' Amore e Castità dolce annodaro;
Sorrise Giove, e con secondo tuono
Veder gran luce, udir fè lieto suono.

LXXXVIII.

Già ne venía con chiari almi splendori
Cintia, versando in perle accolto il gelo,
E senza ombre nojose e senza orrori
Candido distendea la notte il velo;
Già spargeva Imeneo coi vaghi Amori
Fiori e frondi nel suol, canti nel cielo,
Quando di propria man Venere bella
Congiunse in un Rinaldo e la Donzella.

LXXXIX.

Or che sì destro il Cielo a voi si gira,
Godete, o coppia di felici amanti,
Godete il ben, che casto Amor v' inspira,
E l' oneste dolcezze e i gaudj santi:
Ecco che tace omai la roca lira,
Che cantò i vostri affanni e i vostri pianti,
E che voi insieme il desir vostro, ed io
Ho qui condotto a fine il canto mio.

XC.

Così scherzando, io risonar già fea
Di Rinaldo gli ardori e i dolci affanni,
Allor ch' ad altri studj il dì togliea
Nel quarto lustro ancor de' miei verdi anni;
Ad altri studj, onde poi speme avea
Di ristorar d'avversa sorte i danni,
Ingrati studj, dal cui pondo oppresso
Giaccio ignoto ad altrui, grave a me stesso.

XCI.

Ma se mai fia ch'a me lungo ozio un giorno
Conceda ed a me stesso il Ciel mi renda,
Sicch' all' ombra cantando in bel soggiorno,
Con Febo l'ore e i dì felici spenda;
Porterò forse, o gran Luigi, intorno
I vostri onori, ovunque il Sol risplenda,
Con quella grazia che m' avrete infusa,
Destando a dir di voi più degna Musa.

XCII.

Tu dell' ingegno mio, delle fatiche
Parto primiero e caro frutto amato,
Picciol volume, nelle piagge apriche,
Che Brenta inonda in sì brev' ozio nato:
Così ti dian benigne stelle amiche
Viver, quando sarò di vita orbato:
Così t' accoglia chiara fama in seno
Tra quei, delle cui lodi il mondo è pieno.

XCIII.

Pria che di quel Signor giunga al cospetto,
C' ho nel cor io, tu nella fronte impresso,
Al cui nome gentil, vile e negletto
Albergo sei, non qual conviensi ad esso:
Vanne a colui che fu dal Cielo eletto
A darmi vita col suo sangue istesso:
Io per lui parlo e spiro, e per lui sono,
E se nulla ho di bel, tutto è suo dono.

XCIV.

Ei coll' acuto sguardo, onde le cose
Mirando oltra la scorza al centro giunge,
Vedrà i difetti tuoi, ch'a me nascose
Occhio mal san che scorge poco lunge,
E la man, che talor veraci prose
A finte poesie di nuovo aggiunge,
Ti purgherà, quanto patir tu puoi,
Aggiungendo vaghezza ai versi tuoi.

FINE DEL RINALDO

ALLEGORIA

DEL RINALDO

Nel primo Canto, in Rinaldo, che sentendo le prove d'Orlando, e ch'egli perciò ne vien tanto celebrato, si dispone a non viver più in ozio, si scopre che l'emulazione è un grande stimolo a far che l'animo generoso si muova ad operar virtuosamente. Nell'innamorarsi poi di Clarice, abbattere i suoi, ed accompagnarla al suo castello, ci scopre, quanto siamo facili ad accendersi nelle fiamme d'Amore, le quali accese ci fanno poi operare virtuosamente, per piacere alla cosa amata.

Nel secondo Canto, le querele di Rinaldo di non avere accettato l'invito di Clarice, ci dimostrano, in quanta guerra d'animo si trovi continuamente un innamorato. Nel domare il destrier Bajardo ci scopre il vero valore d'un prudente cavaliero, che sa nelle sue azioni servirsi dell'occasione e del tempo nel render vani i vantaggi del nemico. In Isoliero, che vedendo il suo valore, vuol essergli compagno, si vede, come la virtù è atta a farsi amare per sè stessa da tutti.

Nel terzo Canto, in Rinaldo, che cerca di guadagnar lo scudo d'Amore, si dimostra per quanto leggiere cagioni un coraggioso innamorato arrischia la vita sua; la nuova, che gli vien data di Clarice, ci dimostra, che lo stato d'amore è sempre pieno di continui travagli. Per Isoliero, ributtato dall'asta di Tri-

stano, si ha, che per condurre a fine l'imprese difficili non basta il temerario ardire, ma vi bisogna ancora il valore.

Nel quarto Canto, Rinaldo, che uccide i guerrieri di Galerana, e ne mena via Clarice, ci scopre la forza d'amore e di gelosia insieme, che c'inducono alle volte a far cose, le quali par che sieno contro la cosa amata. Per Clarice toltagli da Malagigi, quando egli pensava di goderla, ci si dà ad intendere quanto i piaceri d'amore sieno fugaci, e che bene spesso quando più ci crediamo esser vicini al desiato fine, tanto più ce ne troviamo lontani.

Nel quinto Canto, l'amicizia che fanno insieme Rinaldo e Florindo, ci può servir per esempio, che il trovar compagno nelle miserie, talora non solo alleggerisce il dolore, ma desta insieme colla misericordia l'affetto d'amore. Nel Tempio incantato ci si dimostra, che non è così gran male, al quale chi spera in Dio non possa trovare qualche rimedio.

Nel sesto Canto, Florindo fatto cavaliere da Carlo, ci serve per esempio d'un animo indirizzato a fare acquisto col valor suo di gloriosa lode. In lui ed in Rinaldo, che non vuol farsi conoscere chi egli sia, si comprende che l'animo generoso fugge l'applauso popolare, e vuol piuttosto meritare gli onori senza ricevergli, che esserne fatto degno in apparenza senza meritargli.

Nel settimo Canto si ha nel padre d'Ugone l'esempio del grande amore che portano i padri ai figliuoli. Nel guerriero, che guarda il sepolcro della moglie, si scopre un animo soverchiamente dato in preda alle passioni d'amore. In Rinaldo, che dopo la pugna è condotto al bel palazzo, ci si dimostra, che dopo le fatiche onorate suole Dio provvedere il meritato ristoro a chi opera virtuosamente.

Nell'ottavo Canto, per le pitture mostrate a Rinal-

do da Euridice, si comprende l'immortalità della fama acquistarsi coll'opere di liberalità, e di cortesia. In Rinaldo ed in Francardo, che per amor di Clarice non si possono sopportare l'un l'altro, si mostra che un vero innamorato è impaziente di ogni rivale non solo nel godere, ma nell'amare la cosa amata, e si mette ad ogni pericolo per levarselo dinanzi.

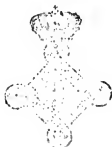
Nel nono Canto, in Floriana, a cui era stato predetto ciò, che dovea succedere, si mostra che l'uomo cade facilmente in quelle cose, alle quali è inchinato per sua natura. In Rinaldo, che per veder solamente in sogno Clarice, si parte da Floriana, si mostra che un amante vero non si dimentica nè per tempo, nè per lontananza della cosa amata, e non se gli può levar dall'animo l'imagine impressavi la prima volta.

Nel Canto decimo, in Rinaldo, che nè per preghi, nè per minacce s'induce a tornare indietro, ci si scopre la ferma costanza d'un vero Cavaliero nelle imprese d'amore non poter esser vinta da alcuno intoppo, o difficoltà. La festa, che si fa del suo arrivo in Francia, esorta tutti a portarsi virtuosamente nelle azioni, acciocchè poi veniamo a conservare l'amore e benevolenza di tutti i buoni, che le conoscono e le fanno.

Nell'undecimo Canto, per Anselmo, che venendo a contesa con Rinaldo è ucciso da lui, s'impara come il più delle volte l'uomo temerario paga colla propria vita l'errore della sua follìa. In Carlo, che dà bando a Rinaldo, si vede il vero ritratto d'un giustissimo Principe, che non lascia impuniti gli altrui delitti. Florindo, soccorso da lui, ci dimostra quanto buona cosa sia l'avere degli amici, i quali a tempo e luogo, che noi meno ce lo pensiamo, sono a noi bene spesso di giovamento.

Nel duodecimo Canto, per Mambrino, che rapita Clarice è poi sconfitto co' suoi da Rinaldo, ci si dà ad intendere, che l'uomo ingiusto e dedito alle rapine,

riceve bene spesso il meritato gastigo, e trova chi fiacca il suo orgoglio contra ogni sua opinione. Nella predizione di Malagigi si dimostra quanto sia volubile lo stato delle cose umane. In Rinaldo, che sposa Clarice, si vede che il valoroso, perseverando, viene a ottenere il bramato frutto delle sue fatiche.



TAVOLA

DE' NOMI PROPRJ, E DELLE MATERIE PRINCIPALI CONTENUTE NEL RINALDO.

IL PRIMO NUMERO MOSTRA IL CANTO: IL SECONDO LA STANZA.

V

INDICE



